

*Tutori di
Resilienza
nella Rete*

io Conto

*Manuale operativo
per promuovere
percorsi di resilienza
assistita nel contrasto
al maltrattamento
all'infanzia*



cesvi

*Tutori di
Resilienza
nella Rete*

io Conto

*Manuale operativo per promuovere
percorsi di resilienza assistita nel contrasto
al maltrattamento all'infanzia*

Un progetto di



Con la collaborazione di



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore





Tutori di Resilienza nella Rete IoConto

Manuale operativo per promuovere percorsi di resilienza assistita in contrasto al maltrattamento all'infanzia

A cura di

Francesco Salvatore, *Child Protection Officer Cesvi*
Elena Garbelli, *Project Manager Cesvi*

Autrici

Unità di Ricerca sulla Resilienza (RiRes)
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Francesca Giordano, PhD, Docente
in Psicologia dell'Infanzia.

Alessandra Cipolla, Psicologa consulente
in psicodiagnosi, Tutela Minori.

Giulia Soleri, Internship, RIRES.

Supporto alla stesura del manuale

Beatrice Spinato, Elena Rota, Sara Paternoster,
Tirocinanti dell'Unità di Ricerca sulla Resilienza,
UCSC.

Art direction, graphic design e layout

Asintoto di Giorgio Calandri

Illustrazioni

Maddalena Padovani

Stampa

Graphicscalve S.p.A.

ISBN: 978-88-943474-2-5

Realizzato da

Cesvi Fondazione Onlus
via Broseta 68/a, 24128 Bergamo, Italia
www.cesvi.org
cesvi@cesvi.org

I contenuti della presente pubblicazione possono essere riprodotti solo citando la fonte.

Si ringrazia il Fondo di Beneficenza di Intesa Sanpaolo

I contenuti sono di esclusiva responsabilità di Cesvi Fondazione Onlus e non rappresentano necessariamente il punto di vista del donatore.

Questa pubblicazione è disponibile per il download sul sito: www.cesvi.org

*Tutori di
Resilienza
nella Rete*

ioConto

Indice

Prefazione <i>a cura di Gloria Zavatta</i>	VIII
Prefazione <i>a cura di Cristina Castelli</i>	IX
Introduzione	XII
Modello Tutori di Resilienza	XXII
Glossario	XIV
Capitolo 1 - Il modello "Tutori di Resilienza"	
A supporto di servizi per l'infanzia a rischio	1
1. Resilienza vs maltrattamento	3
2. Perché "tutori di resilienza" nell'ambito della rete IoConto	6
Capitolo 2 – Il paradigma della Resilienza	
Trauma psichico e percorsi di rinascita	13
1. Resilienza: dal granello di sabbia alla perla	16
1.1 Dalla resistenza alla resilienza	17
2. Le origini del concetto di resilienza	19
3. Il trauma psichico	22
4. Trauma e frattura identitaria: la funzione di accompagnamento educativo mediante i linguaggi espressivi	25
Capitolo 3 - Pianificare interventi di resilienza	
Il paradigma dei fattori di rischio e dei fattori di protezione	29
1. Relazioni di aiuto e resilienza: analisi dei bisogni psicosociali	32
2. Operazionalizzare la resilienza: fattori di rischio e di protezione	35
2.1 Fattori di rischio	36
2.2 Fattori di protezione	37
3. Fattori di rischio e di protezione degli utenti della rete IoConto	38
3.1 Il bambino: tra difficoltà e punti di forza	38
3.2 Le famiglie: "genitori nonostante"	39
3.3 I contesti di vita: terreni aridi da nutrire di bellezza	40
4. Progettare interventi di resilienza in contesti a rischio	41

Capitolo 4 - Resilienza in azione	
I principi guida del modello “tutori di resilienza”	47
1. I principi guida del modello “tutori di resilienza” e il loro adattamento al contesto	52
2. Cambiare punto di vista sull’utenza	55
2.1 In che modo si può cambiare la prospettiva sul bambino e sul ragazzo?	55
3. Il lavoro sulle risorse “I can”: auto-efficacia e proiezione di sé nel futuro	58
3.1 Promuovere il senso di auto-efficacia	58
3.2 Favorire la proiezione di sé nel futuro	59
4. Il lavoro sulle risorse “I am”: identità, emozioni e strategie di <i>coping</i>	60
4.1 Favorire la riflessione identitaria	60
4.2 Promuovere l’alfabetizzazione e la regolazione emotiva	60
4.3 Promuovere le abilità di <i>coping</i>	62
5. Il lavoro sulle risorse “I have”: legami famigliari, relazioni tra pari e network di tutori di resilienza	63
5.1 Rafforzare i legami famigliari	64
5.2 Incoraggiare le relazioni tra pari	65
5.3 Costruire attorno al bambino un network di tutori di resilienza	66
Capitolo 5 - Essere tutore di resilienza	
Lesson learned e linee guida di azione del tutore di resilienza per la tutela dell’infanzia a rischio	69
1. Tutori di resilienza: un percorso su due livelli	74
2. Chi è il tutore di resilienza? Un nuovo modo di essere con e per gli utenti	74
3. Cosa fa il tutore di resilienza? Strategie per costruire percorsi di resilienza	75
3.1 Linee guida di azione del tutore di resilienza	81
Appendice	A 1
Bibliografia	A 23
	VII

Rompere il circolo della violenza è una questione di diritti. “Nessuna violenza sui bambini è giustificabile; tutte le violenze sui bambini possono essere evitate”, era il 2006 e Paulo Sergio Pinero apriva così il primo studio delle Nazioni Unite sulla violenza all’infanzia. Da allora il bisogno di protezione dei bambini non è diminuito, anzi è diventato più urgente anche in Italia.

La protezione dell’infanzia è responsabilità di ognuno di noi. Partendo da questo presupposto è necessario promuovere e sostenere processi che rafforzino i fattori protettivi in bambini, ragazzi, famiglie e comunità.

Cesvi, da sempre impegnata in progetti di protezione dell’infanzia, intende farsi portavoce di un cambio di paradigma volto a superare il concetto di vulnerabilità promuovendo percorsi di resilienza per fare emergere e sostenere le risorse che bambini ed adulti hanno a disposizione andan-

do oltre le loro fragilità e/o le carenze dei contesti in cui vivono. Questo manuale frutto di una sperimentazione realizzata in collaborazione con l’Unità di Ricerca sulla Resilienza (RiRes) dell’Università Cattolica del Sacro Cuore e i nostri partner nei territori di Bari, Bergamo e Napoli, intende offrire strumenti e metodologie per guidare professionisti nella realizzazione di percorsi di resilienza assistita come approccio nel contrasto al maltrattamento all’infanzia.

La via da seguire è quella della promozione delle pratiche positive, dell’ascolto di bambini e ragazzi, del supporto alle famiglie nell’esercizio della loro responsabilità educativa, della promozione della genitorialità positiva, della formazione dei professionisti e della sensibilizzazione della comunità. Solo in questo modo potremo farci portatori di una rinnovata cultura dell’infanzia.

Gloria Zavatta

Presidente Cesvi

Nel linguaggio psicologico la resilienza è la capacità di far fronte ad un evento traumatico, facendo affidamento sulle proprie forze e sulle proprie risorse, uscendone vincitore, rigenerandosi. Questa definizione è conosciuta anche da un pubblico non specializzato, mentre sono più difficili le conoscenze riguardanti le condizioni che permettono tale processo di rigenerazione, cioè le modalità di ripresa di un nuovo sviluppo capace di integrare le luci con le ombre, la sofferenza con la forza.

Il nostro mondo è sempre più colpito da violenze di ogni genere, e purtroppo i bambini non ne sono esenti. Lo vediamo sia in Italia sia nelle periferie di tutto il mondo, dove milioni di minori vengono esposti con sempre più frequenza a fattori di rischio quali povertà, abbandoni, violenze domestiche, ecc, oppure si devono confrontare con situazioni d'emergenza traumatiche come catastrofi naturali, guerre e migrazioni forzate.

A fronte di questi problemi, gli studi e le missioni sul campo condotti negli ultimi anni dalla comunità scientifica in generale e, in particolare, dall'Unità di Ricerca sulla Resilienza (RiRes), mostrano che le persone

che hanno vissuto sulla loro pelle sofferenze e difficoltà non sono destinate per forza a vivere una vita misera e infelice, ma hanno la possibilità di riscattarsi, trovando vie alternative alla loro situazione svantaggiata ed evolvendosi verso altre possibilità di essere. Questo perché la resilienza nasce con l'essere umano, è iscritta nel suo patrimonio genetico e può rafforzarsi o indebolirsi a seconda delle esperienze vissute, nel bene o nel male. In particolar modo, i bambini possiedono straordinarie capacità d'adattamento, oltre che una fervida immaginazione creativa che permette loro di uscire indenni da brucianti situazioni esistenziali.

Fondamentali e importanti, inoltre, sono gli incontri con adulti empatici e supportivi – definiti nel manuale come “tutori di resilienza” – che con competenza infondono coraggio e speranza nei piccoli che vivono una situazione di vulnerabilità. Ne è una curiosa testimonianza la storia di Andersen che, orfano di padre e con una madre alcolista, ha trovato il modo di indirizzare le sue energie creative grazie alla nonna affettivamente presente, che ha permesso al brutto anatroccolo di “rimediare” alle avversità patite e diventare così un bellissimo cigno.

Si va oltre, quindi, al concetto di “determinismo”, per approdare verso visioni più “possibilistiche” che consentono all’essere umano di potersi ri-costruire, ri-inventare e ri-scoprire altro rispetto a quello cui sembrava essere destinato senza alcuna possibilità di uscita. È in questo contesto che si inserisce

la resilienza –la capacità dell’essere umano di rinascere con le proprie forze.

Questa consapevolezza ha importanti risvolti nella formazione di operatori competenti che da questo manuale, scientificamente fondato, possono trarre utili insegnamenti.

Cristina Castelli

*Direttrice della Unità
di Ricerca sulla Resilienza*

Cesvi

Cesvi è un'organizzazione laica e indipendente, che da oltre 30 anni opera in 23 Paesi del mondo, con interventi in risposta a emergenze umanitarie, causate da eventi naturali e antropici, e azioni di cooperazione allo sviluppo.

Da sempre impegnato nel settore della protezione dei minori, nel 2017, Cesvi ha attivato un programma nazionale di prevenzione e contrasto al maltrattamento e alla trascuratezza infantile in diversi territori italiani, lavorando in parallelo ad una significativa attività di *advocacy* che ha portato nel 2019 alla pubblicazione della II edizione dell'Indice regionale sul maltrattamento in Italia. Cesvi ha inoltre

creato la rete progettuale "IoConto", con l'obiettivo di aumentare la capacità di prevenire, identificare e rispondere a casi di maltrattamento all'infanzia affrontando il problema a più livelli: individuale, familiare e comunitario. Cesvi opera a livello locale, supportando ed espandendo i servizi erogati dai nostri partner - Consorzio FA a Bergamo, Coop. Il Grillo Parlante nella VII Municipalità di Napoli e Fondazione Giovanni Paolo II nei quartieri di Quartiere San Paolo, San Girolamo, Japigia di Bari e, a livello nazionale, favorendo la "circolarità" di competenze, saperi ed esperienze tra i soggetti parte del programma e i territori di riferimento.

L'Unità di Ricerca sulla Resilienza (RiRes)

RiRes nasce nel 2013 all'interno del Dipartimento di Psicologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. È costituita da un team di docenti, ricercatori e professionisti che opera da diversi anni nell'ambito di progetti di ricerca, formazione e intervento sulle tematiche di resilienza, trauma psichico e benessere psico-sociale di minori e famiglie che si trovano in contesti di disagio.

L'obiettivo di RiRes è definire, rafforzare e promuovere processi di resilienza in situazioni di vulnerabilità. Tutti i progetti vengono sviluppati in partenariato con enti locali e internazionali, centri di ricerca, università e organizzazioni che operano nel campo della difesa dei diritti infantili.

La missione è di rilevare, promuovere e diffondere buone pratiche di resilienza che orientino la presa in carico di individui esposti a esperienze di difficoltà o eventi traumatici di diversa natura.

Il lavoro si rivolge ad operatori di ONG, cooperative no profit e Onlus, educatori, psicologi, insegnanti, direttori scolastici e altre realtà interessate a arricchire le loro competenze con il paradigma della resilienza, per gestire in modo efficace utenze vulnerabili. RiRes, ad oggi, ha operato in numerosi contesti nazionali e internazionali a sostegno di minori, famiglie e comunità vittime di calamità naturali, guerra e migrazione forzata, violenza e altre situazioni di disagio.

Introduzione

Il problema della violenza nei confronti dei bambini rappresenta in Italia un fenomeno tanto grave quanto complesso. Nonostante ci si renda sempre più conto della sua ampia portata, la violenza sui bambini, rimane ancora oggi un fenomeno nascosto, non denunciato e sottostimato.

L'Indagine nazionale sul maltrattamento sui bambini e degli adolescenti in Italia ha stimato che nel nostro Paese 47,7 minorenni su 1.000 sono seguiti dai servizi sociali. Di questi, si stima che i bambini/e vittime di maltrattamento siano 91.272, quasi 100.000¹.

Tutte le forme di maltrattamento espongono i bambini a gravi conseguenze sia nel breve che nel lungo periodo causando l'insorgere di disturbi psichiatrici, depressione, disturbi d'ansia, aggressività e violenza contro gli altri, ma anche ritardi nell'apprendimento ed in generale nello sviluppo cognitivo, emotivo e sociale. Inoltre un bambino vittima di maltrattamento è maggiormente a rischio nello sviluppare comportamenti antisociali durante l'adolescenza e malattie non trasmissibili (obesità, diabete, asma, etc.), malattie mentali e disabilità durante l'età adulta.

L'esperienza di maltrattamento pone nel bambino la primaria necessità di distaccarsi da un'immagine di Sé-vittima per riscoprirsi individuo attivo e portatore di quelle risorse che

gli consentono di far fronte alle piccole e grandi difficoltà della vita. La resilienza è quel processo che consente alle piccole vittime di affrontare le sfide quotidiane facendo leva sulle proprie risorse, interne ed esterne. Questo processo, così delicato ma fondamentale nel suo divenire, può essere sostenuto dall'azione di professionisti che lavorano quotidianamente a contatto con il bambino, operatori che possono, attraverso l'azione educativa, promuovere, rafforzare e sostenere il processo di resilienza nei piccoli utenti.

A partire da questi presupposti, l'Unità di Ricerca sulla Resilienza (RiRes) ha delineato il modello "Tutori di Resilienza", volto a formare figure educative coinvolte nella presa in carico di minori a rischio maltrattamento. Cesvi ha inteso sperimentare questo modello all'interno della Rete IoConto, nella volontà di generare, attraverso una metodologia *tailor made*, un cambio di paradigma partendo dal punto di vista dei professionisti che operano a contatto con bambini e famiglie in condizioni di vulnerabilità. Questo manuale è frutto di questa sperimentazione che ha coinvolto operatori, bambini/e e famiglie in tre territori: la città e la provincia di Bergamo, la VII Municipalità del Comune di Napoli, in particolare San Pietro a Patierno e i Quartieri di San Poalo, San Girolamo e Japigia a Bari. Le at-

tività proposte dal programma formativo sono state svolte all'interno di centri socio-educativi diurni, centri di ascolto per famiglia, centri di educativa territoriale³ in partnership rispettivamente con il Consorzio FA, la Cooperativa Il Grillo Parlante e Fondazione Giovanni Paolo II.

Educatori, mediatori, assistenti sociali e psicologi, ogni giorno a contat-

to con l'utenza, sono stati coinvolti e valorizzati nella specificità dei propri sguardi e della propria professionalità, prendendo parte al programma "Tutori di Resilienza" durato da settembre 2018 fino ottobre 2019, Il percorso ha contato come protagonisti circa sessanta operatori e circa cento-cinquanta bambini e adolescenti nelle tre realtà territoriali.

Le fasi della sperimentazione

In una prima fase del progetto, nel settembre 2018, il team RiRes ha incontrato alcuni operatori in rappresentanza di ciascun territorio per rilevare le specificità di ogni contesto e della sua utenza e individuare bisogni formativi specifici da perseguire nel corso della formazione. L'**analisi dei bisogni** ha portato a delineare percorsi di resilienza appropriati per ogni contesto e ad individuare strumenti utili per monitorare e valutare eventuali miglioramenti nel benessere dei bambini e ragazzi coinvolti.

Nella fase successiva di lavoro è stato proposto un **primo percorso formativo al modello "Tutori di resilienza"**, trasversale alle città coinvolte, per avvicinare gli operatori al paradigma della resilienza e fornire loro conoscenze e strumenti da implementare nel lavoro con i piccoli utenti e con le loro famiglie. Le giornate formative hanno avuto luogo nei mesi di otto-

bre e novembre 2018 e hanno portato ciascun team di partecipanti a riflettere su come poter promuovere resilienza negli utenti del proprio centro, integrando il proprio lavoro quotidiano con il modello proposto. A tal fine, il team RiRes ha proposto nei tre diversi contesti alcuni **principi condivisi di azione**, sulla base dei quali gli operatori hanno svolto un lavoro di riflessione e **progettazione**, ed hanno elaborato un planning di azioni psicoeducative e laboratori espressivi finalizzati al raggiungimento di ciascun principio, da inserire nella loro pratica quotidiana con gli utenti.

Prima di avviare la fase di vera e propria implementazione delle attività con gli utenti, agli operatori è stato chiesto di compilare e somministrare a bambini, ragazzi e genitori un protocollo di strumenti di valutazione, che ha consentito di monitorare l'andamento del lavoro e di valutar-

ne l'efficacia. In particolare, in questa **prima fase di somministrazione** (T_0), tali strumenti hanno permesso di comprendere il livello di benessere di bambini e ragazzi prima del loro coinvolgimento al progetto e di evidenziarne, dunque, risorse e criticità. È stato inoltre coinvolto un "gruppo di controllo", ovvero gruppi di utenti di altri centri analoghi a quelli afferenti alla Rete IoConto, che hanno compilato i medesimi questionari in corrispondenza dell'inizio (T_0) e del termine (T_2), del programma.

Una volta pianificate le modalità di lavoro con l'utenza e conclusa la somministrazione degli strumenti di valutazione, gli operatori hanno avviato l'**implementazione del planning di attività** e delle tecniche apprese con bambini, ragazzi e con le loro famiglie. In parallelo, gli operatori sono stati chiamati a compilare un **Diario di bordo**, suddiviso nei quattro principi di azione trasmessi nel corso della formazione, in cui riportare le attività, i workshop e le azioni relative a ciascun principio, intraprese nel lavoro con gli utenti e risultate dal loro punto di vista efficaci nel raggiungimento dell'obiettivo preposto.

Dopo un primo periodo di implementazione del modello, della durata di quattro mesi circa, gli operatori sono stati chiamati ad effettuare una **seconda fase di somministrazione** degli strumenti di valutazione (T_1):

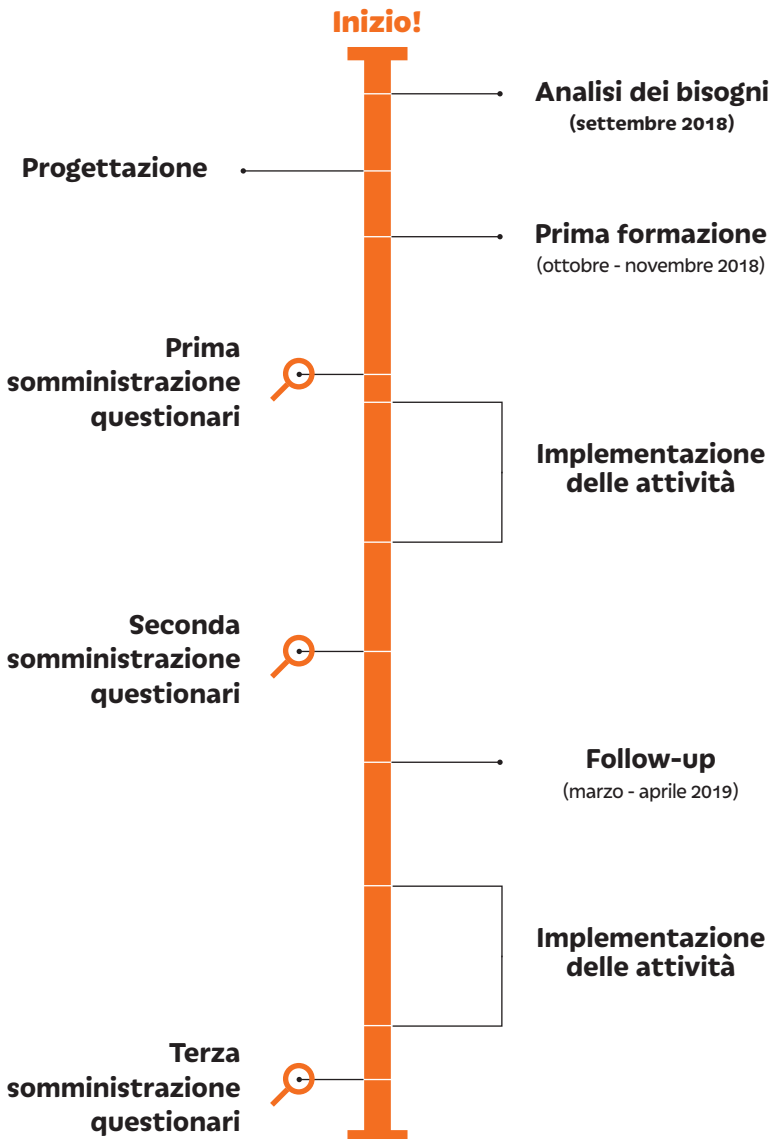
tale lavoro ha consentito di valutare in itinere l'andamento dell'intervento in termini di incremento del benessere, e rafforzamento delle risorse e di reindirizzare così il lavoro dei mesi successivi.

Quello di ri-orientare il lavoro sulla base dei risultati ottenuti dal monitoraggio e dei punti di forza e di debolezza riscontrati è stato dunque l'obiettivo della seconda fase di formazione, il **follow-up** (Marzo-Aprile 2019). In particolare, gli operatori hanno avuto modo di riflettere insieme al team RiRes sui vantaggi e sulle criticità del modello e sui risultati emersi nel confronto tra la prima e la seconda somministrazione, circa l'evoluzione nel benessere psicosociale degli utenti. Il follow-up è stato dunque uno spazio in cui riflettere in maniera condivisa, rivedere e riorganizzare la pianificazione del lavoro fatta in conclusione della prima formazione e ri-orientare così il lavoro in vista della seconda fase di implementazione.

A partire dalla ripianificazione svolta nel corso del follow-up, gli operatori sono stati coinvolti in una **seconda fase di implementazione del modello Tutori di resilienza**, al termine della quale è stata svolta la **terza ed ultima fase di somministrazione** degli strumenti di valutazione (T_2). Il monitoraggio ha permesso di avere dati scientifici circa l'efficacia dell'applicazione del modello nei diversi

centri e di quantificare il suo impatto in termini di innalzamento del benessere e diminuzione della sintomatologia nei beneficiari. Inoltre, i dati raccolti hanno consentito di rilevare i principali fattori di rischio e di protezione nei partecipanti al programma

e, a partire da questi, di offrire indicazioni sulle azioni da intraprendere per promuovere processi di resilienza in utenti di centri diurni e altri servizi per utenti con esperienze di maltrattamento e trascuratezza su territorio nazionale.



Il manuale

Il presente manuale ha un duplice obiettivo: da un lato si propone di **racogliere le esperienze di coloro che hanno implementato il modello Tutori di Resilienza nella Rete IoConto** e dall'altro offrire **buone pratiche, metodologie e strumenti orientati al paradigma della resilienza, rivolgendosi a professionisti che a diverso titolo lavorano a contatto con bambini e ragazzi vittime di maltrattamento.**

Il modello Tutori di Resilienza adotta una metodologia partecipativa, in cui i formatori e gli operatori locali sono chiamati a collabora-

re nella definizione e pianificazione del programma di intervento. I primi mettono a disposizione la propria competenza circa il costrutto di resilienza e la sua applicazione sul campo, mentre i secondi la loro *expertise* circa le modalità di supporto e presa in carico più efficaci con gli utenti con cui lavorano. Pertanto, il training formativo è funzionale non soltanto alla trasmissione del modello, ma anche al suo adattamento ai bisogni e delle risorse proprie del contesto e degli utenti. Il modello assume dunque una nuova forma, per ciascun conte-



sto in cui viene applicato, grazie alla collaborazione tra formatori e partecipanti che, insieme, arrivano a plasmarlo e cucirlo a misura dei loro utenti.

A partire da questi presupposti, è stato elaborato il seguente manuale. Il testo è stato scritto solo al termine dell'implementazione del programma, in quanto ha voluto **dar voce a cosa è significato effettivamente assumere il ruolo di tutore di resilienza per ciascun operatore all'interno del centro in cui opera**. I principi di base del modello, i costrutti connessi e la loro applicazione sul campo vengono pertanto descritti a partire dalle parole degli operatori che lo hanno applicato e sperimentato in prima persona. Essi lo raccontano secondo la loro prospettiva, con i propri vissuti e la propria specificità professionale: questo impreziosisce il modello plasmandolo in qualcosa di innovativo, unico e speciale. L'obiettivo del manuale è, infatti, di offrire al lettore uno strumento applicativo, che possa essere testimonianza dell'implementazione pilota del modello all'interno di servizi presenti su territorio nazionale, ma anche offrire spunti di riflessione ed ispirazioni agli operatori del settore circa una modalità differente di fornire supporto educativo, basata sul paradigma della resilienza.

Il **primo capitolo** è dedicato ad una breve rassegna teorica circa il ruolo del

paradigma della resilienza nel contrasto al maltrattamento all'infanzia, seguito da un'analisi specifica circa i vantaggi che gli operatori della Rete IoConto hanno tratto nell'implementare il modello "Tutori di Resilienza". Il **secondo capitolo** descrive la cornice di riferimento del paradigma della resilienza nella sua essenza, la storia che ne è alla base e il suo terreno di prova più arduo: il trauma psichico.

Una volta trasmessi i costrutti teorici alla base del paradigma, si procede con una riflessione sulla possibilità di applicazione del costrutto di resilienza nel lavoro sul campo. Il **terzo capitolo** analizza il paradigma dei fattori di rischio e di protezione come elementi che plasmano il processo di resilienza, al fine di comprendere le condizioni che possono portare a esiti resilienti. Si tratta di un paradigma semplice ma allo stesso tempo straordinario nella sua complessità, dove rischi e protezioni nella vita degli utenti si incontrano, comunicano e si trasformano, creando equilibri dinamici sulla base dei quali si edificano i processi di resilienza. In particolare, vengono messi in evidenza i fattori di rischio e di protezione che caratterizzano l'utenza coinvolta nel progetto. Il **quarto capitolo** illustra i principi di azione trasmessi ai partecipanti al termine della formazione, che rispondono alla domanda su come si possa promuovere re-

silenza negli utenti. In particolare, il lettore viene guidato ad assumere un nuovo punto di vista sui beneficiari, volto a rilevare e valorizzare risorse e punti di forza. Viene inoltre presentato il paradigma delle risorse “I CAN, I AM, I HAVE”, come guida nel lavoro di identificazione e rafforzamento delle risorse degli utenti. Il **quinto capitolo**, infine, vuole rispondere alla domanda di partenza su “*Cosa significa essere tutore di resilienza*” all’interno servizi deputati alla presa in carico di minori esposti a trascuratezza e maltrattamento. Nella prima parte del capitolo, viene elaborata una risposta a partire dalle testimonianze di chi ha sperimentato in prima persona l’assunzione del ruolo di tutore di resilienza nel corso dei mesi di sperimen-

tazione. Nella seconda e ultima parte, invece, vengono fornite indicazioni circa le azioni specifiche da adottare per promuovere processi di resilienza negli utenti e nelle loro famiglie, formulati a partire dai risultati dello studio scientifico condotto nel corso dell’implementazione.

In **Appendice** al manuale è presente una sezione dedicata alla presentazione di alcuni workshop di resilienza, spunti pratici e fonti di ispirazione per il lettore. Si tratta di attività creativo-espressive semplici e immediatamente utilizzabili con bambini e ragazzi, da poter proporre nell’ambito di interventi psico-educativi e laboratoriali.

Buona lettura!

Note:

1. Terres des Hommes, CISMAI, 2015, *Indagine nazionale sul maltrattamento sui bambini e degli adolescenti in Italia*
2. In seguito denominati “centri diurni” o “servizi per l’infanzia a rischio”.

Ringraziamenti

Ci teniamo quindi a ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione del testo e che, con costanza e dedizione hanno collaborato alla sua stesura. In particolare, Sara Pateroster, Elena Rota e Beatrice Spinato.

Un ringraziamento particolare va poi a tutti gli operatori di Bari, Bergamo e Napoli coinvolti nel progetto e nelle formazioni, che hanno sperimentato il modello e si sono messi in gioco. Essi hanno arricchito il modello con il loro sguardo operativo unico, che nasce dall'eccezionalità del loro lavoro con bambini, ragazzi e famiglie.

Ringraziamo l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, il Dipartimento di Psicologia e, in particolare, la prof.ssa Di Blasio e il Centro di Ricerca sulle Dinamiche evolutive ed educative (CRIdee), che ha creduto nel progetto, sostenendo e guidando la riflessione scientifica e metodologica.

Un grazie, infine, va al Resilience Research Center della Dalhousie University (Halifax, Canada), che ha supportato l'equipe RiRes nella definizione del protocollo di ricerca e nell'analisi ed elaborazione scientifica dei dati.



*Il modello Tutori
di Resilienza*



Il modello Tutori di Resilienza

Tutori di resilienza è un modello di intervento cross-culturale, ispirato al paradigma della resilienza, finalizzato a promuovere in insegnanti, educatori, psicologi, assistenti sociali e altre figure che operano nell'ambito della tutela del bambino, l'assunzione del ruolo di tutore di resilienza con minori e famiglie in condizione di rischio, mediante la trasmissione di metodi, strumenti e linee guida *resilience-oriented*. Il modello è stato ideato e applicato dall'équipe di docenti, psicologi ed educatori dell'Unità di Ricerca sulla Resilienza del Dipartimento di Psicologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore in contesti di vulnerabilità di vario tipo (guerra, calamità naturale, violenza familiare e sociale).

1. Quadro teorico di riferimento: il modello è stato costruito sulla base di studi scientifici e dell'esperienza sul campo di RiRes. È caratterizzato da:

- *un approccio ecologico e multidisciplinare:* prevede un'applicazione sul campo che valorizzi e rispetti le specificità del contesto e mira a costruire un network di agenzie educative "tutori di resilienza" che sia inclusivo, partecipato e sostenibile.
- *sostenibilità:* fa riferimento ad un processo a lungo termine, che guarda al bambino a parti-

re dai suoi punti di forza (strengths-based) e ne segue il percorso evolutivo, nell'ottica di rafforzare le sue risorse esistenti e di promuoverne la scoperta di nuove (risorse interne ed esterne). Presenta, inoltre, una metodologia di formazione di formatori, che consente la diffusione del modello a un numero sostanziale di professionisti sul campo.

2. Analisi del contesto: non è un modello preconfezionato adattabile ad ogni situazione, ma viene di volta in volta elaborato (project desing) partendo dall'analisi dei bisogni reali dei minori e del contesto sociale in cui vivono. A tale scopo viene proposto un protocollo di monitoraggio scientifico dall'Unità di Ricerca sulla Resilienza – Dipartimento di Psicologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

3. Progettazione dell'intervento: Il modello è *principle driven*, ovvero non prevede l'applicazione di un protocollo fisso di azioni/laboratori, ma propone principi guida da perseguire mediante modalità considerate di volta in volta più adatte all'utenza. Inoltre, nel corso dei training "Tutori di Resi-

lienza” vengono presentati *workshop di resilienza*, ovvero strumenti operativi basati sulle tre categorie di risorse I HAVE, I CAN, I AM.

4. Formazione degli operatori: l'applicazione del modello prevede un programma formativo specifico per gli operatori (insegnanti, educatori, psicologi e social workers), che si sviluppa in tre sessioni formative, così suddivise: quattro giorni di formazione, due giorni di follow-up, due giorni di restituzione e chiusura lavori. L'approccio impiegato è di tipo partecipativo, dove il conduttore e i professionisti locali collaborano nell'adattamento del modello alle peculiarità del contesto, defi-

nendo le modalità e metodologie più adatte al target di utenza.

5. Valutazione della validità del modello:

la validità e l'efficacia del modello vengono monitorate attraverso la verifica degli apprendimenti, un training di follow-up condotto a metà del progetto e l'applicazione di un protocollo scientifico volto a monitorare l'empowerment degli utenti nel corso dell'intervento.

6. Collaborazione con altri enti:

la progettazione e l'applicazione del modello prevede la stretta collaborazione con altri enti e organizzazioni nazionali e internazionali coinvolti nel settore della Tutela Minori, su scala nazionale, e di Child Protection, su scala internazionale.

Glossario

Bambino: in linea con l'Articolo 1 della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia (1989), si definisce bambino ogni "essere umano avente un'età inferiore a diciott'anni". Mancando nella lingua italiana un termine corrispondente all'inglese "child", il termine "bambino/i" verrà usato come falso neutro per indicare entrambi i sessi.

Violenza: "l'uso intenzionale della forza fisica o del potere, minacciato o reale, contro se stessi, altre persone o contro un gruppo o una comunità, da cui conseguono, o da cui hanno una alta probabilità di conseguire, lesioni, morte, danni psicologici, compromissioni nello sviluppo o deprivazioni".

Abuso all'infanzia: secondo la definizione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (World Health Organization, WHO) il termine **abuso all'infanzia**, a volte indicato anche come **maltrattamento all'infanzia**, è usato per descrivere "tutte le forme di maltrattamento fisico e/o emozionale, abuso sessuale, trascuratezza o negligenza o sfruttamento commerciale o altro che comportino un pregiudizio reale o potenziale per la salute del bambino, per la sua sopravviven-

za, per il suo sviluppo o per la sua dignità nell'ambito di una relazione caratterizzata da responsabilità, fiducia o potere".

All'interno della più ampia definizione di abuso all'infanzia si possono distinguere una serie di sottocategorie (l'elenco non è da considerarsi esaustivo):

Abuso fisico: inteso come "l'uso intenzionale della forza fisica contro un minore che provoca o ha un'alta probabilità di provocare un danno per la salute, la sopravvivenza, lo sviluppo o la dignità dello stesso. Questo include il colpire, percuotere, prendere a calci, scuotere, mordere, strangolare, scottare, bruciare, avvelenare e soffocare. Gran parte della violenza a danno dei minori all'interno delle mura domestiche viene inflitta con lo scopo di punire".

Abuso sessuale: inteso come "il coinvolgimento di un minore in atti sessuali che egli o essa non comprende completamente, per i quali non è in grado di acconsentire o per i quali il bambino non ha ancora raggiunto un livello di sviluppo adeguato, o ancora che violano la legge o i tabù sociali. I minori possono essere abusati sessualmente sia da adulti che da altri

minori che sono, in ragione della loro età o livello di sviluppo, in una posizione di responsabilità, fiducia o potere nei confronti della vittima”.

Abuso affettivo e psicologico: “comprende sia incidenti isolati, sia situazioni in cui chi si occupa del bambino, nel tempo, non gli fornisce un ambiente appropriato e di supporto per il suo sviluppo. Gli atti in questa categoria possono avere un’alta probabilità di arrecare danno alla salute fisica e mentale del minore, o al suo sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale e sociale. Abusi di questo tipo comprendono la limitazione dei movimenti, il denigrare,

l’inculpare, il minacciare, l’intimidire, il discriminare, il rifiutare ed altre forme non fisiche di trattamento

Trascuratezza: “include sia situazioni isolate, sia un atteggiamento carente, reiterato nel tempo, da parte dei genitori o degli altri membri della famiglia che, seppur in grado di farlo, non provvedono allo sviluppo e al benessere del minore in una o più delle seguenti aree:

- salute;
- educazione;
- sviluppo affettivo;
- nutrizione;
- alloggio e condizioni di vita sicure.

Fonti:

WHO (2002), *World report on violence and health*.

WHO (2006), *Preventing child maltreatment: a guide to taking action and generating evidence*.

Capitolo 1



*Il modello
“Tutori di Resilienza”*



**A supporto di servizi
per l'infanzia a rischio**







Perché il paradigma della resilienza si iscrive nell'ambito degli studi scientifiche degli interventi a contrasto del maltrattamento?

Quali vantaggi l'integrazione del modello Tutori di Resilienza ha apportato al lavoro degli operatori dei servizi coinvolte nell'implementazione?

1. Resilienza Vs Maltrattamento

Esperienze di maltrattamento possono andare ad intaccare il benessere psichico delle piccole vittime. In particolare, la letteratura scientifica evidenzia come comportamenti genitoriali disfunzionali o episodi di abuso fisico, psichico e sessuale spesso esitano in disturbi psicologici, attentivi, comportamentali e difficoltà nella sfera degli affetti e delle relazioni (Kalmakis & Chandler, 2015; Kobulsky, 2017; Lupien et al., 2009; Stolbach et al., 2013). Inoltre, diversi autori riconoscono l'esperienza del maltrattamento infantile come uno dei principali predittori di insorgenza del disturbo post-traumatico da stress nel bambino (Copeland et al., 2007; De Bellis et al., 2010; Tolin & Foa, 2006).

Tuttavia, esperienze di violenza non sfociano necessariamente in esiti maladattivi. Le ricerche hanno infatti

rilevato che tra il 10 e il 50% dei bambini vittime di maltrattamento arrivano a sviluppare funzionamenti resilienti (Ben-David & Jonson-Reid, 2017; Domhardt et al., 2015; McGloin & Widom, 2001; Walsh et al., 2010; Witt et al., 2016). A partire da questi risultati, un crescente numero di studi si è focalizzato sulla comprensione del processo di resilienza in individui che presentano storie di maltrattamento infantile, attraverso l'identificazione dei fattori protettivi che ne plasmano il processo. Il **focus sui processi protettivi** ha così portato la comunità scientifica alla definizione di programmi incentrati sul costruito di resilienza volti a promuovere benessere nei bambini esposti ad esperienze di maltrattamento.

Vinka Jackson, docente universitaria esperta in prevenzione e intervento a contrasto del maltrattamento infan-

tile, e autrice dell'autobiografia "Agua fresca en los espejos", narra la sua storia di bambina, vittima di abusi sessuali perpetuati dal padre, e il suo percorso di resilienza che le ha consentito di affrontare la sofferenza subita e di uscirne vincitrice. In un'intervista condotta dal *Centro de Estudios y atención del niño y la mujer* alla domanda su come si possa fare per favorire il processo di resilienza in bambini vittime di maltrattamento, risponde:

Personalmente credo che tutti noi veniamo al mondo con una dose di resilienza. Il corpo stesso è il primo a dare prova di resilienza. A seguito di un taglio, la ferita si cicatrizza; quale esempio più eclatante di resilienza? La questione è da dove partire per promuovere resilienza nell'individuo. Io credo fermamente che se la piccola vittima non può contare su una rete sociale capace di fornirgli relazioni d'aiuto efficaci, il processo di resilienza non riuscirà a svilupparsi pienamente. Il rafforzamento dell'autostima, il riconoscimento e la valorizzazione dei propri talenti – a prescindere che sia uno o che siano dieci – e il rafforzamento della fiducia in sé stessi e dell'autonomia personale risultano cruciali per le piccole vittime, così come la disponibilità dell'altro ad offrirgli supporto e cura.

L'autrice riconosce come aspetto fondamentale nell'avvio del processo di resilienza l'azione di tutori di resilienza: un accompagnamento educa-

tivo mirato a rafforzare l'autostima e la sicurezza in sé del bambino, a favorire il riconoscimento dei suoi talenti, mostrando una costante presenza e disponibilità al sostegno e alle cure. Allo stesso modo, diversi autori riconoscono come fattore protettivo fondamentale nell'attivazione di processi resilienti, la presenza di figure educative capaci di fornire un supporto consapevole e orientato al rafforzamento delle risorse interne ed esterne dell'individuo (Masten, 2001; Wekerle, 2013; Wekerle et al., 2012). Diversi sono gli esempi di interventi improntati sul paradigma della resilienza che si ritrovano in letteratura, condotti con minori vittime di violenza (Ellenbogen et al., 2014; Fantuzzo et al., 1996), guerra (Baum et al., 2013), e altre esperienze traumatiche (Baum et al., 2013; Cornelli et al., 2016; Fu et al., 2013), così come con bambini in situazioni di stress cronico (Moskowitz et al., 2014) o coinvolti in processi di giustizia giovanile (Greenbaum & Javdani, 2017). Tali interventi partono dal presupposto che esiti resilienti non siano determinati da specifici profili di personalità (Rutter, 2006; Rutter, 2012; Rutter, 2013), ma che la resilienza sia un processo dinamico che prevede l'interazione tra risorse individuali e il contesto (Luthar et al., 2000; Sanders et al., 2015; Werner, 2000). Ed è proprio sul contesto che è necessario agire, per creare reti di supporto capaci di supportare il

bambino e la sua famiglia nell'attivazione di percorsi di vita resilienti.

A partire da questi assunti, l'Unità di Ricerca sulla Resilienza ha costruito il modello formativo "Tutori di Resilienza" incentrato sul paradigma della resilienza e rivolto ad operatori deputati alla presa in carico di minori vittime di esperienze traumatiche di diversa natura. Questo manuale rac-

conta l'applicazione del modello a supporto dei servizi afferenti alla Rete IoConto che si occupano di infanzia a rischio nelle città di Bari, Bergamo e Napoli. Nel prossimo paragrafo verranno illustrati i punti di interesse del modello, rilevati dagli operatori nel corso del follow-up condotto al termine dell'applicazione pilota del modello.



2. Perché Tutori di Resilienza a supporto dell'infanzia a rischio nell'ambito della Rete IoConto?

La proposta di introdurre il modello “Tutori di resilienza” nell’ambito della Rete IoConto è stata indubbiamente una sfida. Gli enti coinvolti nella sperimentazione lavorano da anni con l’utenza vulnerabile del territorio, e hanno sviluppato nel tempo le loro buone pratiche di supporto efficaci e mirate. In questo senso, proporre loro una nuova metodologia di lavoro, che, come vedremo, non si limita all’applicazione di un nuovo strumento, ma propone l’adozione di un approccio differente all’utenza ha richiesto la messa in discussione di alcuni assunti consolidati nel tempo. Tuttavia, l’apertura e la curiosità di fronte al nuovo, e al contempo il riconoscimento e la valorizzazione dell’expertise dei partecipanti insita nella metodologia partecipativa, hanno portato gli operatori a mettersi in gioco nell’interiorizzazione e nell’applicazione del nuovo modello. Al termine della prima implementazione è stato chiesto loro se ed in che modo “Tutori di resilienza” avesse arricchito la loro pratica quotidiana come operatori a supporto dell’infanzia a rischio.

Di seguito i principali punti messi in evidenza dai team delle tre città.

A. Nuove lenti e nuovi significati nel lavoro con bambini in condizione di rischio

Tutori di Resilienza ci ha fornito una nuova e diversa prospettiva, in grado di integrare e arricchire il nostro lavoro quotidiano. E queste stesse lenti noi le abbiamo trasmesse ai bambini, attraverso le quali possono osservare un mondo che assume nuovi colori. Sono lenti che permettono di ‘guardare meglio’ e di dare nuovi significati.

Il lavoro nella presa in carico di utenti vulnerabili è spesso “rapido” ed emergenziale; è un lavoro dove frequentemente l’operatore si ritrova immerso in un sistema che scorre veloce, all’interno del quale appare difficile lasciare il posto alla riflessione e alla ricerca di significato. **“Tutori di Resilienza” offre a tutti gli operatori che lavorano con utenti vittime di maltrattamento e trascuratezza nuove lenti attraverso le quali guardare i bambini e le loro famiglie.**

È illuminante portare una prospettiva diversa in un contesto dove tale prospettiva non esisteva: vedi germogliare le cose in pochissimo tempo, vedi germogliare te stesso e i ragazzi (...). Ora è necessario creare nuovi tutori di resilienza, è necessario coinvolgere altri enti sul territorio, con l’idea

di includere anche le scuole. È importante aprire la conoscenza di questa prospettiva anche ad insegnanti, educatori e volontari che lavorano sul territorio. Tutti insieme ce la possiamo fare.

Tale nuovo sguardo si traduce nella valorizzazione delle risorse dei piccoli utenti e delle loro famiglie, soprattutto di coloro per i quali la vulnerabilità appare evidente, pervasiva e ostacolante. Ciò non significa perdere di vista la sofferenza che bambini e ragazzi hanno vissuto, ma significa accompagnarli ad affrontare e superare le difficoltà del passato, aiutandoli ad essere di nuovo attori nel proprio presente e sentirsi così capaci di far fronte alle difficoltà quotidiane.

8. Rafforzamento della multidisciplinarietà dell'equipe Il modello "Tutori di Resilienza" propone un approccio collaborativo, integrato e complessivo in cui differenti professionalità, gruppi di lavoro e agenzie lavorano insieme al fine di co-costruire un modello di intervento inclusivo e armonico, capace di rispondere in maniera trasversale ai bisogni dei bambini coinvolti nel circuito del maltrattamento e della trascuratezza. Il lavoro parallelo con differenti agenzie educative italiane nelle città di Bari, Bergamo e Napoli ha

permesso una collaborazione ed uno scambio costante tra operatori, che ha agevolato la condivisione di buone pratiche di lavoro e la fioritura di pratiche di intervento innovative.

È stato uno scambio tra vari gruppi di lavoro: questo ha permesso di calibrare le attività rispetto ai pro e contro emersi in altre realtà e in altri gruppi, per creare insieme qualcosa di ancora più bello.

Inoltre, il modello "Tutori di Resilienza" valorizza la multidisciplinarietà del team di lavoro, condizione che consente di condividere ed integrare punti di vista differenti sull'utente, co-costruendo modelli di intervento solidi e trasversali. La presenza di un'equipe multidisciplinare si è rivelata fondamentale nella conduzione delle attività con i ragazzi, momento in cui operatori dalle differenti professionalità hanno dato il proprio contributo, creando team di successo.

Ci sono state attività dove la presenza di più operatori è stata fondamentale, in cui ad esempio un operatore rappresentava la 'cornice teorica' mentre l'altro era l' 'accoglienza', la parte più materna ed educativa.

Infine, uno degli aspetti fondamentali del modello è che non esiste un singolo tutore di resi-

lienza, ma piuttosto un team di tutori di resilienza al quale è importante affidarsi. La rete di supporto risulta, infatti, di fondamentale importanza per l'operatore in quanto capace "nutrirlo" e "sostenerlo", facendolo sentire parte di un team pronto ad accompagnarlo e supportarlo.

Con-Fidare: 'affidarsi a...', sia nel rapporto con gli utenti sia all'interno del team (..) In questi mesi vi sono stati numerosi momenti di condivisione e confronto tra noi membri del team che ci hanno permesso di avvertire la costante presenza di una mano alla quale potersi aggrappare e nella cui costante presenza poter confidare.

C. Il metodo condiviso: "riserva di ossigeno" nel lavoro con l'utenza

Mi chiedo: 'come si è creata questa bolla? Da cosa è nata questa meravigliosa e inspiegabile scintilla?' Sicuramente è fondamentale l'approccio metodologico che abbiamo condiviso, il fatto di avere obiettivi chiari e comuni... e poi tutti noi, la nostra presenza ed il nostro singolo apporto ha sicuramente aggiunto un quid in più al nostro lavoro.

Il programma Tutori di Resilienza ha fornito ai partecipanti coinvolti delle linee guida di resilienza punto di partenza volto ad orientare il lavoro educativo con i minori vittime di maltrattamen-

to e trascuratezza e le loro famiglie. Avere un terreno comune ed una direttrice di lavoro condivisa nei programmi di protezione all'infanzia è fondamentale, in quanto permette di ideare, adattare e costruire nuove iniziative, interventi, attività e programmi capaci di mantenere coerenza tra loro. La resilienza si fa così cornice di riferimento nel lavoro con bambini e famiglie che rientrano in circuiti di maltrattamento e trascuratezza. Questo permette agli operatori di avere un punto di riferimento, una cornice nella quale riconoscersi.

È come se con questo modello avessi una 'riserva di ossigeno', ora so dove posso cercare, sento di avere una cornice di riferimento a cui aggrapparmi.

Avere una cornice valorizza e risalta il quadro al suo interno, lasciandolo però libero di esprimere i propri colori. Allo stesso modo, il paradigma della resilienza nel lavoro con l'utenza, è una cornice che non costringe ma direziona gli operatori, lasciandoli liberi di creare e di sperimentare. Il modello "Tutori di Resilienza" si pone dunque l'obiettivo di co-costruire e definire insieme agli operatori coinvolti nella sperimentazione linee guida da adottare nella promozione di processi resi-

lienti nelle piccole vittime. Tale risultato è di fondamentale importanza in quanto capace di dare una cornice di riferimento a coloro che lavorano nella protezione all'infanzia e direzionare così interventi di matrice psicosociale.

Tutori di Resilienza è stato il nostro canovaccio: a partire dalla cornice del modello siamo stati noi a creare un intervento che fosse utile per i nostri bambini, che rispecchiasse le loro risorse e le nostre capacità di operatori.

D. Un modello di presa in carico incentrato sul paradigma della resilienza, validato scientificamente da applicare all'interno dei centri per l'infanzia a rischio L'Unità di Ricerca sulla Resilienza ha seguito e monitorato l'andamento del programma conducendo una validazione scientifica del modello "Tutori di Resilienza" e della sua implementazione all'interno dei servizi nelle tre città coinvolte. Per questo, è stato delineato un protocollo scientifico volto a rilevare la salu-



te mentale e il benessere dei minori coinvolti nel programma, composto da questionari che misurano difficoltà e risorse dei minori e delle loro famiglie, compilati da bambini, operatori e genitori. Il protocollo è stato somministrato in tre tempi: prima dell'inizio del progetto – in modo da valutare benessere e problematiche del minore prima di cominciare il percorso; a metà del percorso Tutori di Resilienza – in modo da monitorarne l'andamento; al termine del progetto, in modo da valutarne l'impatto sul benessere dei minori coinvolti. Sono stati inoltre coinvolti gruppi di bambini afferenti a centri che non hanno preso parte al programma Tutori di Resilienza, ai quali sono stati somministrati i medesimi questionari. Tale lavoro ha permesso di validare scientificamente il modello, in quanto ha consentito di rileva-

re i cambiamenti nel benessere dei bambini ascrivibili alla partecipazione al programma Tutori di Resilienza e non ad altre variabili esterne. Sebbene il lavoro di somministrazione dei questionari non sia stato esente da fatiche e difficoltà, gli operatori coinvolti hanno messo in luce l'importanza di utilizzare strumenti e questionari scientificamente validati e strutturati per poter valutare l'efficacia dell'intervento nei bambini. Infine, alcuni operatori hanno rilevato che effetti inaspettati dalla somministrazione dei questionari: da un lato gli operatori hanno avuto l'opportunità di conoscere meglio i loro bambini, venire a contatto con le loro storie, i loro punti di forza e di debolezza; dall'altro lato i bambini hanno avuto l'opportunità di esprimere e condividere bisogni e fatiche, accolti e significati dalla figura dell'operatore.



IN SINTESI

- **IL PARADIGMA DELLA RESILIENZA A CONTRASTO DI MALTRATTAMENTO.**

Le percentuali rilevanti di bambini esposti a esperienze di maltrattamento e trascuratezza, che manifestano esiti resilienti, hanno portato la comunità scientifica ad indagare la natura dei processi protettivi che intervengono e a proporre programmi di resilienza a sostegno delle piccole vittime.

- **LA FIGURA EDUCATIVA COME FATTORE PROTETTIVO.** A fronte di esperienze di violenza, la presenza di figure educative capaci di fornire un supporto consapevole e orientato al rafforzamento delle risorse interne ed esterne del bambino rappresenta un fattore protettivo fondamentale. Da questo presupposto nasce il modello "Tutori di Resilienza".

- **I VANTAGGI DEL MODELLO "TUTORI DI RESILIENZA".** L'applicazione del modello "Tutori di Resilienza", ha arricchito l'operato di educatori, assistenti sociali e psicologi dei centri coinvolti in termini di: (I) offrire nuove lenti e nuovi significati nel lavoro con bambini in condizione di rischio, (II) incoraggiare e valorizzare la multidisciplinarietà dell'equipe di lavoro e promuovere la condivisione di idee e buone pratiche tra operatori delle diverse città coinvolte (III) offrire un terreno comune ed una direttrice di lavoro da condividere con le reti di servizi presenti sul territorio e (IV) proporre un modello di supporto innovativo e scientificamente validato.

Capitolo 2



*Il paradigma
della Resilienza*



**Trauma psichico
e percorsi di rinascita**

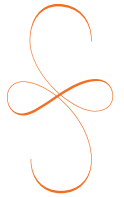






Quando un
granello di
sabbia entra in
un'ostrica
ferendola,
l'animale
risponde

a questa aggressione secernendo
una sostanza che si deposita
attorno al granello, e lo arrotonda
a poco a poco. Il granello spigoloso
viene dunque modellato
e trasformato, finché non arriva
ad assumere la nuova forma
di una perla preziosa





Cos'è Il paradigma della resilienza e in che modo ha rivoluzionato l'approccio alla presa in carico dell'infanzia vulnerabile?

In che modo il trauma psichico minaccia il benessere del bambino e come il tutore di resilienza può promuovere un accompagnamento educativo delle piccole vittime?

1. Resilienza: dal granello di sabbia alla perla

La resilienza viene definita come la capacità umana di affrontare, superare, e addirittura essere rafforzati dalle avversità della vita, riuscendo ad utilizzare in maniera funzionale le proprie risorse.

Spesso accade che piccoli e grandi granelli di sabbia irrompano nella vita delle persone, sconvolgendole e alterandone ogni certezza. Questi granelli, ruvidi e spigolosi, possono generare ferite profonde, che appaiono impossibili da curare. Può accadere, però, che la rotta si inverte e la sofferenza e il dolore lasciano piano piano posto alla vita, di nuovo, in un processo di vera e propria rinascita. Il lavoro sul campo ci insegna, infatti, come non

tutti i bambini vengano sconfitti dalle avversità: alcuni di essi riescono a fronteggiare i propri granelli di sabbia in maniera sorprendente, arrivando a trasformarli in “perle preziose”.

La resilienza è la capacità dell'essere umano di affrontare le esperienze avverse della vita trasformando i propri granelli di sabbia in perle preziose, dal valore unico e inestimabile.

Resilienza non significa fare un salto all'indietro e tornare alla condizione di partenza, precedente all'evento avverso, ma significa aprirsi ad una nuova possibilità di crescita, ad una nuova fase di vita in cui la ferita non è cancellata, ma integrata all'interno della propria storia di vita. Boris Cyrulink parla di “dolore meraviglioso” che travolge e sconvolge ma che è anche capace di trasformare, arricchire e dare vita.

1.1 Dalla resistenza alla resilienza

Resilienti: si nasce o si diventa? Non è una caratteristica innata bensì un processo di sviluppo e cambiamento che può essere supportato da una relazione d'aiuto efficace.

L'essere umano non nasce "resiliente". Non si tratta di una caratteristica innata, né di un gene specifico del nostro DNA, bensì di una evoluzione, innescata da esperienze di vita difficili. La resilienza è dunque un processo dinamico che necessita di essere stimolato e sorretto da relazioni capaci di accompagnare e sostenere il bambino. Allo stesso modo, non esiste una sola via per essere resilienti: ogni essere umano sceglie "strade differenti", percorsi unici verso la rinascita.

Il granello di sabbia, quando penetra nell'ostrica, causa una ferita profonda e dolorosa, che il mollusco tenta inizialmente di contrastare con tutte le sue forze, cercando invano di espellerlo, o di resistervi. Così come nell'ostrica, anche per bambini e ragazzi le esperienze di vita avverse arrivano irrompendo nelle loro vite: "sono granelli inevitabili ed ineliminabili" e non c'è modo per il bambino di cancellarli dalla sua vita.

Solo in un secondo momento l'ostrica arriva ad agire sul granello di sabbia e non solamente a subirlo, pro-

ducendo una sostanza che ne smussa poco a poco la spigolosità, fino a trasformarlo in una perla preziosa.

Allo stesso modo il processo di resilienza vede il suo sviluppo in due fasi distinte:

- **Fase di resistenza** Inizialmente, proprio come l'ostrica, anche bambini e ragazzi cercano di opporsi con tutte le loro forze all'evento avverso, adottando strategie di evitamento ("se non ci penso, forse non esiste"), di negazione ("in realtà non è mai successo") o di rassegnazione ("non cambierà nulla, tutto è finito per me"). Si tratta di una fase di vera e propria **resistenza alla distruzione**, in cui i piccoli utenti cercano di proteggersi dalle esperienze avverse. Questa è una fase fondamentale dopo l'esposizione ad un evento traumatico, in quanto consente di sopravvivere, di "svegliarsi la mattina", di "alzarsi dal letto", senza soccombere al dolore.
- **Fase di resilienza** L'opposizione non può durare a lungo; è infatti necessario che il bambino affronti l'evento e la sofferenza generata non fuggendovi ma agendo su di esso. Per fare questo è necessario che si riconosca portatore di quelle risorse che gli

permetteranno di affrontarlo e di integrare la ferita subita in un nuovo capitolo di vita. **Da vittime passive di un mondo senza significato si diventa così di nuovo attori e inventori della propria vita.**

Oltre alla semplice resistenza, vi è la sorprendente capacità dell'essere umano di ri-costruire una vita piena e di successo. A volte questo avviene nonostante le circostanze difficili; altre volte grazie ad esse, poiché sono proprio le difficoltà a generare una consapevolezza e ad attivare le risorse che fino ad allora erano ignote all'individuo; altre ancora è una combinazione di entrambe. La resilienza non è né una ripresa né una guarigione completa né un ritorno alla condizione precedente alla ferita: resilienza è trasformazione, crescita, apertura a nuovi orizzonti e a nuove fasi della vita, in cui la cicatrice provocata dal granello di sabbia è ancora presente ma integrata nel profondo di questo nuovo capitolo di vita.

Daniele ha una storia difficile, dopo 3 anni in casa famiglia sta per andare in adozione. È arrivato da noi e lo avevano descritto quasi come autistico; era accartocciato, era chiuso. È arrivato da noi. Non c'è stato un evento, ma ha vissuto una crescita. Lo abbiamo coccolato, accompagnato, e lui da solo è cresciuto, come un fiore che si apre, come se facesse entrare la luce."

Contrariamente all'ostrica, l'essere umano ha bisogno di una mano tesa, di un "altro" che possa supportarlo nel processo di trasformazione del granello in perla. In questo si iscrive il compito del tutore di resilienza: **aiutare il bambino ad attrezzarsi di quelle risorse interne ed esterne che gli consentiranno affrontare le proprie sfide, nel rispetto dei suoi tempi e delle sue necessità.**

Le relazioni rappresentano infatti una risorsa fondamentale per l'essere umano, soprattutto per coloro la cui fiducia è stata più volte tradita. Si tratta di ricostruire insieme un legame che dia un senso di sicurezza, un contenimento, una rassicurazione.

Ora che è stato spiegato il paradigma della resilienza, provate a riflettere: ci sono state occasioni in cui voi stessi o una persona che conoscete ha messo in atto processi di resilienza nell'affrontare le difficoltà della vita?



Agli operatori coinvolti nella formazione "Tutori di Resilienza", al termine del primo modulo dedicato alla trasmissione del paradigma della resilienza, è stato chiesto di dividersi in gruppi e di rappresentare quello che il gruppo ha compreso essere la

resilienza, mediante la creazione di una statua composta dall'insieme dei loro corpi.

La nostra scultura rappresenta la fase in cui l'ostrica inizia a produrre quella sostanza magica, la fase in cui l'ostrica passa dalla resistenza e difficoltà alla resilienza. Ma questo processo la nostra ostrica non lo fa da sola, ha bisogno di un aiuto esterno, che la accompagna e la sostiene."

Nel nostro lavoro spesso ci capita di vedere dei massi da cui nascono fiori meravigliosi. La nostra scultura rappresenta quella nascita, ri-nascita: lo sbocciare di un fiore capace di aprirsi alla vita anche senza terra, ma che necessita di acqua per crescere e rafforzarsi.

In questo processo noi operatori siamo degli annaffiatoi, che danno al fiore il nutrimento necessario per crescere e irrobustirsi."

Le due statue rappresentate dagli operatori coinvolti nell'attività ritraggono un'immagine di resilienza che si fa processo di trasformazione, dalla chiusura e difficoltà dell'ostrica alla rinascita, allo sbocciare di un fiore. E' però un fiore che non può crescere senza il nutrimento dell'acqua. In questo processo interviene la figura del tutore di resilienza, guida e "innaffiatoio" per il bambino, capace di accompagnarlo nel processo di rinascita.

2. Le origini del concetto di Resilienza

Il primo studioso ad introdurre il concetto di "resilienza" fu Boris Cyrulnik, psichiatra francese. Nato a Bordeaux nel 1937 da una famiglia ebraica scampò miracolosamente alla deportazione nei campi di concentramento che, invece, toccò ai suoi genitori. Di loro non gli resterà nulla. Raccolto da una giovane donna su un treno diretto al campo di Drancy, venne affidato ai servizi sociali. Crebbe in una famiglia scelta dallo Stato, ma fu costretto a pagarsi gli studi interamente da solo, visto che non vi fu alcun certificato che attestasse la morte dei suoi genitori e che, quindi, facesse di lui un orfa-

no. Riuscì comunque, con molti sforzi, a conseguire la laurea in medicina, quindi la specializzazione in psichiatria e in psicoanalisi.

Durante tutta la sua vita Cyrulnik si è interrogato su che cosa gli avesse permesso di sopravvivere, crescere e, nonostante tutto, di diventare una persona affermata e di successo. Allo stesso modo, le psicoanaliste René Spitz e Anna Freud, che durante la seconda guerra mondiale si presero cura di centinaia di bambini orfani le cui famiglie erano state sterminate durante i bombardamenti su Londra, osservarono traiettorie di svilup-

po inattese in alcuni di loro. Infatti, nonostante l'esposizione agli eventi traumatici di guerra e/o di perdita dei genitori, molti bambini riuscirono a sopravvivere e intraprendere un percorso di crescita adattivo.

Fu solo nel 1955 che prese avvio uno studio rigoroso sulle traiettorie di sviluppo inattese: Emily Werner coinvolse un gruppo di 201 minori "ad alto rischio" familiare (povertà, conflitti intra familiari, disagi psichici nei genitori, abuso di sostanze) nell'isola di Kauai, e seguì il loro sviluppo psicofisico per 30 anni in uno studio di matrice longitudinale. I risultati furono sorprendenti: circa 1/3 dei bambini considerati "ad alto rischio" intrapresero traiettorie di sviluppo inaspettate: negli anni questi bambini riuscirono a ribaltare la difficile situazione familiare in cui erano immersi, diventando adulti maturi, felici e capaci.

"Questi bambini hanno qualcosa da insegnarci"

Con questa affermazione Michael Rutter, psichiatra e scienziato inglese, invitò la comunità scientifica a mettere in discussione la convinzione che individui che presentano condizioni di vita molto disagiate nell'infanzia siano "destinati" a esiti di sviluppo negativi e ad interrogarsi su quali siano i fattori che intervengono in queste tra-

iettorie di sviluppo differenti a fronte di esperienze di vita avverse.

Elwyn James Anthony (1974), nel tentativo di dare risposta a tale quesito, propose la **metafora delle tre bambole**. Se tre bambole di tre materiali differenti - una di vetro, una di plastica e una di ferro - subissero un colpo di martello della stessa intensità, l'impatto di questo sarebbe diverso per ciascuna: la bambola di vetro si frantumerebbe in mille piccoli pezzi, la bambola di plastica rimarrebbe segnata da una cicatrice permanente e, infine, quella di acciaio rimarrebbe illesa, senza subire alcun effetto.

Tuttavia, esistono bambini di acciaio che, come queste bambole, sono invulnerabili agli eventi avversi della vita? E ancora, esistono bambini di vetro che, al contrario, si frantumano di fronte alle difficoltà, senza alcuna possibilità di rigenerarsi? La risposta è certamente no!

Nessun essere umano può essere paragonabile ad una bambola di vetro, irreparabile di fronte agli urti della vita. Allo stesso modo, non esistono bambini d'acciaio, invincibili: le esperienze di vita avverse, inevitabilmente, "scalfiscono" le persone, ma ciò che fa la differenza è la possibilità di andare oltre le ferite, andare più in profondità, per incontrarle e trasformarle.

Di fronte a tale limite, Michel Mancieux, professore emerito in pediatria sociale, riprese la metafora delle tre

bambole, riformulandola in maniera più articolata. Se si lascia cadere una bambola da una superficie rialzata, l'impatto del colpo varierà in base a tre fattori:

A. L'intensità e la forza della caduta,

ovvero se la bambola scivola dalla superficie o viene scaraventata a terra. Allo stesso modo tipologie di esperienze traumatiche differenti, e il livello di esposizione del bambino ad esse, giocano un ruolo fondamentale sull'impatto che queste possono avere sul suo benessere. *Che esperienze avverse ha subito il bambino e quanto è profonda la ferita da esse generata?*

B. Il materiale di cui è costituita la

bambola, che sia di plastica, legno o ferro. Allo stesso modo, le risorse interne del bambino giocano un ruolo importante nelle traiettorie di sviluppo conseguenti alla "caduta". *Quali punti di forza e di debolezza presenta il bambino nel momento della caduta e quali risorse lo possono aiutare a gestirla?*

C. La natura del suolo in cui cade la

bambola, che sia di cemento, di sabbia o di piume. In maniera analoga, la presenza di figure di riferimento, provenienti dal con-

testo familiare, sociale e/o culturale, capaci di fornire relazioni d'aiuto efficaci, o l'assenza di esse, rappresenta un fattore fondamentale nel determinare gli esiti della caduta. *Chi circonda il bambino e lo supporta nell'affrontare le ferite provocate dalle cadute? Nel rispondere a questo quesito è fondamentale raccogliere il punto di vista del bambino: chi sente fare parte del suo "suolo"?*

Il superamento dell'idea di essere destinati a rimanere irrimediabilmente feriti dopo momenti difficili, e l'introduzione del concetto del "suolo", metafora del contesto sociale in cui il bambino è inserito - rappresentato dalle relazioni significative e da coloro che lavorano nella protezione - rendono la resilienza un concetto particolarmente significativo nel campo della presa in carico di piccoli utenti vulnerabili. Ci si apre così ad un'idea di possibilità per il bambino di invertire la rotta e di trasformarsi, grazie all'azione di risorse personali interne ed esterne. È in questa nuova prospettiva che si iscrive la formazione di figure di supporto all'assunzione del ruolo di tutori di resilienza per il bambino: operatori capaci di accompagnarlo consapevolmente nel processo di rinascita.

3. Il trauma psichico

Il trauma psichico può essere definito come una “ferita dell’anima”, qualcosa che rompe il consueto modo di vivere e vedere il mondo e disorganizza la mente di chi lo vive.

L’essere umano, per poter affrontare la quotidianità, necessita di organizzare gli eventi in schemi di significato e credenze che inscrivano la realtà in una logica coerente. Sin dalla nascita, e poi con l’adolescenza e l’età adulta, sulla base dei ricordi e delle esperienze passate, il bambino si costruisce credenze relative al sé e al mondo che lo circonda, concezioni profonde e radicate che lo guidano nel modo di approcciarsi alla realtà, analizzarla e viverla. Gli eventi di natura traumatica possono intaccare proprio queste convinzioni, travolgendo il modo del bambino di concepire sé stesso, le relazioni e il mondo esterno.

Ronnie Janoff-Bulman (1992), professoressa emerita di psicologia all’Università del Massachusetts Amherst, rileva tre assunti fondamentali che gli eventi traumatici possono violare:

A. L’altro è benevolo e affidabile. L’essere umano è un animale sociale che, per sopravvivere, necessita di interesse relazioni con persone a cui sente di potersi affidare. Allo stesso modo il bambino ha bisogno di

avere figure di riferimento (genitori, caregivers) capaci di essere per lui base sicura a cui affidarsi per esplorare il mondo esterno.

B. Vi è una logica e una coerenza nelle cose che accadono. Le persone, per poter affrontare la quotidianità,

necessitano di non sentirsi in balia degli eventi ma di poter in qualche modo prevederli e controllarli. Allo stesso modo, da che viene al mondo, il bambino necessita di acquisire routine giornaliere che gli consentano di prevedere e scandire i diversi momenti della sua giornata: è proprio questo sentimento di sicurezza che predispone il bambino alla crescita e alla scoperta del mondo.

C. Il sé è buono e meritevole. “Alle brave persone le cose brutte non accadono”: a partire da questa implicita credenza, l’essere umano mira a costruirsi un’immagine di sé positiva e meritevole. Allo stesso modo, affermazioni come “sei un bravo bambino”, “ti sei comportato bene”, e le costanti richieste di riconoscimento del bambino del proprio valore (“sono stato bravo?”) rispecchiamo il bisogno del piccolo di sentirsi meritevole di cure e prote-

zione e di costruirsi, attraverso lo sguardo dell'adulto, un'identità solida e positiva.

Il trauma psichico irrompe nella vita dell'individuo e frantuma il sistema di credenze che ne è alla base, generando così un profondo senso di disorientamento e impotenza.

Esperienze di maltrattamento e di violenza all'infanzia rischiano di minare, fin dai primi anni di vita, la costruzione dei tre assunti fondamentali.

In particolare:

A. Le figure di riferimento vengono

meno per il bambino finiscono per fargli del male e non è più possibile per il piccolo fidarsi di loro;

B. Il mondo circostante perde di coe-

renza e i vissuti traumatici prendono il controllo della mente e del comportamento del bambino;

C. Il bambino si attribuisce la colpa

dell'accaduto, sviluppando piano piano un'immagine di sé negativa.

Il trauma psichico può irrompere nelle vite dei bambini in maniera **improvvisa e inattesa**, come nel caso di Matteo, oppure può insediarsi in maniera **continuativa**, trasformando la loro quotidianità in una serie di "granelli di sabbia" che, giorno dopo giorno, ne distruggono la serenità, come nel caso di Matilde.

Matteo è un ragazzo riservato, fatica ad aprirsi agli altri, rinchiuso in quel suo mondo di paura, di allerta. Dalla notte dell'incidente, nel quale ha perso la sorellina, Matteo non è più lo stesso bambino... è come se qualcosa si fosse spezzato in lui."

Ricordo quando Matilde si presentò al centro: era trascurata, con i capelli arruffati e una maglietta sporca da giorni... ricordo il suo imbarazzo di fronte agli altri bambini. Faticava ad inserirsi nel gruppo, insicura e sempre così sospettosa, con la paura che qualcuno si avvicinasse troppo a lei. Piano piano Matilde iniziò a fidarsi di noi e a raccontarsi... le botte del padre verso la madre, la sua paura quotidiana di essere la prossima vittima."

Esperienze di natura traumatica come quelle vissute da Matteo e Matilde, possono portare il bambino a costruirsi una rappresentazione di sé come vittima passiva, prigioniera della forza distruttrice dell'esperienza traumatica vissuta.

Questo è il terreno sul quale il **disturbo post traumatico da stress (PTSD)** può svilupparsi. Esso è una forma di disagio mentale che si manifesta in conseguenza di un fattore traumatico estremo, in cui l'individuo ha vissuto, ha assistito, o si è confrontato con un evento o con eventi che hanno implicato morte, o minaccia di morte, o gravi lesioni, o una mi-

naccia all'integrità fisica propria o di altri. Presenta una sintomatologia post-traumatica, che assume in un primo momento una funzione adattiva di far fronte al dolore provocato dall'evento traumatico, e diviene disfunzionale quando **perdura per più di un mese** e va ad **interferire con il funzionamento quotidiano del bambino**.

Secondo il Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (DSM-5, *American Psychiatric Association*, 2013), i sintomi post traumatici possono essere distinti in tre categorie differenti:

- **Sintomi intrusivi** Sensazioni, ricordi, immagini dell'evento traumatico che, in maniera improvvisa e involontaria, irrompono nella mente dell'individuo, interrompendone la routine quotidiana. Alcuni esempi sono la presenza di sogni, incubi notturni e/o flashback direttamente o indirettamente connessi all'evento traumatico, la presenza di reazioni emotive intense ed improvvise in presenza di stimoli che ricordano l'episodio traumatico, e, nel caso di bambini, disegni e giochi ripetitivi anch'essi connessi con l'evento.

Una nostra bambina di 5 anni ad un certo punto della notte si è vista venti poliziotti e cinque cani dentro casa: da quel giorno aveva ricordi ed immagini di quella notte, raccontava le grida,

le molte persone accanto a lei, la confusione. Aveva paura quando vedeva passare le macchine dei Carabinieri, si irrigidiva.

Raccontava l'immagine di un faro puntato alla finestra della sua cameretta ed il rumore dell'elicottero: quando sentiva o vedeva uno stimolo che le ricordava quella notte ripeteva "sta scattando il blitz, sta staccando il blitz".

- **Sintomi di evitamento** Meccanismi difensivi che consistono nell'evitare di entrare in contatto con stimoli o ricordi direttamente o indirettamente connessi con l'evento, che possono riattivare il terrore percepito durante l'esperienza. Si tratta del vano tentativo di controllare i sintomi intrusivi: il bambino evita luoghi, oggetti, persone che sono in qualche modo legati ai ricordi traumatici. Questo comportamento ha conseguenze importanti, come un pronunciato senso di isolamento e di ostilità, la percezione che gli altri siano diversi e distanti, apatia, e perdita di speranza e di fiducia nel futuro.

Una delle nostre ragazze non vuole in nessun modo essere avvicinata; è una ragazza che tende a sparire, vuole essere trasparente."

- **Sintomi di iper-attivazione fisiologica** Il bambino si sente in una costante condizione di allerta, nel vano tentativo di controllare l'avvento

dei sintomi intrusivi e dei vissuti di terrore ad essi connessi. Tende ad assumere comportamenti aggressivi, in un durevole stato di irritabilità e iper-vigilanza. Le energie mentali vengono concentrate nel mantenimento dello stato di allerta, impedendo così al bambino di impegnarsi e concentrarsi in altri compiti o attività. Alcuni esempi sono la presenza di reazioni emotive esagerate in risposta a stimoli innocui e la costante sensazione di paura che possa succedere di nuovo qualco-

sa di terribile da un momento all'altro.

Gabriele sembra agire tutto ciò che non riesce a tradurre verbalmente: è un bambino che continua a 'schizzare', ad essere molesto, è come una 'pallina impazzita'. Passa da una tenerezza estrema ad una rabbia molesta. Ha paura che da un momento all'altro possa succedere qualcosa di catastrofico, come l'eruzione del Vesuvio o la morte della sua mamma. E' come se Gabriele per non entrare in contatto con ciò che genera questo stato di allerta, cerchi in tutti i modi di dargli un nome, un'immagine differente."

4. Trauma e frattura identitaria: la funzione di accompagnamento educativo mediante i linguaggi espressivi

L'evento traumatico si insinua nella mente nel bambino generando una frattura identitaria che ne intacca la percezione del passato, del presente e del futuro. Il ricordo dell'evento prende il sopravvento, invadendo la memoria e oscurando tutti gli altri ricordi; la sensazione costante di terrore e il conseguente senso di impotenza prendono possesso del presente del bambino e ne impediscono la possibilità di proiettarsi in un futuro differente. Passato, presente e futuro si ritrovano dunque sconvolti e permeati dal trauma stesso: il passato traumati-

co diviene presente, e il futuro perde ogni altro significato al di fuori di una ripetizione senza fine del trauma.

Se non è più possibile accedere al passato, il bambino rimane come un albero senza radici: non vi è più possibilità di ricevere da esse il nutrimento necessario per crescere e per dare senso e significato agli eventi. Il risultato è che le piccole vittime cercano di sopravvivere, intrappolate in un presente ai loro occhi minaccioso e incapaci di costruirsi desideri e progetti per il futuro.

E' proprio su questo terreno che si erige il lavoro del tutore di resilien-

za, il cui compito è quello di accompagnare i bambini a tessere di nuovo la trama della loro identità, integrando tra loro tutti i tasselli che compongono la loro storia, per restituire ad essa coerenza e significato. I **linguaggi espressivi**, in questo senso, facilitano questo processo di accompagnamento assumendo la funzione di “ponte” tra il bambino e il suo mondo interno; essi offrono al piccolo l’opportunità di esprimersi e raccontarsi, nel rispetto dei suoi tempi e dei suoi bisogni.

Il linguaggio espressivo permette di proiettare e di dare senso ad emozioni e vissuti che spesso a livello verbale non sono accessibili. Il linguaggio espressivo è un ponte ma anche un limite: ci dice del punto fino al quale il bambino può arrivare e che in quel momento non deve essere oltrepassato. È ciò che i ragazzi vogliono comunicare di sé stessi.”

A partire da questo assunto, “Tutori di Resilienza” propone come strumenti di lavoro laboratori creativo espressivi che consentono all’operatore di accompagnare il bambino nella presa di contatto di aspetti del proprio

mondo interno. Per usare una metafora, tali laboratori sono paragonabili ad una sorta di “porta”, di fronte alla quale il bambino viene accompagnato dal tutore di resilienza. Ciascun bambino è libero di fermarsi di fronte alla porta, non ancora pronto ad accedere al proprio mondo interno, e allora sarà in attesa e in ascolto di coloro che lo circondano. Vi sarà poi chi proverà ad aprirla la porta, ma di fronte al dolore, dovrà subito richiuderla, perché ancora troppo presto per entrarvi. Infine, ci saranno coloro che quella porta riusciranno ad aprirla e potranno entrare in contatto con proprio mondo interno, sorretti da un linguaggio capace di dare voce e dare senso a quel groviglio di emozioni e di ricordi.

Una delle attività proposte durante la sperimentazione del modello “Tutori di Resilienza” è il “Fiume della Vita” (o *in appendice*), workshop volto ad aiutare gli utenti a prendere contatto con ricordi passati, e arrivare così a ricostruire la propria storia di vita.



IN SINTESI

- **LA RESILIENZA** – L'essere umano non nasce "resiliente" ma può intraprendere traiettorie di resilienza a fronte di alcune esperienze di vita, spesso avverse: la resilienza è la capacità umana di affrontare, superare e addirittura essere rafforzati dalle avversità della vita, facendo leva sulle proprie risorse interne ed esterne.
- **DALLA RESISTENZA ALLA RESILIENZA** – Il processo di resilienza prevede due fasi: una iniziale di resistenza alla sofferenza generata dagli eventi avversi, e una seconda in cui l'individuo è chiamato ad attivarsi accedendo a quelle risorse necessarie per farvi fronte.
- **IL TRAUMA PSICHICO** – Il trauma psichico è una "ferita dell'anima" che rompe il consueto modo di vivere e vedere il mondo e genera una frattura identitaria che ne intacca la percezione del passato, del presente e del futuro. In conseguenza all'esposizione traumatica può manifestarsi il disturbo post-traumatico da stress (PTSD), caratterizzato da sintomi intrusivi, di evitamento e di iper-attivazione fisiologica.
- **IL RUOLO DEL TUTORE DI RESILIENZA** - Per attivare processi di resilienza l'essere umano ha spesso bisogno di un "altro" in grado di supportarlo e sostenerlo: il compito del tutore di resilienza è proprio quello di aiutare il bambino ad attrezzarsi di quelle risorse interne ed esterne che gli consentiranno di affrontare le sfide che la vita gli presenterà.

Capitolo 3



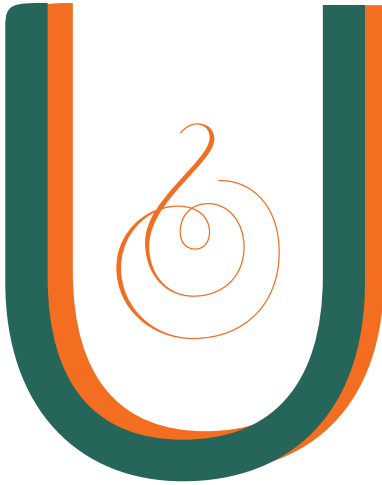
*Pianificare
interventi
di resilienza*



Il paradigma dei fattori di rischio
e fattori di protezione

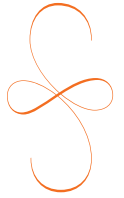






Un giorno
Scimmia vide
Pesciolino nuotare.
Non sapeva
che Pesciolino

viveva nell'acqua. Pensando che
corresse il rischio di affogare,
provò dispiacere per lui e lo tirò
fuori dall'acqua. Poco dopo,
Pesciolino morì. Scimmia pianse
dicendo che voleva solo aiutarlo.





Cosa prevede la pianificazione di un intervento di resilienza? In che modo il paradigma dei fattori di rischio e dei fattori di protezione può supportarla?

1. Relazioni di aiuto e resilienza: analisi dei bisogni psicosociali

Lavorare nelle professioni di aiuto non è semplice. A tutti è capitato di essere “Scimmia”, ovvero di mettere in atto azioni di supporto che si sono rivelate inutili o talvolta dannose per l’altro. Questo succede nel momento in cui per aiutare l’altro si parte dal proprio punto di vista, invece di riflettere su ciò che può essere per lui/lei efficace, importante e risolutivo. Scimmia, apparentemente accecata dalla compassione nei confronti di Pesciolino, non appena lo vede in quello che lei considera un “pericolo” lo tira fuori dall’acqua, nel tentativo di salvarlo. Questo perché Scimmia, se fosse caduta nell’acqua, avrebbe voluto che qualcuno la aiutasse ad uscirne. Ma Pesciolino, invece, ama l’acqua! Ne ha proprio bisogno per vivere. Infatti, Scimmia e Pesciolino sono intrinsecamente diversi: ciò che rappresenta un rischio per scimmia - l’acqua - costituisce un fattore protet-

tivo essenziale per la sopravvivenza di Pesciolino.

Scimmia ha quindi commesso l’errore di proiettare su Pesciolino dei bisogni che, però, non gli appartengono: ciò che può aiutare una persona non è detto che sia di supporto anche per un’altra. Allo stesso modo, un comportamento d’aiuto che è stato utile per un utente potrebbe essere inefficace o addirittura dannoso per un altro. Spesso si corre lo sbaglio di non prendere in considerazione il punto di vista dell’altro: dopotutto, sono proprio bambini e ragazzi ad essere gli esperti del loro problema, nessuno può sapere meglio di loro ciò di cui hanno bisogno.

Allo stesso modo, per poter realmente essere d’aiuto a bambini e ragazzi coinvolti in circuiti di trascuratezza e maltrattamento è fondamentale che l’operatore si distacchi dal proprio punto di vista, per aprirsi

a quello dell'utente. Infatti, bambini e genitori inseriti nel circuito dei servizi presentano spesso delle peculiarità individuali e socio-culturali che li differenziano in maniera sostanziale dagli operatori. Risulta quindi fondamentale accogliere, comprendere e considerare il punto di vista dell'utente al fine di programmare interventi di supporto efficaci e mirati.

Noi operatori spesso costruiamo una nostra idea di bambino, a partire dall'immagine che i servizi, il decreto, i genitori ci rimandano del bambino stesso: l'immagine di un bambino vulnerabile che va sostenuto, a volte salvato. È complesso ascoltare e soprattutto accogliere ciò che il bambino ci porta, ciò di cui il bambino ha realmente bisogno, perché spesso non è quello che ci aspetteremmo. È quindi importante far cadere le nostre barriere, i nostri pregiudizi e preconcetti, per aprirsi e accogliere ciascun bambino nella sua complessità costruendo rapporti basati sull'ascolto empatico."

Il primo step fondamentale per pianificare un intervento orientato alla resilienza è partire dall'utente, e non dalle conoscenze pregresse dell'operatore, o da una metodo-

logia preconfezionata da applicare: non esiste una formula o un telecomando per avviare il processo di resilienza, ma è necessario "partire da" e "mettersi in contatto con" ciascun utente, identificandone i bisogni psico-sociali specifici.

La metafora di Scimmia e Pesciolino permette di riflettere sulle emozioni e sul ruolo del professionista dell'aiuto, riadattando e conferendo nuovi significati alla stessa "relazione d'aiuto" in cui operatore e utente sono coinvolti.

Che cosa vuol dire, per voi, fornire una relazione d'aiuto?

Come potete aiutare gli utenti a fare qualcosa di davvero efficace per loro?



Riadattare il proprio ruolo professionale e dargli un nuovo significato, mettendosi prima di tutto in ascolto dei bambini e dei ragazzi, è quindi uno dei passi fondamentali per innescare una relazione d'aiuto sincera e assumere così il ruolo di tutori di resilienza. Questo è il passaggio fondamentale per mettere in campo azioni specifiche ed efficaci volte a soddisfare tali necessità, nel rispetto della loro vita e salute.

I bisogni dei bambini e ragazzi raccolti dagli operatori della Rete IoConto

Bisogno di Possibilità *bisogno di giocare, apprendere, sperimentare le proprie risorse, "sentirsi bambini"*

Bisogno di uno sguardo diverso *bisogno di essere rispecchiati, per costruire un'immagine di sé come "capace di"*

Bisogni emotivi *bisogno di trovare uno spazio di contenimento, espressione e gestione delle proprie emozioni*

Bisogno di autonomia *bisogno di imparare a fronteggiare le sfide*

Bisogno di relazione *bisogno di costruire relazioni positive, coerenti e di reciproco supporto*

Bisogno di coerenza *bisogno di incontrare adulti capaci di assumere il ruolo di adulto e di avere delle regole*

Bisogno di comprensione *bisogno di comprendere il mondo che circonda il bambino*

Essere un tutore di resilienza significa essere capace di "stare in ascolto" di quei bisogni specifici di cui ciascun utente necessita, per pianificare interventi che possano "calzare a pennello" su ciascun beneficiario ed essere per lui realmente utili ed efficaci. Ciò che all'interno dei diversi centri veniva fatto in modo naturale e inconsapevole trova nella storia di Scimmia e Pesciolino la sua cornice metodologica, che diventa un telaio metodologico rispetto ad un percorso già consolidato.

Dobbiamo prima di tutto ascoltare i nostri bambini, in modo attento e interessato; solo dopo aver profondamente ascoltato il bambino con tutti i nostri mezzi possiamo intervenire in maniera davvero efficace."

È in questa cornice, quindi, che si inserisce la prospettiva di intervento basata sulla resilienza, che suggerisce di **imbastire la relazione di aiuto proprio a partire da quelli che vengono definiti fattori di rischio e fattori protettivi specifici di ciascun bambino e di ciascuna famiglia.**

2. Operazionalizzare la resilienza: fattori di rischio e di protezione

Negli ultimi decenni, in campo psicologico ed educativo, si è sviluppato l'interesse per il paradigma della resilienza e, da qui, molti studiosi si sono interrogati circa la capacità intrinseca all'essere umano di affrontare difficoltà e problemi e di superarli grazie all'utilizzo delle proprie risorse, interne ed ester-

ne. Il primo passo nella ricerca è stato quindi quello di identificare i **fattori di rischio**, che minacciano la salute del soggetto, per poi avanzare nell'individuazione di quelli che vengono definiti **fattori di protezione**, in grado di mitigare la forza e l'entità dei rischi e di promuovere processi di resilienza.

*I **fattori di rischio** sono tutte quelle esperienze, condizioni o eventi che interferiscono con il benessere psico-fisico del bambino, aumentano la probabilità di esiti sfavorevoli nello sviluppo. Essi possono essere sia interni al bambino sia appartenenti al contesto di appartenenza.*

*I **fattori di protezione** includono tutte le qualità del bambino, dei suoi genitori e del contesto in cui vive, che ostacolano l'azione dei fattori di rischio, promuovendo processi di resilienza.*

Fattori di rischio

- **Bambino/adolescente:** disturbi della condotta precoci, prematurità, patologia somatica, deficit cognitivi
- **Famiglia:** genitori che soffrono di malattie mentali, depressione, divorzio, abuso di sostanze
- **Ambiente sociale:** povertà, immigrazione, isolamento



Fattori di protezione

- **Abilità e competenze:** attributi fisici, intelligenza, abilità pratiche, competenze sociali, capacità di aiuto
- **Valori e Fede:** valori come speranza, onestà, amicizia, solidarietà, credo religioso
- **Rete sociale:** amici, famiglia, comunità, istituzioni

Ecco quindi che la resilienza si manifesta come un **processo dinamico**, che emerge dall'**equilibrio dei fattori di rischio e di protezione** che intervengono nella vita dell'essere umano. Da qui, la necessità per l'operatore di ricercare quei fattori specifici che caratterizzano le vite dei bambini e delle famiglie con cui quotidianamente lavora. Come affermano gli studiosi Stefan Vanistendael e Jacques Lecomte:

“Equilibrio” non significa “assenza di movimento”. Quando parliamo di resilienza l'equilibrio non può che essere dinamico. Il rischio è elemento costitutivo della vita dell'individuo, l'eccessiva pro-

tezione può, a lungo termine, inficiare il processo di resilienza, certo, in modo meno esplicito e più inoffensivo rispetto al rischio stesso, ma con conseguenze altrettanto dannose. Una buona consapevolezza rispetto a questo equilibrio dinamico tra rischi e protezioni rende il bambino aperto e preparato a nuove esperienze (anche di rischio), esperienze nelle quali il bambino può cimentarsi all'interno di un ambiente sicuro e accomodante (quindi protettivo). Gradualmente, il bambino aumenterà la propria capacità di fronteggiare le difficoltà e di sviluppare le proprie potenzialità in varie circostanze, siano esse favorevoli o avverse (resilienza).

2.1 Fattori di rischio

Si tratta di tutte quelle esperienze, condizioni o eventi che aumentano la condizione di vulnerabilità del bambino o del ragazzo, intromettendosi negativamente nel suo percorso di sviluppo.

Queste variabili difficilmente operano in maniera isolata nella vita di bambini e ragazzi, ma si intersecano, si

influenzano e interagiscono fra loro, portando a situazioni di rischio complesse e delicate. Da qui, diventa insostenibile pensare di trovare spiegazioni lineari alla vulnerabilità ma è necessario pensare in ottica multifattoriale, dove la complessità e la circolarità regnano sovrane. Elementi psicologici, culturali, familiari e sociali interagiscono tra loro, veicolando percorsi più o meno di devianza.

2.2. Fattori di protezione

Si tratta di tutte quelle caratteristiche intrinseche al bambino, della sua famiglia e del contesto in cui vive in grado di ridurre l'impatto negativo di situazioni avverse al suo sviluppo.

Tali fattori alimentano la capacità di far fronte alle difficoltà della vita quotidiana e permettono ai bambini e ai ragazzi che si trovano in condizioni di vulnerabilità di superarli. Tuttavia, non è possibile definire i fattori di protezione come mera assenza di rischi. Anzi, un'assenza totale di difficoltà potrebbe addirittura costituire in sé stessa un fattore di rischio in quanto priverebbe il bambino o ragazzo dall'opportunità di imparare a prenderne coscienza e sviluppare le capacità necessarie per affrontarle. Ecco quindi che i fattori di protezione operano in maniera indiretta, una sorta di "ammortizzatore" dei colpi inferti dalle fatiche e difficoltà della vita; sono una sorta di "armatura", che fortifica il bambino e le sue risorse, aiutandolo a diventare più capace di far fronte ai rischi a cui è esposto.

Per utilizzare una metafora, l'azione dei fattori di protezione può esse-

re paragonata all'utilizzo dell'antidoto contro il veleno di un serpente, dove una piccola dose del veleno diventa mezzo indispensabile per la cura. Lo stesso si può dire dei fattori protettivi: la protezione non risiede nell'annullamento o nell'evasione del rischio e delle difficoltà ma nell'attivazione dell'individuo affinché sviluppi la capacità e le risorse per affrontarle. Nel caso di bambini e ragazzi in difficoltà tale processo deve essere monitorato, rinforzato e supportato da adulti capaci di assumere il ruolo di tutori di resilienza.

Concludendo, non tutti i fattori di rischio producono di per sé esiti negativi nello sviluppo, così come non tutti i fattori di protezione riescono a promuovere processi di resilienza in maniera automatica. Il risultato dipende dal processo attraverso il quale i diversi fattori si intersecano e interagiscono tra di loro e dalla possibilità, per il bambino, di far leva sui propri punti di forza per far fronte e superare le difficoltà.

Porre luce sui fattori protettivi permette di focalizzarsi sulla risorsa, andando oltre il concetto di vulnerabilità, per progettare interventi atti promuovere il benessere dei bambini e dei ragazzi.

3. Fattori di rischio e di protezione degli utenti della Rete IoConto

In questo paragrafo vengono presi in esame i fattori di rischio e di protezione specifici che gli operatori dei centri diurni e delle cooperative coinvolte,

hanno potuto rilevare nei loro utenti, nel corso del programma. I livelli di analisi considerati sono tre: il bambino, la famiglia e il contesto.

3.1. Il bambino: tra difficoltà e punti di forza

Gli utenti che hanno preso parte al progetto sono bambini e ragazzi spesso “già grandi”, responsabilizzati dai genitori ad assumere un ruolo di cura nei confronti dei fratellini e delle sorelline più piccoli. Tale dinamica li porta a coinvolgersi in situazioni di rischio a misura di adulto, più che di bambino (utilizzo di sostanze, reati, comportamenti antisociali, coinvolgimento in risse, comportamenti sessuali devianti), vedendosi così spogliati del diritto di essere bambini. Viene evidenziata dagli operatori la presenza di **difficoltà di matrice cognitiva**, con particolari problematiche afferenti alla sfera **scolastica**, e **comportamentale**. Tali fatiche rischiano di riversarsi anche nella **sfera relazionale**, già compromessa dalla difficoltà nel costruire legami di fiducia positivi con i pari. Inoltre, criticità nei legami famigliari che accomunano la

maggior parte degli utenti hanno generato in loro **sentimenti di colpa e di inadeguatezza** relativamente alle aspettative genitoriali e **bassi livelli di autostima**.

Tuttavia, gli operatori hanno messo in evidenza dei punti di forza importanti degli utenti. Hanno infatti raccontato di bambini con grandi **capacità di adattamento** e di **risoluzione dei problemi**, anche di fronte alle situazioni più ostili; dotati di **creatività** e della capacità di raccontare la difficoltà con **ironia**; bambini di grande **sensibilità**, in grado di riconoscere e connettersi con la sofferenza altrui. Hanno raccontato di bambini che hanno imparato a saper aspettare e rispettare regole e limiti, di bambini che se accolti, ascoltati e rispecchiati, sono capaci di **regalare quell'amore incondizionato** che restituisce valore alla relazione educativa.

3.2. Le famiglie: “genitori nonostante”

Molte delle difficoltà individuate dagli operatori si inseriscono all'interno della matrice familiare degli utenti. Si tratta di famiglie in cui sono radicate dinamiche di **violenza fisica e psicologica** (sia nei confronti del coniuge, in particolare della madre, che dei figli) e **trascuratezza** materiale, educativa ed emotiva. Tali dinamiche sono di tipo transgenerazionale, in quanto spesso frutto di una storia familiare caratterizzata dalla problematicità e dalla dipendenza da un sistema di **intervento assistenzialistico**. Si instaura così un circolo vizioso senza fine che, spesso, vede i piccoli utenti diventare, un giorno, genitori di nuovi utenti. Sono famiglie perlopiù **mono-genitoriali**, a causa di divorzi o separazioni dovute all'incarcerazione del coniuge, dove appaiono dinamiche di **dipendenza** (dall'alcol, dalla droga o dal gioco), in cui i genitori sono spesso molto giovani e isolati, e talvolta affetti da **patologie psichiatriche**. Si tratta di genitori che non hanno avuto l'opportunità di essere figli e quindi ricercano negli operatori dei centri quella cura e quell'attenzione di cui ancora necessitano. Al contempo proiettano **aspettative eccessive** sui loro figli, come a voler riscattare la propria infanzia mancata.

Lavorare con le famiglie di bambini e ragazzi vittime di maltrattamen-

to e trascuratezza significa per l'operatore “sporcarsi le mani”, significa varcare la soglia dell’“inenarrabile” per entrare in contatto con quel circolo vizioso e interromperlo. Per farlo, è necessario non smettere di cercare i punti di forza, a cui aggrapparsi per invertire la rotta: gli operatori incontrati hanno raccontato di genitori che, malgrado le fatiche, **amano profondamente i propri figli** e, se accompagnati, **sanno riconoscerne le risorse e le potenzialità**. Spesso sono genitori che “si fanno in quattro” per loro, per assicurare loro una vita dignitosa, senza però avere gli strumenti adeguati. Sono genitori che si limitano a “fare” il genitore, ovvero si dedicano agli aspetti pratici di accudimento (cucinare, faccende domestiche...), ma non sanno cosa significhi “essere genitori”, in quanto non hanno interiorizzato un modello genitoriale positivo. Tuttavia, alcuni di loro, se accompagnati in un percorso di supporto alla genitorialità, si sono mostrati fortemente ricettivi e vogliosi di imparare ad essere dei buoni genitori.

Alcuni nostri bambini vivono nel rischio e nella trascuratezza. I padri sono spesso assenti, e le madri... Sono donne abituate al “fare” ma con la scusa del fare, del lavorare, del pulire la casa non hanno tempo per ciò che resta, per la relazione, non sono “capaci di relazione”. Sono ragazze che sono

state donne fino ai 12 anni, poi sono diventate mogli, madri, nonne. È sorprendente scoprire, dedicando alle madri un momento tutto per

loro, quanto potenziale è possibile scovare in loro, quante risorse speciali si nascondono dietro una vita di fatiche.”

3.3. I contesti di vita: terreni aridi da nutrire di bellezza

Il contesto dentro cui si inseriscono i bambini e le famiglie dei centri, presenta evidenti fattori di rischio: **quartieri pericolosi** e ad alto tasso di **criminalità**, dove non vi sono regole, che risultano **privi di stimoli e di opportunità**. Si tratta di luoghi in cui la **povertà** si propaga a macchia d'olio, non solo quella **economica**, ma anche quella **culturale** e **valoriale**. Sono luoghi segnati **dall'emarginazione e dall'isolamento**, dove lo Stato spesso non arriva. Anche la scuola, che spesso rappresenta l'unica istituzione presente sul territorio, fatica a rispondere in maniera adeguata ai compiti educativi.

Il **centro diurno** si fa così “spazio protetto”, riferimento stabile all'interno del quartiere in cui “essere altro” e sperimentarsi. Esso si fa punto nevralgico per il bambino, che ha l'opportunità di entrare in contatto con figure educative di supporto e ampliare la propria rete amicale. Al contempo rappresenta un punto di riferimento anche per i genitori, che hanno la possibilità di incontrare altre famiglie con le quali confrontarsi. Il centro diurno

si fa luogo di esplorazione e conoscenza, attraverso il quale poter incontrare e sperimentare la **bellezza**, l'**arte** e la **cultura**. Infine, esso si fa ponte con la **scuola**, affinché il minore possa trovare una rete di supporto stabile e unita.

Lavoriamo in contesti grigi, un grigiore che avvolge e intrappola bambini e ragazzi. Lavoriamo in contesti brutti, che fanno uscire la brutalità di bambini e ragazzi. Noi non possiamo cambiare il nostro quartiere dall'oggi al domani, ma possiamo far sì che i ragazzi abbiano l'opportunità di vedere qualcosa di bello, di fare qualcosa di bello. Dobbiamo essere delle fabbriche di piccole opportunità capaci di piantare un semino verde nei nostri bambini, affinché un po' di bellezza cresca in loro e si propaghi intorno a loro.”

Quanto emerso racconta di una complessità importante. Per costruire interventi capaci di rispondere alle esigenze e ai bisogni dei bambini e delle loro famiglie è fondamentale guardare ai numerosi fattori di rischio e di protezione che costellano gli utenti.

4. Progettare interventi di resilienza in contesti di rischio

Possiamo dunque affermare che la pianificazione di un intervento di resilienza a supporto di utenti a rischio richiede quattro step fondamentali:

A. Definizione dei bisogni psicosociali dei bambini e delle famiglie utenti

Spesso le persone non arrivano ai centri portando una richiesta esplicita, perché non ne sono consapevoli o perché faticano ad affidarsi agli operatori. In particolare, gli invii coatti predispongono le famiglie e i bambini a percepire la permanenza al centro come una forzatura, e a non riconoscerne la funzione di supporto e pertanto a sviluppare un atteggiamento di chiusura. Il bisogno di comprensione in questi utenti risulta fondamentale in quanto si trovano spesso intrappolati in una rete di supporto che faticano a comprendere e da cui talvolta si sentono passivamente trasportati. La sfida del tutore di resilienza è di mettersi in ascolto dell'utente per cogliere il suo punto di vista, e comprenderne così i bisogni effettivi. Nei casi degli invii coatti, non è possibile pianificare un intervento con questi utenti se non si risponde in primo luogo al loro bisogno di comprensione e di avere uno sguardo diverso su di loro. In altre parole, la migliore tecnica di supporto non porterà

ad alcun frutto se non si rende l'utente pronto per accoglierla.

Ho avuto difficoltà a comprendere il bisogno di un mio bambino: era resistente e silenzioso e ho iniziato a lavorare con lui senza ben sapere in quale direzione andare. Ogni tipo di intervento sembrava poco efficace. Un giorno, durante il workshop "Un fiore per regalo" è successo qualcosa di inaspettato: il bambino si è rifiutato di fare il laboratorio con i genitori dicendo di essere "allergico ai fiori" come metafora per raccontarci le sue difficoltà. Con la sua "allergia ai fiori" il bambino mi ha comunicato il suo bisogno e mi ha indicato la direzione per il lavoro insieme, un lavoro che da quel momento si è concentrato proprio sul legame familiare, che era fragile e multiproblematico."

L'operatore in costante ascolto dell'utente ha l'opportunità di coglierne il bisogno attraverso molti canali: in questo caso, un bambino resistente e con difficoltà a comunicare le proprie necessità, ha trovato modo di aprirsi attraverso il linguaggio espressivo. Il laboratorio "Un fiore per regalo" (o *in appendice*), insieme all'ascolto attivo ed empatico dell'operatore hanno permesso l'emergere del bisogno e l'individuazione del punto di partenza per il lavoro di presa in carico.

B. Rilevare i fattori di rischio e di protezione, nei tre livelli di analisi: individuali, familiari e contestuali

Questa seconda fase consente di entrare nel vivo dell'intervento orientato alla resilienza. Si è visto come il paradigma della resilienza è stato concettualizzato come un equilibrio dinamico tra rischi e protezioni. Questi devono essere considerati gli ingredienti dai quali partire per pianificare l'intervento. Pertanto, è fondamentale comprendere cosa il bambino percepisca come rischio nella sua vita, e cosa avverta come protezione e partire da questi per pianificare interventi di supporto. A supporto di questo fondamentale passaggio, l'Unità di Ricerca sulla Resilienza ha sviluppato un'attività che facilita il processo di riflessione riguardo le dinamiche di rischio e di protezione che intervengono nella propria vita: Sotto il Temporale (○ *in appendice*).

Grazie all'attività "Sotto il temporale", ai bambini è passata l'idea che i nuvoloni neri sono tanti, è vero, ma c'è comunque un ombrello di risorse in grado di proteggerli. A noi operatori è stata data la possibilità di avere, nero su bianco, un'indicazione rispetto ai rischi del bambino, contenibili e non, e alle protezioni, da valorizzare e potenziare.

Questo strumento può essere usato anche in fase di riunioni di equipe per pianificare interventi di resilienza con gruppi di utenti, dove ciascun membro dello staff condivide il suo punto di vista circa i fattori di rischio e di protezione che ha potuto osservare e constatare nel gruppo.

Con utenti vittime di esperienze traumatiche, soprattutto in una prima fase, si assiste ad un netto sbilanciamento sui rischi avvertiti. Talvolta non riescono a trovare le risorse che possano formare il loro "ombrello", perché ancora in una posizione di resistenza di fronte al mondo. Altre volte, i rischi sono talmente minacciosi che gli utenti faticano a identificarli, e nominarli. Per questo motivo la rilevazione del punto di vista dell'utente circa i propri fattori di rischio e di protezione non è da considerarsi come una risposta immediata e puntuale ad un quesito, ma piuttosto come un processo di presa di consapevolezza nell'individuo. Solo una volta consapevoli di quale siano le difficoltà da affrontare, e di cosa o chi possa supportarli nel contrastarle, gli utenti possono attivarsi per affrontare le loro sfide e non più solo resistervi, mettendo così in atto processi di resilienza.

C. Pianificare un intervento volto a ridurre i rischi e rafforzare i fattori protettivi, tenendo in considerazione il proprio spazio di azione È importante interrogarsi su quali siano fattori di rischio e di protezione su cui è possibile intervenire, direttamente o indirettamente, in qualità di operatore. Al contempo, nel pianificare gli interventi è importante non focalizzarsi esclusivamente sul singolo fattore da rafforzare, ma mantenere una visione d'insieme sulla costellazione dei rischi e delle protezioni e su come questi interagiscano tra di loro. Infatti, l'azione dei singoli fattori di rischio e di protezione non è di per sé determinante o assoluta: il risultato di tale azione dipende dal processo attraverso il quale i diversi fattori interagiscono tra di loro e dalla possibilità, per il bambino, di far leva sui propri punti di forza per far fronte e superare le difficoltà. I principi di azione del modello "Tutori di Resilienza" sono stati formulati sulla base dei fattori di rischio e dei fattori protettivi rilevati. In particolare, è risultato necessario, nell'ottica di promozione di processi di resilienza, contrastare l'immagine negativa e svalutante di sé, le difficoltà relazionali e le criticità

del contesto familiare e sociale, andando a rafforzare risorse chiave, a livello individuale, familiare e comunitario.

D. Monitoraggio costante dell'andamento dell'intervento, con continui aggiustamenti in itinere a partire dai risultati riscontrati I fattori di rischio e di protezione, infatti, non possono essere considerati come "assoluti": la loro natura ed il loro impatto può modificarsi all'interno del processo di crescita del bambino o del ragazzo. Partendo dal presupposto che la resilienza non è una semplice attitudine da attivare, ma un processo da accompagnare, con cura e dedizione, il tutore di resilienza è chiamato ad interrogarsi costantemente su quali siano i fattori di rischio e i fattori di protezione su cui intervenire in quel momento e quale sia la modalità/gli strumenti più efficaci per farlo. Nell'implementazione pilota condotta all'interno della Rete IoConto, il monitoraggio scientifico e il training di follow-up hanno facilitato il processo di riflessione e ripianificazione del programma di intervento. Sulla base di una riflessione guidata circa ciò che ha funzionato e ciò che non ha funzionato del piano preceden-

te e a partire dei risultati emersi dal confronto tra la prima e la seconda somministrazione di questionari, gli operatori hanno riformulato un piano di azione per la seconda e ultima fase di implementazione. Anche in questo caso la riflessione di gruppo condotta dal team di tutori di resilienza, e facilitata dagli esperti RiRes, ha avuto un ruolo fondamentale nel processo di analisi dell'operato e ripianificazione.

Durante il follow-up è emerso che nei grandi c'è stata una diminuzione della sintomatologia post-traumatica, ma nessun miglioramento per quanto riguarda il coping o l'autoefficacia; nei piccoli è stato il contrario, sono migliorate le risorse ma gli effetti non sono stati così positivi rispetto alla sintomatologia. Abbiamo quindi ripianificato il lavoro futuro: per i grandi abbiamo pensato ad un percorso che fosse più centrato su talenti, abilità e capacità di far fronte alle sfide; per i piccoli abbiamo pensato di lavorare sull'area emotiva partendo proprio dalle risorse sviluppate e rafforzate in questi mesi."





IN SINTESI

- **ATTENZIONE AL BISOGNO** – Non esiste una formula magica che permetta di avviare il processo di resilienza: per impostare un intervento efficace, è fondamentale identificare, analizzare e comprendere i bisogni specifici di ciascun utente.
- **PARTIRE DALL'UTENTE** – È importante che l'operatore ascolti ed accolga il bisogno dell'utente "mettendosi nei suoi panni": bambini e ragazzi sono i maggiori esperti del proprio problema, nessuno meglio di loro può sapere ciò di cui hanno bisogno.
- **GLI INGREDIENTI DELL'INTERVENTO** – Per imbastire un intervento capace di ascoltare ed accogliere i bisogni dell'utente, l'operatore è chiamato a ricercare quei fattori di rischio e di protezione che caratterizzano le vite di bambini e famiglie con cui quotidianamente lavora. Partire da un'attenta analisi dei fattori di rischio e di protezione permette di orientare l'azione di supporto, verso una comprensione e un contenimento degli elementi di problematicità da un lato e di potenziamento degli aspetti che promuovono processi di resilienza dall'altro.
- **TRA RISCHIO E PROTEZIONE** – L'azione dei singoli fattori di rischio e di protezione non è di per sé determinante o assoluta nella vita del bambino: il risultato di tale azione dipende dal processo attraverso il quale i diversi fattori interagiscono tra di loro e dalla possibilità, per il bambino, di far leva sui propri punti di forza per far fronte e superare le difficoltà.
- **VERSO LE RISORSE** – È importante adottare una prospettiva che sappia andare oltre ai fattori di rischio per concentrarsi sulla risorsa, orientando l'operatore a progettare interventi che non siano volti a mitigare le vulnerabilità ma a rafforzare le risorse in grado di affrontare piccole e grandi sfide.

Capitolo 4



Resilienza in azione



I principi guida del modello
“Tutori di Resilienza”





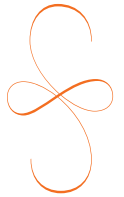


era una volta
una città dove
tutti gli abitanti
erano ciechi.

Un giorno,

un principe straniero che
stava attraversando il paese, si
fermò ai piedi dei bastioni della
città, a cavallo di un animale
straordinario.

Nessuno ne aveva mai visto
uno simile e poteva immaginarne
l'aspetto. Sei saggi furono inviati
per toccare l'animale, in modo da
descriverlo a tutti gli altri.





Al loro ritorno, furono accolti dal popolo, incuriosito. "Beh - disse il primo uomo - è come un grande ammasso ruvido". "Assolutamente no - disse il secondo - è come un paio di ossa lunghe". "Niente affatto - disse il terzo - sembra una corda molto spessa". "State sbagliando tutti - disse il quarto - è potente e solido come un tronco d'albero". "Non so cosa state dicendo - disse il quinto - è come un muro che respira". "Non è vero - gridò il sesto - è come una lunga piccola corda". I sei saggi cominciarono a discutere, ognuno rifiutando di ascoltare gli altri





cinque. La gente non sapeva più chi di loro avesse ragione. (...) Disturbato da tanto rumore, il principe andò a vedere cosa stesse succedendo e disse: "Tutti questi uomini dicono il vero, ma ognuno di loro guarda solo una parte dell'animale. Finché ognuno di loro penserà che solo ciò che dice è giusto, non sapranno mai tutta la verità". Il principe descrisse nuovamente l'animale mettendo insieme tutti e sei i racconti, così la gente del paese riuscì finalmente a comprendere: era un elefante!





Quali sono i principi guida e in che modo hanno orientato l'implementazione del modello "Tutori di Resilienza"?

1. I principi guida del modello "Tutori di Resilienza" e il loro adattamento al contesto

Il modello "Tutori di Resilienza" si basa su dei **principi guida**, che orientano l'implementazione sul campo. Tali principi, risultano trasversali ai diversi contesti di applicazione del modello, in quanto riflettono gli obiettivi specifici da perseguire per promuovere resilienza in minori esposti a condizioni di rischio e vulnerabilità. Nella parte finale del training sul modello "Tutori di Resilienza", i partecipanti sono chiamati a definire e condividere con i formatori un **planning di intervento** che proponga attività e azioni funzionali (o *in appendice*) a perseguire tali principi guida con gli utenti.

È importante sottolineare che, malgrado la loro natura trasversale, la specificità dei fattori di rischio e di protezione dell'utenza portano spesso ad un arricchimento di tali principi sulla base delle peculiarità del contesto. Ad esempio, gli operatori della ReteIo-Conto hanno messo in evidenza l'importanza di introdurre anche a scuola

l'approccio della resilienza, in quanto la tendenza degli insegnanti è spesso di emarginare i loro utenti, in quanto "bambini difficili e senza speranza".

Talvolta la scuola può essere l'agenzia educativa più diseducativa e svalutante: il bambino è "l'incapace in matematica", e il professore di matematica vede solo questo pezzettino perché a volte non si confronta nemmeno con gli altri professori. È difficile credere nel nostro lavoro quando altri professionisti lavorano nella direzione opposta."

Una volta sono andata in classe, per parlare con un'insegnante di un nostro bambino. Lei lo ha descritto come "totalmente inappropriato" davanti a me e davanti a tutti i suoi compagni. Come può questo bambino sentirsi capace e far emergere le proprie risorse?"

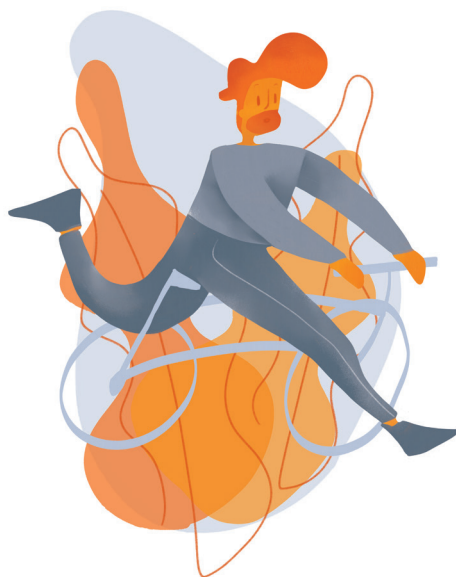
Queste osservazioni hanno portato a inserire nel principio guida re-

lativo al rafforzamento delle risorse esterne, la costruzione di un team di tutori di resilienza, che includa, oltre gli operatori del centro anche altri professionisti appartenenti alle agenzie educative del territorio.

La riformulazione e la trasmissione dei principi guida rappre-

sentano uno step fondamentale in quanto consentono il passaggio dal paradigma di resilienza all'azione effettiva sul campo.

In questo capitolo vengono illustrati e approfonditi i principi guida proposti agli operatori della Rete IoConto.



Cambiare il punto di vista sull'utenza

Spostare il focus dalla vulnerabilità alle risorse

Il lavoro sulle risorse "I CAN":

- **Promuovere il senso di auto-efficacia:** favorire il processo di distacco del bambino dall'immagine di sé come "incapace" per riscoprirsi come "capace di"
- **Favorire la proiezione di sé nel futuro:** permettere al bambino di sentirsi di nuovo "attore" e di ri-programmare la propria vita

Il lavoro sulle risorse "I AM":

- **Favorire la riflessione identitaria:** promuovere la consapevolezza del bambino del proprio percorso di vita in termini di passato, presente e futuro
- **Promuovere l'alfabetizzazione e la regolazione emotiva:** accompagnare il bambino alla scoperta delle emozioni e favorire la capacità di riconoscerle ed esprimerle
- **Promuovere le abilità di coping:** sostenere il bambino nella scoperta delle strategie più adatte da mettere in atto per far fronte alle avversità

Il lavoro sulle risorse "I HAVE":

- **Rafforzare i legami familiari:** favorire la comunicazione, l'empatia e il supporto reciproco tra membri della famiglia
- **Incoraggiare le relazioni tra pari:** accompagnare il bambino nella costruzione di una rete di relazioni e favorire il sentimento di appartenenza al gruppo
- **Costruire attorno al bambino un network di tutori di resilienza:** formarsi e formare gli attori che ruotano intorno al bambino all'integrazione del modello nella pratica lavorativa

2. Cambiare il punto di vista sull'utenza

Approcci e metodi relativi alla cura dei bambini sono spesso permeati da visioni parziali degli utenti, che si focalizzano su una sola parte di questi ultimi. Proprio come è successo all'Elefante nella prima parte della storia, anche i bambini e i ragazzi possono non essere visti nella loro interezza, ma guardati e identificati soltanto per la parte con cui l'operatore viene più facilmente in contatto, che spesso risulta la sofferenza e la rabbia.

È il caso di Carlo, un bambino di 13 anni, che a fronte dei continui episodi di violenza del padre sulla madre e su di lui e sui suoi fratelli, ha assunto un atteggiamento di attacco e violenza contro tutti: aggredisce continuamente i compagni e gli insegnanti, quando è arrabbiato rompe tutto ciò che trova e si pone in un costante atteggiamento di sfida nei confronti degli educatori.”

Tuttavia, se il saggio entra in contatto solamente con la coda (“corda molto spessa”) dell'animale, facilmente scambierà l'elefante per un serpente.

Nei bambini vittime di esperienze di violenza è spesso più evidente la “parte malata” e, pertanto, la tendenza dell'o-

peratore è di cercare il modo per “ripararla”. Tuttavia, una relazione d'aiuto volta alla sola cura della “parte malata” rischia di aumentare il vissuto di fragilità del bambino, e di farlo sentire più vulnerabile. Trovare risorse positive in bambini e ragazzi vittime di esperienze di abuso e trascuratezza può essere, talvolta, difficoltoso, in quanto vissuti di impotenza e inadeguatezza prendono il sopravvento e vanno spesso ad intaccare l'immagine di sé come capace.

Alla base degli interventi psicoeducativi di matrice resiliente vi è un duplice cambiamento di prospettiva dell'operatore sull'utente e dell'utente su di sé. Questo cambiamento implica il distacco dall'immagine dell'utente come vittima ferita, e la costruzione di un'immagine di sé come capace di far fronte alle sfide passate, presenti e future.

Il compito del tutore di resilienza è pertanto di rispecchiare quei talenti e quelle risorse che scopre nei bambini, nei ragazzi e nelle famiglie, accompagnandoli nella presa di consapevolezza del loro valore, al di là delle debolezze e fragilità.

2.1 In che modo è possibile cambiare punto di vista sui bambini e ragazzi?

L'attenzione e lo sguardo che l'adulto rivolge al bambino è fondamentale poiché incide sulla sua crescita. Il fenome-

no del rispecchiamento “io sono come tu mi vedi” è alla base della costruzione dell'immagine di sé che il bambino

sviluppa. Allo stesso modo, **lo sguardo che l'operatore ha sul bambino ricopre un ruolo importante nel plasmare il suo processo di adattamento.**

Spesso le famiglie e i bambini arrivano ai centri con l'aspettativa che l'operatore possa riparare il danno generato dalle esperienze passate. L'approccio della resilienza insegna che il processo di rinascita prende avvio dalla presa di consapevolezza da parte dell'individuo della possibilità di far fronte alle avversità facendo leva sulle proprie risorse. È quindi importante andare oltre al concetto di vulnerabilità, adottando un nuovo punto di vista: anziché analizzare soltanto i punti di debolezza, le mancanze e le modalità per colmarle, è necessario prima di tutto ricercare i punti di forza dei bambini, dei ragazzi e delle famiglie, e trasmettere loro che saranno proprio questi che consentiranno loro di gestire al meglio le sfide che la vita presenta.

Di seguito dei suggerimenti circa come poter promuovere concretamente un cambio di prospettiva sull'utente:

A. Imparare dalle soluzioni adottate da chi stiamo aiutando. Nel processo di accompagnamento del bambino, è fondamentale interrogarsi su quali siano state e sono le strategie che il bambino o ragazzo ha messo in atto per far fronte alle proprie sfide. È importante, infatti, che i percorsi di resilienza non

vengano “preconfezionati” dall'operatore e trasmessi al bambino, ma che vengano negoziati insieme, a partire dalle strategie precedentemente adottate e dalle risorse individuate.

B. Il metodo del 50/50. Nell'analisi di un caso e/o nella stesura di un report, si consiglia di dedicare metà del tempo e/o delle pagine del report all'analisi delle difficoltà riscontrate e metà alla ricerca e alla descrizione delle risorse e dei punti di forza del bambino, del ragazzo e della famiglia (50/50). Il vantaggio del metodo del 50/50 è quello di garantire una visione globale e più completa dell'utente.

C. Mettere in discussione, farsi delle domande ed esplorare diverse attività. È necessario che l'operatore non smetta di farsi domande su come relazionarsi al meglio con l'utente, perseverando nella sperimentazione di diversi strumenti e proponendo azioni e attività che aiutino i beneficiari a scoprire le proprie risorse e i talenti. Alcuni esempi per far emergere la creatività, gli interessi, i desideri degli utenti sono utilizzare linguaggio espressivo-artistici come il disegno, la fotografia o il teatro, così come coinvolgerli in nuove esperienze.

D. Lavorare in team per vedere “le diverse parti dell’Elefante”. Per avere una visione globale dell’utente è fondamentale adottare un approccio multidisciplinare, che porti ad un’integrazione di punti di vista e competenze diverse e complementari. Affinché ogni membro possa avere in mente più di una singola parte dell’“e-

lefante” è, dunque, importante che ciascun professionista possa condividere il proprio sguardo per arrivare così ad una visione chiara e completa “dell’elefante”. Pertanto risulta fondamentale che insegnanti, assistenti sociali, educatori, psicologi promuovano occasioni di incontro e scambio.

Il Paradigma delle risorse: “I CAN, I AM, I HAVE” di E. Grotberg

*Una **risorsa è un mezzo attraverso cui è possibile affrontare determinate difficoltà e urgenze.** È possibile distinguere tre categorie fondamentali di risorsa che supportano il bambino nel far fronte alle avversità quotidiane e possono essere potenziate tramite l’azione di tutori di resilienza:*

Risorse “I CAN” si riferiscono ai talenti e alle abilità del bambino, che favoriscono la costruzione di un’immagine di sé positiva e la consapevolezza di essere “capace di”. A lungo termine tali risorse elevano l’autostima e favoriscono lo spirito di intraprendenza.

Risorse “I AM” comprendono gli aspetti del mondo interno del bambino, costituito da credenze, valori e sentimenti riguardo al sé, che originano da esperienze e ricordi di vita. Tali risorse permettono al bambino di sviluppare un senso di coerenza e consapevolezza rispetto alla propria storia, al sé e alle proprie emozioni, e costituiscono la base per poter affrontare con sicurezza le sfide della vita.

Risorse “I HAVE” includono la rete di relazioni formali e informali nella quale il bambino è inserito. Sono rappresentate da tutte quelle persone che possono costituire modelli positivi per il bambino e garantirgli supporto e protezione.

Provate a riflettere. Nella vostra esperienza di operatori, quali risorse avete rilevato nei bambini o ragazzi con i quali avete lavorato?



3. Il lavoro sulle risorse “I CAN”: auto-efficacia e proiezione di sé nel futuro

Le risorse “I CAN” si riferiscono a ciò che bambini e ragazzi sono in grado di fare e ai loro talenti. Questi ultimi imparano a sviluppare tali risorse in differenti contesti, servendosi dello spirito di iniziativa e sviluppando, giorno dopo giorno, un senso di padronanza nello svolgimento di compiti e attività. Lavorare sulle abilità “I CAN” spesso richiede di partire da attività che portino a “prodotti/risultati concreti”, visibili al bambino, che permettano di far emergere evidenze utili al bambino nella ridefinizione di sé come “capace di”. Potenziando queste risorse si possono aiutare bambini e ragazzi vittime di esperienze avverse a superare i sentimenti di impotenza e passività che spesso li opprimono, stimolandone l'**intraprendenza**, e aumentando così la loro **autostima**.

ti/risultati concreti”, visibili al bambino, che permettano di far emergere evidenze utili al bambino nella ridefinizione di sé come “capace di”. Potenziando queste risorse si possono aiutare bambini e ragazzi vittime di esperienze avverse a superare i sentimenti di impotenza e passività che spesso li opprimono, stimolandone l'**intraprendenza**, e aumentando così la loro **autostima**.

In che modo il tutore di resilienza può rafforzare le risorse “I CAN”?

3.1 Promuovere il senso di auto-efficacia

Il senso di auto-efficacia è la percezione che le persone hanno di sé stesse e delle proprie capacità, ovvero la fiducia di possedere le abilità necessarie per riuscire con successo in un determinato compito. Non sempre la percezione corrisponde a ciò che si è in grado di fare nella realtà, ma si fa bussola nell’atteggiamento del bambino di fronte alla novità e alla sperimentazione di sé: **se crede di potercela fare, allora il bambino o il ragazzo proverà ad affrontare l’ostacolo**, altrimenti farà un passo indietro, nel timore di fallire.

Un bambino che ha subito esperienze di insuccesso e di vittimizzazione prolungate può aver dimenticato

di possedere delle capacità e di essere bravo in tante cose: di saper giocare a calcio, di saltare in alto o di disegnare bene. È un bambino che ha paura di fallire. Lavorare sul senso di auto-efficacia degli utenti significa quindi “sbloccare” questo meccanismo e offrire al bambino delle opportunità nelle quali possa di nuovo mettersi in gioco e riscoprirsi.

Il tutore di resilienza, per accompagnare l’utente in questo processo di consapevolezza, deve:

A. Fare da “specchio”: l’operatore diventa un vero e proprio specchio che riflette le qualità e i talenti di bambini e ragazzi, riuscendo a tra-

smettergli messaggi positivi come “io credo che tu possa farcela”.

B. Costruire una relazione basata sulla fiducia: “soltanto se il bambino si fida di te, allora ti concederà di conoscerlo più a fondo”.

C. Fornire stimoli nuovi: è importante rafforzare le abilità preesistenti ma anche aiutare il bambino ad acquisirne di nuove, “forse non sono in grado di disegnare, ma posso imparare come si fa”.

3.2 Favorire la proiezione di sé nel futuro

I bambini e i ragazzi che hanno vissuto esperienze difficili faticano, spesso, a svincolarsi dal proprio passato traumatico e immaginarsi in un futuro positivo. In questo senso, il lavoro sull’autoefficacia risulta essere il passaggio fondamentale affinché il piccolo utente assuma non solo un **ruolo attivo nel presente** ma sviluppi anche un **atteggiamento propositivo e fiducioso rispetto alla progettazione del proprio futuro**: un bambino che “sa fare” è un bambino in grado di immaginare le proprie capacità ed i propri talenti concretizzarsi quando sarà grande.

Il tutore di resilienza è colui che lavora sul “qui ed ora” del piccolo utente proponendo esempi di perseveranza e di realizzazione positiva e fornendo occasioni di sperimentazione. Attraverso il suo lavoro quotidiano è *colui che guida il bambino nello sviluppo di desideri e nella costruzione di obiettivi* ed aspirazioni future. Si apre così per il bambino un nuovo orizzonte, che si differenzia

dal passato, in cui essere il **protagonista delle proprie scelte di vita**.

Una volta ho fatto la domanda “cosa vi piacerebbe essere da grandi?”, due bambine hanno risposto “a 14 anni noi faremo dei figli”. Ho chiesto “perché?": loro mi hanno risposto che sono femmine ed in quanto tali il loro compito è quello di essere mamme.

Attraverso le attività insieme, i laboratori e i gruppi di lavoro abbiamo offerto a queste bambine la possibilità di sperimentarsi, di immaginare soluzioni e possibilità differenti, e lo abbiamo fatto nel piccolo della nostra quotidianità con loro. Oggi alle due bambine piacerebbe diventare una pittrice ed una ballerina”.

Il senso di sicurezza interiore e di autoefficacia sviluppato attraverso il lavoro sulle risorse “I CAN” permette all’operatore di accedere più in profondità, al mondo interno del bambino, potendo così lavorare su quelle risorse che hanno a che fare con identità, emozioni, credenze e valori (risorse “I AM”).

4. Il lavoro sulle risorse "I AM": identità, emozioni e strategie di coping

I bambini e i ragazzi vittime di esperienze di maltrattamento e trascuratezza spesso convivono con emozioni spaventose ed incontrollabili. Emozioni come paura, ansia e senso di colpa, se sperimentate in maniera reiterata, rischiano di colpire duramente l'identità del bambino, frantumandone silenziosamente il mondo interno e facendone vacillare il senso di stabilità e coerenza. Il rischio è che il bambino sviluppi sentimenti di impotenza, passività e inadeguatezza rispetto a sé e al mondo circostante, un mondo dove le piccole e grandi sfide appaiono insuperabili.

Le risorse "I AM" sono quelle risorse che agiscono sul mondo interno del bambino. Esse si esplicano in tre aree fondamentali nelle quali l'operatore può intervenire: la prima, orientata al **rafforzamento identitario e alla rielaborazione della storia di vita**, intende restituire coerenza al vissuto del bambino; la seconda, relativa alla promozione di una vera e propria **alfabetizzazione emotiva**, è volta a favorire consapevolezza e controllo delle sue emozioni; la terza, connessa alla capacità di affrontare le piccole e grandi sfide della vita quotidiana, favorisce l'attivazione di differenti **strategie di coping** in maniera flessibile.

In che modo un tutore di resilienza può accrescere le risorse "I AM"?

4.1 Favorire la riflessione identitaria

Compito del tutore di resilienza è accompagnare il bambino verso una presa di contatto e consapevolezza della propria storia di vita, rucendo tra loro ricordi, esperienze e avveni-

menti, dando ad essi linearità, in termini di passato, presente e futuro, e significato. Per approfondire il lavoro sulla riflessione identitaria si rimanda al Capitolo 3 del manuale.

4.2 Promuovere l'alfabetizzazione e la regolazione emotiva

Lavorare sull'alfabetizzazione e sulla regolazione emotiva significa aiutare i piccoli utenti ad identificare e rico-

noscere le proprie ed altrui emozioni, a dare ad esse un nome ed un significato, per imparare così a gestirle

e ad esprimerle in maniera adeguata. Ciò consente al bambino di riacquisire una sensazione di controllo sui vissuti emotivi travolgenti sperimentati, e non sentirsi più sopraffatto da essi.

Compito del tutore di resilienza è accompagnare gradualmente gli utenti in un percorso di alfabetizzazione e regolazione emotiva. In particolare, si suggeriscono i seguenti step di lavoro:

D. Dare un nome alle emozioni: è importante, prima di tutto, accompagnare gli utenti a comprendere che cosa sta succedendo loro nel momento in cui provano un'emozione e il riflesso che questa ha sul corpo. Per farlo, è necessario dare ad essa un nome. In questo modo l'emozione diventerà per il bambino meno incomprensibile e minacciosa e più gestibile. Si consiglia all'operatore, per prima cosa, di partire dalle emozioni fondamentali per poi accompagnare l'utente alla comprensione che, spesso, le emozioni possono presentarsi contemporaneamente e in maniera complessa.

A. Identificare le proprie emozioni e quelle degli altri: è fondamentale che bambini e ragazzi imparino a differenziare il proprio sentire da quello delle altre persone interpretando correttamente lo stato d'animo altrui. Questo pas-

saggio è la condizione fondamentale affinché essi possano esprimere le proprie emozioni in maniera coerente, adattando le proprie reazioni al contesto e alle persone che li circondano.

B. Identificare e dare voce alle emozioni difficili da esprimere: nel processo di presa di consapevolezza emotiva è compito del tutore di resilienza accompagnare i bambini e i ragazzi ad avvicinarsi anche alle emozioni negative che possono provare nella loro vita. Tale presa di contatto, in un contesto che avvertono come sicuro, permette ai piccoli utenti di accettare anche le emozioni più difficili e di esprimerle senza timore né vergogna.

C. Integrare le emozioni traumatiche nella propria storia di vita: le esperienze traumatiche creano una frattura nella storia di vita del bambino, alla quale possono seguire reazioni di congelamento emotivo e di evitamento. Compito del tutore di resilienza è aiutare il bambino a connettere i ricordi con le emozioni provate, integrandoli tra loro e restituendone una coerenza temporale.

4.3 Promuovere le abilità di *coping*

Ingredienti fondamentali per promuovere processi di resilienza sono le strategie che bambini e ragazzi mettono in campo per affrontare le difficoltà e gestire i problemi della vita quotidiana. Esse si concretizzano nelle strategie di *coping*, ovvero le modalità di adattamento attraverso le quali si fronteggiano situazioni stressanti e avversità. Esistono differenti strategie di *coping*, che le persone utilizzano a seconda della situazione:

- A. Strategie orientate al problema:** si riferiscono al processo di riflessione e comprensione della situazione, pianificazione ed azione messo in atto dal bambino per risolvere un problema. Applicare una strategia di *coping* focalizzata sul problema significa: cercare il significato di una situazione per comprenderla meglio; pianificare e pensare ad una soluzione adeguata, valutandone le possibili conseguenze; agire, sforzarsi per cambiare la situazione, modificando sé stessi o l'ambiente.
- B. Ristrutturazione cognitiva positiva:** significa pensare alla situazione in chiave positiva. Comprende pensieri utili a rimodulare il peso del problema o delle sue conseguenze e rivalutare l'accaduto, accettando che si possa vivere positivamente nonostante la difficoltà.

C. Strategie di evitamento e di distrazione: in questa categoria si inseriscono tutti quegli sforzi che il bambino fa per evitare di entrare a contatto con la difficoltà. Su un piano pratico significa per il bambino evitare situazioni che possono essere stressanti, semplicemente stando lontani da esse; mentre, su un versante cognitivo, significa non pensare al problema, immergendosi nella fantasia o spostando l'attenzione su altro.

D. Ricerca di supporto esterno: si riferisce alla capacità del bambino di far riferimento alle altre persone come "risorse esterne", che lo aiutino a trovare soluzione ai problemi; implica la capacità di chiedere consigli, informazioni o aiuto diretto e significa consentire all'altro di ascoltare problemi e sentimenti.

È importante capire che non esistono "strategie giuste" e "strategie sbagliate", proprio perché ogni specifica occasione richiede un diverso modo di farvi fronte. Il compito del tutore di resilienza è quello di proporre e far esplorare alternative nel modo di affrontare i problemi. Ciò garantisce, da un lato, di non reiterare le strategie

disfunzionali che possono essere state apprese dalle famiglie o adulti di riferimento e, dall'altro, di acquisire un repertorio comportamentale che aiuti ad affrontare le sfide della vita.

Pensiamo per esempio alle strategie di evitamento: sebbene le difficoltà debbano trovare uno spazio di riflessione e di contenimento, in alcuni casi, il peso della situazione sarebbe troppo gravoso per il bambino, che in tal senso beneficerebbe dall'allontanarsi, almeno momentaneamente, dal problema. Potremmo fare lo stesso ragionamento

per le strategie di ristrutturazione cognitiva: i nostri ragazzi sono “fabbriche di perle”, ed è bellissimo, ma dall'altra parte ci sono difficoltà che non possono essere trasformate ma che necessitano una modalità di risoluzione più drastica e diretta. **Compito del tutore di resilienza non è quindi quello di insegnare una strategia di coping ma quello di permettere al bambino di conoscere e sperimentare differenti strategie e aiutarlo a leggere la specifica situazione, in modo tale da adottare in essa la strategia più adeguata.**

5. Il lavoro sulle risorse “I HAVE”: legami familiari, relazioni tra pari e network di tutori di resilienza

Le risorse “I HAVE” rappresentano le risorse esterne che circondano i piccoli utenti, ovvero relazioni significative per il bambino capaci di infondere in lui fiducia e amore. Queste consentono a bambini e ragazzi di apprendere strategie di comportamento adeguate e funzionali e a sviluppare il senso di appartenenza al gruppo. Esperienze di maltrattamento, abuso e trascuratezza, in cui il bambino entra in contatto con la mancanza di protezione di per-

sone per lui significative, possono distruggere il senso di fiducia della piccola vittima nei confronti delle persone che la circondano, sviluppando sentimenti di tradimento e di delusione. In questi casi, è essenziale guidare l'utente a **ricostruire la fiducia nell'Altro e nell'ambiente che lo circonda, rafforzare le abilità sociali e aiutarlo a interessare relazioni di supporto con persone significative, come membri della famiglia, amici, operatori sociali.**

Come un tutore di resilienza può favorire il rafforzamento delle risorse I HAVE?

5.1 Rafforzare i legami famigliari

L'ambiente familiare rappresenta per bambini e ragazzi un terreno di crescita fondamentale, base sicura all'interno della quale poter sperimentarsi e imparare, e dove poter rifugiarsi in caso di bisogno. Spesso, però, le famiglie coinvolte nei circuiti di maltrattamento e trascuratezza sono fragili, multiproblematiche e complesse, e le molteplici difficoltà invadono il benessere del bambino. Spesso si tratta di problemi che si ripetono di generazione in generazione, senza possibilità di trasformazione. L'operatore, infatti, spesso ha a che fare con genitori che non sanno trovare spazio per il loro bambino proprio perché loro stessi non hanno trovato spazio per loro durante l'infanzia. Sono genitori abituati ad una vita di carenze e spesso faticano a riconoscere le risorse, sia proprie che dei loro figli. In questo senso, il lavoro sulla famiglia è di fondamentale importanza al fine di scardinare meccanismi di trasmissione di condotte devianti e di elicitare un positivo cambiamento all'interno del sistema familiare che circonda il bambino. **Per fare questo è utile ripartire dalle piccole attività che genitori e figli possono "fare insieme", valorizzare i piccoli gesti quotidiana-**

ni e le competenze, in modo che essi possano ri-conoscersi e ri-scoprirsi in termini di capacità e risorse.

Nonostante la problematicità radicata che caratterizza i nuclei familiari, un cambiamento di sguardo nei loro confronti rappresenta il primo passo per lavorare con genitori e figli in ottica di resilienza. All'interno di una famiglia in grado di affrontare piccole e grandi sfide della vita in maniera flessibile e positiva, il bambino troverà infatti modo di consolidare e rafforzare la propria capacità di superare le avversità e di aprirsi positivamente al mondo e alle novità.

Nonostante sia difficoltoso coinvolgere i genitori nelle attività dei centri, è importante trovare delle occasioni, anche informali, che permettano in qualche modo di intercettarli ed agganciarli. Stimolando la partecipazione dei genitori è possibile trasmettere loro il messaggio che non sono soli o isolati, che le fatiche pesano di meno quando vengono condivise, che esistono strumenti in grado di aiutarli a ristabilire e consolidare gli equilibri della famiglia. Sul versante del ragazzo, vedere il coinvolgimento dei genitori all'interno del proprio percorso al centro diurno significa sapere di avere un appoggio,

un aiuto ed una sicurezza, che non si esauriscono alle ore passate al centro

ma diventano punti fermi all'interno di un disegno di vita più ampio.

5.2 Incoraggiare le relazioni tra pari

Al fine di promuovere processi di resilienza, è fondamentale accompagnare bambini e ragazzi a sviluppare un senso di appartenenza profondo e stabile ad una rete sociale tra pari, all'interno della quale egli possa sentirsi accolto e trovare il supporto di cui necessita. Sentirsi importante per qualcuno e allo stesso tempo sapere di poter contare sull'altro aiuta a costruire e a consolidare un senso di sicurezza e di fiducia interiore, che permetterà a bambini e ragazzi di aprirsi alle relazioni con serenità.

Il gruppo dei pari rappresenta uno strumento prezioso, capace di fornire aiuto e supporto e di alleviare, nella condivisione di tempi, spazi ed esperienze, l'onere della vita di ogni giorno. Il gruppo acquisisce nella vita di bambini e ragazzi una funzione-guida: plasma i comportamenti dei suoi membri e dà forma e riconoscimento a preferenze, passioni ed interessi, valorizzandoli e rendendoli "bene comune". Il gruppo diventa così per il ragazzo specchio e conforto, assumendo così, specialmente dalla pre-adolescenza, un ruolo fondamentale nel processo di identificazione di sé.

Pertanto, il gruppo dei pari ricopre un ruolo fondamentale nel processo di "identificazione del sé", in quanto per-

mette al bambino e soprattutto al ragazzo di riconoscersi e di sviluppare un senso di appartenenza. In tal senso, il gruppo dei pari rappresenta proprio quel terreno fertile all'interno del quale riconoscere e vedere riconosciute le proprie risorse ed il proprio potenziale. Il processo di resilienza acquisisce dunque forma e concretezza anche all'interno del gruppo che può diventare lui stesso tutore di resilienza per i propri membri.

Compito del tutore di resilienza è, pertanto, di rafforzare il gruppo come contenitore solido di emozioni e storie di vita e come rete di salvataggio nei momenti di difficoltà e sconforto dei suoi membri. In tal senso, è importante che l'operatore sia in grado di riconoscere e valorizzare le "perle preziose" che nascono proprio dal gruppo: per esempio, un operatore ha raccontato che nel centro in cui lavora, un gruppo di ragazze ha messo in piedi spontaneamente e autonomamente un vero e proprio gruppo di parola, in cui poter parlare liberamente delle difficoltà quotidiane e trovare insieme soluzioni ai problemi di ciascun membro. Attribuire valore e significato a queste "perle preziose" agli occhi dei ragazzi è fondamentale, offrendo loro il giusto spazio per coltivarle ed accrescerle.

5.3 Costruire attorno al bambino un network di tutori di resilienza

Il processo di resilienza chiama bambini e ragazzi ad essere gli attori-protagonisti, a fabbricare le proprie perle e a valorizzarle. Questo percorso, faticoso ma entusiasmante, può avvenire nei terreni più aridi e avversi ma, nel caso degli utenti, il centro diurno rappresenta uno dei fertilizzanti più importanti. Tuttavia, non può rimanere l'unico. Come si è visto, è fondamentale il radicamento del tutore di resilienza nella rete di supporto del bambino. In altre parole, ha poco senso lavorare alla promozione della resilienza nel corso delle attività pomeridiane proposte dal centro, se

poi a scuola o a casa i ragazzi ritrovano quello sguardo svalutante che si è cercato in tutti i modi di contrastare. Pertanto, compito dell'operatore non è solo formarsi, ma anche formare gli attori che ruotano intorno al bambino all'integrazione del paradigma della resilienza all'interno nella pratica lavorativa quotidiana, al fine di costruire attorno al bambino un solido network di tutori di resilienza. Nel prossimo capitolo, verranno espone in maniera specifica peculiarità, azioni e linee guida del tutore di resilienza, nel lavoro con bambini e ragazzi in condizione di rischio.





IN SINTESI

- **PRINCIPI GUIDA** – Il modello “Tutori di Resilienza” si basa su principi guida, validati scientificamente e trasversali ai diversi contesti di applicazione, che orientano la sua implementazione sul campo.

L'adattamento e la trasmissione dei principi guida rappresentano uno step fondamentale in quanto consentono il passaggio dal paradigma di resilienza all'azione effettiva sul campo.

- **CAMBIARE PROSPETTIVA** – Un cambiamento di prospettiva rappresenta la condizione necessaria per promuovere resilienza negli utenti. È importante adottare una visione globale del bambino, da considerare portatore di difficoltà ma anche e soprattutto di risorse: invece di focalizzarsi sulle fragilità, sulle carenze e sulle modalità per compensarle, è fondamentale che mettere a fuoco e valorizzare le risorse e le strategie che gli consentiranno di far fronte alle sfide.
- **LAVORARE SULLE RISORSE “I CAN”** significa permettere al bambino di scoprire, sperimentare e rafforzare le capacità e i talenti che gli consentono di costruire un solido senso di autoefficacia nel presente e di progettare un futuro positivo.
- **LAVORARE SULLE RISORSE I AM** significa da una parte guidare il bambino nel processo di identificazione, espressione e gestione delle proprie emozioni, affinché possa riacquisire un senso di controllo e di coerenza rispetto ai propri sentimenti, dall'altra significa sostenerlo nell'attivazione di strategie di *coping* funzionali ad affrontare le sfide quotidiane.
- **LAVORARE SULLE RISORSE I HAVE** significa sostenere il tessuto sociale che circonda il bambino, affinché vengano rafforzate le relazioni familiari e amicali, e costruire attorno al bambino una rete di tutori di resilienza.

Capitolo 5



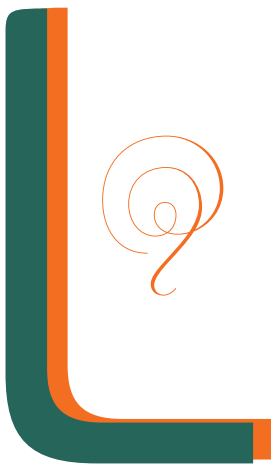
Essere tutore di resilienza



**Lesson learned e linee guida
di azione del tutore di resilienza
per la tutela dell'infanzia a rischio**

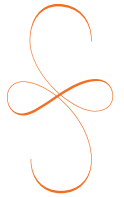






La resilienza "è l'arte di navigare sui torrenti. Un trauma sconvolge il soggetto trascinandolo in una direzione che non avrebbe seguito.

Ma una volta risucchiato dai gorgi del torrente che lo portano verso una cascata, il soggetto resiliente deve ricorrere alle risorse interne impresse nella sua memoria, deve lottare contro le rapide che lo sballottano incessantemente.



A un certo punto, potrà





trovare una mano tesa che gli offrirà una risorsa esterna, una relazione affettiva, un'istituzione sociale o culturale che gli permetteranno di salvarsi. La metafora sull'arte di navigare i torrenti mette in evidenza come l'acquisizione di risorse interne abbia offerto al soggetto resiliente fiducia e allegria. Tale inclinazione, acquisita in tenera età, gli ha conferito un attaccamento sicuro e comportamenti





seduttivi che gli permettono di individuare ogni mano tesa. Ma se osserviamo gli esseri umani nel loro "divenire", constateremo che chi è stato privato di tali acquisizioni precoci potrà metterle in atto successivamente, pur con maggiore lentezza, a condizione che l'ambiente, consapevole di come si costruisce un temperamento, disponga attorno al soggetto ferito qualche tutore di resilienza".





A partire dall'analisi qualitativa e quantitativa dei dati raccolti dal follow-up e dal monitoraggio, quali indicazioni è possibile raccogliere circa l'essere e il fare il tutore di resilienza con minori in condizione di rischio?

1. Tutori di resilienza: un percorso su due livelli

Questo capitolo si propone di rispondere alla domanda stimolo del modello circa cosa significhi essere tutore di resilienza all'interno del contesto di implementazione. La risposta verterà su due piani, che accompagnano tutto il percorso formativo e applicativo: il lavoro sull'operatore, affinché interiorizzi caratteristiche e punti di vista propri del ruolo del tutore di resilienza e il lavoro relativo alle strategie di promozione di resilienza da implementare con i propri utenti. Pertanto

il capitolo si suddivide in due parti: la prima parte è volta ad approfondire chi è il tutore di resilienza, ovvero il cambiamento che l'operatore ha percepito nel suo modo di *essere con* e *per* gli utenti. La seconda parte riguarda invece "cosa fa il tutore di resilienza", e raccoglie strategie di promozione di percorsi di resilienza che sono risultate efficaci, a partire dalle esperienze degli operatori raccolte nell'ambito del follow-up e dai risultati dei dati scientifici emersi dal monitoraggio.

2. Chi è il tutore di resilienza? Un nuovo modo di essere con e per gli utenti

Anzitutto, è importante ricordare che ciascuno può assumere il ruolo di tutore di resilienza, nel momento in cui arriva a riconoscere, accogliere e rispondere in maniera adeguata ai bisogni del bambino, valorizzando le sue risorse interne e rafforzando la rete sociale in cui è inserito. A partire da questo assunto di base, il "tutore di resilienza" può essere definito come colui che offre al bambino **supporto** e **protezione**,

sostenendolo nella ripresa del proprio percorso di vita. In particolare:

- **Essere figura di supporto per il bambino** significa assumere il ruolo di base sicura, capace di sostenerlo e aiutarlo nelle difficoltà, pur nella promozione di un senso di autonomia e di autodeterminazione.
- **Proteggere** il bambino significa essere scudo protettivo, ovvero strumento attraverso cui il bambino può di-

fendersi dalle minacce esterne ed interne. Proteggere non significa eliminare la minaccia, ma fornire al bambino le competenze necessarie perché possa sconfiggerla.

- **Il termine «Tutore di Resilienza»**, rimanda all'obiettivo finale dell'azione educativa, ovvero promuovere la ripresa resiliente del percorso di vita del bambino, spesso interrotto o deviato dalle esperienze di sofferenza vissute.

Tuttavia il ruolo del tutore di resilienza non prevede un prototipo standard da imitare, in quanto la resilienza è un paradigma fortemente ancorato alle peculiarità dell'individuo e del contesto in cui vive. Pertanto, per capire cosa significhi essere tutori di resilienza, ovvero mettere in atto una tipologia di relazione d'aiuto orientata a promuovere processi di resilienza nell'utente, non si può prescindere dall'esperienza di coloro che hanno sperimentato in prima persona questo ruolo all'interno dei servizi per l'infanzia a rischio. Nell'ambito del follow-up, è stato dunque chiesto agli operatori di riflettere sui cambiamenti percepiti nel corso dell'implementazione del modello, circa il loro modo di *essere con e per gli utenti*, a partire dal laboratorio del *body map*. Ad ogni operatore è stato chiesto di disegnare la propria sagoma e di rispondere ai seguenti quesiti:

- A. Come è cambiato il proprio modo di **PENSARE** gli utenti (**TESTA**)?
- B. Come è cambiato il proprio modo di **GUARDARE** gli utenti (**OCCHI**)?
- C. Come è cambiato il proprio modo di **ASCOLTARE** gli utenti (**ORECCHIE**)?
- D. Come è cambiato il proprio modo di **COMUNICARE** con gli utenti (**BOCCA**)?
- E. Come è cambiato il proprio modo di **SENTIRE** gli utenti (**CUORE**)?
- F. Come è cambiato il proprio modo di **LAVORARE** con gli utenti (**MANI**)?
- G. Come è cambiato il proprio modo di **RAGGIUNGERE** gli obiettivi futuri (**GAMBE**)?

La risposta a ciascuna delle domande viene elaborata con l'ausilio della tecnica del collage. Ciascun partecipante seleziona le immagini che, dal suo punto di vista, rispondono a ognuno dei sette quesiti e le incolla in corrispondenza delle relative parti del corpo, arricchendole con parole e frasi esplicative della propria esperienza di cambiamento. Di seguito vengono riportati alcune delle risposte fornite dai partecipanti delle tre città.

Body Map



Testa

penso ai miei bambini con una mente che salta, con una mente acrobatica.

Occhi

gli occhi sono nuove lenti capaci di farci vedere oltre e più in profondo. È importante che queste lenti non rimangano solo sul nostro naso: anche il bambino deve abituarti, piano piano, a guardarsi e a guardare la vita con occhiali nuovi.

Orecchie

il mio lavoro richiede di ascoltare con attenzione il rombo del motore per programmarne e riprogrammarne le funzioni: prima di “dare gas” e partire a tutta velocità è importante ascoltare quello che i nostri bambini hanno dentro.

Bocca

la bocca è l'arte ed il colore: significa comunicare con i bambini non solo attraverso la parola, significa comunicare con il gioco, con le attività e con la relazione.

Mani

le mani dell'operatore sono mani morbide e sicure, capaci di proteggere la delicatezza del vetro soffiato ma anche di valorizzarne la malleabilità.

Cuore

il cuore sono le emozioni, e nel nostro lavoro avere a che fare con le emozioni è come stare su un ring: da un momento all'altro puoi essere sopraffatto da un gancio fortissimo che ti arriva in faccia, un colpo dal quale non si può scappare ma che va affrontato, con coraggio.

Gambe

le gambe sono i nostri obiettivi, sono come una scalata che, tuttavia non facciamo da soli, ma sostenuti e spronati da ognuno dei membri del nostro team.

Testa

la testa è una tavola apparecchiata con ordine: avere un modello a cui far riferimento mi ha permesso di saper da dove partire, mi ha "apparecchiato" come una tavola.

Occhi

gli occhi sono il guardare oltre: a volte i ragazzi sono come delle uova, non sappiamo cosa hanno dentro, se c'è un pulcino o se hanno la salmonella. Guardare oltre significa sapere che da quelle uova potrebbe venir fuori una frittata buonissima.

Orecchie

le orecchie sono le orecchie di un gigante, tanto grandi da poter ascoltare il bambino non solo con l'udito ma con ogni suo senso.

Bocca

la bocca è comunicazione mi fa venire in mente dei lego: colorati, semplici, concreti e in grado di porre le basi.

Cuore

il cuore è il nostro ingranaggio, e la nostra anima e la nostra motivazione è la spinta che lo muove.

Mani

sono mani che impastano il lievito della pizza: può sembrare un'azione semplicissima ma in realtà si tratta di un procedimento complesso, fatto di tanti passaggi e di ingredienti di ingredienti diversi. Il nostro lavoro è impastare insieme, con il bambino.

Gambe

sono una roccaforte solida e stabile ma anche aperta alla trasformazione e al cambiamento.



Quanto emerso nel corso del laboratorio porta alle seguenti considerazioni circa il ruolo del tutore di resilienza:

Essere un tutore di resilienza

implica non rimanere ingabbiati in un ruolo rigido e predefinito, ma indossare sempre nuove vesti e assumere nuove forme a seconda del contesto e dell'utente con cui si entra in relazione, intrinsecamente unico e differente dagli altri.

Essere un tutore di resilienza

significa non avere una visione unica e stereotipata degli eventi, ma acquisire nuove lenti e riuscire così a vedere le diverse sfaccettature della realtà, perché non esiste un'unica realtà oggettiva indipendente dall'osservatore, ma molteplici realtà, a seconda di chi la guarda e del punto di vista che si assume nel guardarla.

Essere un tutore di resilienza

significa adattare i propri schemi interpretativi e non fossilizzarsi sulle proprie teorie di riferimento, arrivando a selezionare le modalità interpretative più congrue alla specificità del contesto.

Essere un tutore di resilienza

è un compito difficile, ma non impossibile, che richiede una flessibilità e una malleabilità tale per cui ogni utente deve essere visto nella sua interezza, unicità e particolarità.

L'acquisizione, l'interiorizzazione e l'applicazione sul campo del modello "Tutori di Resilienza" porta gli operatori a sperimentarsi in diversi ruoli, a scoprirsi sotto nuovi punti di vista, a fare esperienza di forti vissuti emotivi personali accettandoli senza respingerli. In questo modo, gli operatori scoprono un nuovo modo di entrare in contatto con sé stessi e in relazione con l'Altro, ad ascoltarlo e comprenderlo, nonché un nuovo modo di agire per promuovere in lui processi di resilienza.

3. Cosa fa il tutore di resilienza? Strategie per costruire percorsi di resilienza

Nel lavoro in contesti di vulnerabilità non esistono “strategie vincenti”, trasversali ad ogni contesto, che consentano di promuovere processi di resilienza in ogni utente. L’obiettivo di questo paragrafo non è dunque quello di illustrare un elenco di azioni standard e prefissate nella presa in carico dei minori a rischio, ma piuttosto quello di fornire indicazioni su come imbastire e adattare le proprie azioni e i propri interventi in modo specifico rispetto all’individuo che si trova di fronte, alle sue personali caratteristiche, nonché al contesto più ampio, quello socio-culturale, in cui questi è inserito.

Pertanto la risposta al quesito circa “cosa fa il tutore di resilienza?” deve necessariamente passare da una sperimentazione sul campo del modello, fatta di tentativi ed errori e aggiustamenti in itinere, che consenta di valutare ciò che è risultato utile fare al fine di promuovere resilienza negli utenti. Nel corso del follow-up, gli operatori della Rete IoConto hanno dunque riflettuto sulle azioni e le strategie psico-educative messe in atto con gli utenti e risultate ai loro occhi più efficaci nell’ottica di promozione in loro di percorsi resilienti. Sono emerse le seguenti strategie, trasversali ai tre contesti di implementazione:

A. Il cambiamento di sguardo: l’attenzione alle risorse nascoste

Il tutore di resilienza ha come obiettivo quello di promuovere in bambini e ragazzi quel ribaltamento di prospettiva fondamentale affinché potenzialità e risorse prendano il posto di carenze e difficoltà. L’operatore-tutore di resilienza è quindi impegnato in un’assidua e quotidiana azione di ricerca, promozione e consolidamento di quei talenti e di quelle capacità intrinseche a ciascun bambino. Ribaltare la prospettiva non significa però non vedere il danno o fare finta che non esista, ma piuttosto integrarlo in una visuale ampia, capace di accogliere e restituire bellezza e talento. È così che le capacità nascoste o sottovalutate di ogni bambino, se adeguatamente canalizzate, pongono le basi per qualcosa di più ampio, diventando il trampolino di lancio per lo sviluppo del processo di resilienza.

È come passare dal “rimmato” (n.d.r. spazzatura) alla risorsa: i ragazzi ritrovano in loro qualcosa che ritenevano senza valore ma che scoprono essere risorsa preziosa, in una sorta di “riciclo delle risorse”

B. L'importanza di coinvolgere i genitori nel processo di presa in carico dei bambini e dei ragazzi

È importante che il tutore di resilienza sia in grado di progettare interventi inclusivi, capaci di guardare non solo al bambino-utente ma anche al contesto in cui è inserito e alla rete di relazioni da cui è circondato. In particolare, la famiglia di ciascun bambino rappresenta un punto di interesse fondamentale, soprattutto quando si tratta di utenti di centri diurni che, al termine delle attività, rientrano nel proprio nucleo familiare. **Il tutore di resilienza non può quindi prescindere, all'interno di un percorso di presa in carico, dall'includere genitori e famiglie, spesso bisognosi di spazi in cui essere accolti e ascoltati per poter condividere difficoltà e bisogni.**

È fondamentale creare momenti dedicati ai genitori dei nostri bambini, spazi in cui noi operatori possiamo “prenderci cura di loro” e del loro bambino interiore. Una volta accolti i loro bisogni, troppo spesso inespressi, è possibile lavorare sulla genitorialità e favorire il processo di riacquisizione del ruolo di genitore.

Non sempre è facile ottenere la fiducia delle famiglie, che spesso si sentono accusate e “sotto il mirino” degli operatori, percepiti come “ispettori” nelle loro vite. Durante il programma “Tuto-

ri di Resilienza” gli operatori coinvolti hanno agganciato le famiglie attraverso proposte di attività informali, che si sono trasformate in occasione di riflessione, e attraverso laboratori centrati sul fare-insieme, che hanno fornito “tempo di qualità”, all'interno del quale genitori e figli potessero riscoprire i punti di forza della propria relazione.

Alcuni incontri con le famiglie erano un effetto domino di emozioni. Abbiamo utilizzato la modalità della scrittura, lasciando la libertà a ciascun partecipante di condividere o meno le proprie emozioni e sensazioni. Questo ha portato ad una vicinanza fisica all'interno del gruppo e una condivisione profonda. Tra i nostri genitori non c'è un'intelligenza emotiva coltivata quindi è come se il figlio alfabetizzasse il genitore rispetto al tema delle emozioni. I figli diventavano una risorsa, un aiuto per il genitore e il genitore ha avuto così la possibilità di coglierne il valore.

C. Il vaso di pandora: accogliere la sofferenza del minore in un contesto protetto

Lavorare con utenti vulnerabili significa entrare in contatto con il loro bagaglio di sofferenze. Talvolta l'operatore può sentirsi titubante nel condurre attività o laboratori che possano far emergere i vissuti dolorosi di bambini e ragazzi. In questi casi è importante chiedersi sempre se è il laboratorio a far soffrire il bambino o se è la sofferenza di

quest'ultimo a mettere in difficoltà l'operatore: è infatti fondamentale che il tutore di resilienza sappia distinguere le proprie emozioni da quelle che appartengono all'utente. Al contempo, è importante assicurarsi che i laboratori vengano condotti in uno spazio che sia percepito dagli utenti come sicuro e strutturato, in cui sentirsi liberi, qualora ne percepiscano la necessità, di abbassare le forti difese che caratterizzano il loro funzionamento e condividere le proprie esperienze ed emozioni con qualcuno capace di accogliere e restituire. Il linguaggio espressivo rappresenta una fonte di supporto nell'accoglienza e nella gestione della sofferenza del bambino.

Le attività si sono trasformate in una bolla di emozioni, una bolla che si percepisce e si respira e finisce per contagiare anche quei

bambini che non hanno voglia di condividere le proprie fatiche. Noi operatori abbiamo fatto in modo che questa bolla si creasse, e grazie ad essa è stato per noi possibile accogliere e dar significato alle sofferenze dei bambini.

Attività e laboratori sono ambienti protetti che favoriscono l'accesso e la condivisione dei propri vissuti emotivi. Il tutore di resilienza deve essere pronto ad accogliere la resistenza di bambini che non si sentono ancora pronti o desiderosi di raccontarsi, così come la necessità di altri utenti di condividere il proprio carico emotivo comunicando i propri piccoli e grandi dolori.

I bambino deve sapere che le sue fatiche non sono così spaventose per noi da non poter essere espresse. E quando il bambino sente che il suo dolore può essere condiviso ed accolto, è proprio in quel momento che inizia la trasformazione del granello di sabbia in perla preziosa

3.1 Linee guida di azione del tutore di resilienza

Di seguito vengono presentate le linee guida di azione del tutore di resilienza, emerse dai risultati dello studio scientifico di monitoraggio, che ha accompagnato l'implementazione del modello. L'analisi dei dati ha consentito di rilevare indicazioni importanti circa le strategie da adottare nell'implementazione del modello all'inter-

no di servizi a tutela dell'infanzia che offrono un percorso pomeridiano di supporto ai minori e alle famiglie.

A. Tutori di resilienza non fornisce una bacchetta magica per promuovere resilienza. L'applicazione degli strumenti di resilienza che il modello propone non è sufficiente a pro-

muovere un effettivo aumento del benessere degli utenti. Implementare il modello implica sperimentarlo, interiorizzarlo, adattare le attività proposte e costruirne di nuove, a partire dai principi base trasmessi e dalla propria esperienza sul campo. Tutto questo richiede tempo, lavoro da parte del tutore, una messa in discussione dei propri schemi per arricchirli della cornice della resilienza e uno sforzo nel creare qualcosa che non c'era. **Il tutore di resilienza è infatti chiamato a riplasmare il modello nell'ottica di generare valore e azione.** I risultati dello studio di monitoraggio condotto mettono in evidenza che coloro che sono riusciti a interiorizzare e ridefinire il modello sulla base dei bisogni e delle risorse degli utenti hanno potuto constatare nei loro utenti un incremento significativo nel benessere psicofisico e una notevole diminuzione del disagio psichico.

B. Il lavoro con gli utenti che vengono inviati in maniera coatta dai servizi sociali rappresenta una sfida. Non esiste un pulsante di accensione del processo di resilienza: è la relazione d'aiuto che si costruisce tra operatore e bambino il motore che può andare a stimolare il processo di resilienza nell'utente. Negli invii coatti non vi è una sponta-

nea decisione da parte dell'utente di ingaggiarsi nella relazione, e spesso manca da parte dei bambini e delle loro famiglie la convinzione che il processo di accompagnamento del centro possa effettivamente essere per loro di supporto. Questo rappresenta un ostacolo per l'azione del tutore di resilienza, che è chiamato ad agire non con gli utenti ma per gli utenti. È dunque necessario fare un lavoro preliminare **con questi beneficiari sulla costruzione del legame di fiducia operatore – minore - famiglia e sull'assunzione di un ruolo attivo da parte dei tre attori nel percorso di supporto proposto all'interno del servizio.** A supporto di questo, i dati mostrano una significativa diversità nell'impatto dell'intervento tra invii coatti e accessi spontanei. In particolare, nei minori con accesso spontaneo al servizio si è rilevato un maggiore incremento nel benessere e una diminuzione della sintomatologia al termine del programma, rispetto ai minori con invio coatto.

C. Essere tutore di resilienza, specialmente per i bambini al di sotto degli 11 anni, richiede necessariamente un lavoro di supporto e collaborazione con le famiglie. La famiglia rappresenta infatti un attore fondamentale nella promozione della cre-

scita e del benessere dei bambini. Pertanto, **pianificare interventi di resilienza non può prescindere da un coinvolgimento dei genitori del bambino, al fine di equipaggiarli e guidarli nel loro fondamentale ruolo di accompagnamento e guida alla crescita.** A partire da questo assunto gli operatori hanno deciso di coinvolgere in prima persona i genitori in un percorso duplice. Da un lato sono stati proposti gruppi di discussione e mutuo aiuto, rivolti ai genitori degli utenti, finalizzati a condividere problematiche e strategie di genitorialità positiva; dall'altro sono stati predisposti percorsi laboratoriali genitore-bambino, funzionali al rafforzamento della relazione primaria e ad una condivisione dei punti di vista reciproci circa l'essere genitore e l'essere figlio. In continuità con questo, i risultati dello studio mostrano, al termine del programma, un miglioramento significativo nei livelli di distress percepiti dal genitore, una diminuzione di interazioni genitore-bambino di tipo disfunzionale e, in generale, dello stress relazionale nella

diade. Questo dato appare ancora più evidente nel gruppo di utenti al di sotto degli 11 anni.

D. I principali fattori di rischio per gli utenti risultano essere problematiche e sofferenze dei genitori. In particolare, alti livelli di distress parentale, la presenza di traumi psichici pregressi nelle vite di madri e/o padri e la presenza di problemi con la giustizia di uno dei due genitori presentano un impatto notevole sulla salute e sul benessere psicofisico del bambino in quanto predicono maggiori livelli di depressione e di vissuti di rabbia. Al contempo, strategie di coping orientate al problema e vissuti di autoefficacia sociale del bambino rappresentano dei fattori protettivi importanti, in quanto associati a livelli inferiori di sintomatologia. **Il tutore di resilienza è, pertanto, chiamato ad operare all'interno di una rete di professionisti deputati alla presa in carico del minore e del suo nucleo familiare, coinvolgendo i diversi attori che possano mediante il loro intervento andare a ridurre i rischi e rafforzare le protezioni presenti.**

IN SINTESI

- **TUTORI DI RESILIENZA NON FORNISCE UNA BACCHETTA MAGICA PER PROMUOVERE RESILIENZA.** Implementare il modello implica sperimentarlo, interiorizzarlo, adattare le attività proposte e costruirne di nuove, a partire dai principi base trasmessi e dalla propria esperienza sul campo.
- **ESSERE TUTORE DI RESILIENZA.** Il tutore di resilienza è una mano tesa in grado di accompagnare bambini, ragazzi e famiglie che vivono una situazione di vulnerabilità lungo un percorso di rafforzamento delle risorse necessarie per affrontare le proprie sfide. Per fare questo, è necessario che sia flessibile e paziente, che riesca ad adattare i propri schemi interpretativi senza fossilizzarsi sulle proprie teorie di riferimento e/o esperienze pregresse e che arrivi a costruire con ogni utente una relazione di aiuto unica, ovvero volta a valorizzare l'unicità dell'individuo.
- **FARE IL TUTORE DI RESILIENZA.** Il tutore di resilienza deve anzitutto costruire un legame di fiducia con il minore e la famiglia, che consenta l'assunzione di un ruolo attivo da parte di tutti e tre gli attori (operatore-utente-famiglia) nel percorso di supporto proposto all'interno del servizio. In particolare, nel rapporto con il bambino è importante che adotti una prospettiva volta a rilevare e valorizzare le sue risorse e i suoi punti di forza; al contempo, però, è chiamato ad accogliere la sua sofferenza e le sue problematiche, senza esserne spaventato. Infine, il coinvolgimento dei genitori deve essere finalizzato ad equipaggiarli e guidarli nel loro fondamentale ruolo di accompagnamento e guida alla crescita. In presenza di genitori con problematiche rilevanti, è fondamentale lavorare in rete affinché anche i genitori possano trovare uno spazio di supporto alle proprie fatiche.





Appendice

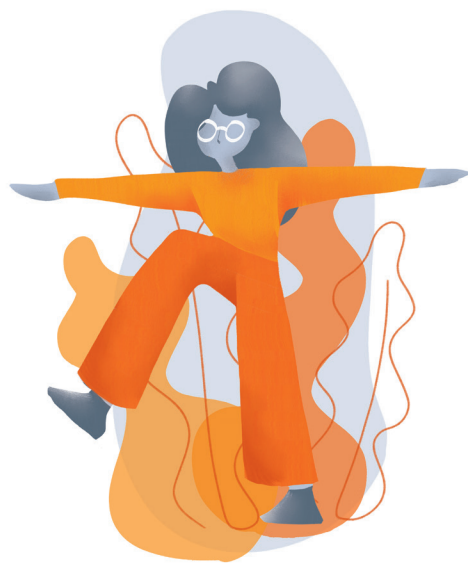


La sezione Appendice è dedicata alla presentazione di un set di workshop di resilienza, laboratori ideati dall'equipe di RiRes sulla base dei principi guida del modello Tutori di Resilienza (**Capitolo 4**).

Si tratta di attività creativo-espressive da poter proporre nell'ambito di interventi psico-educativi e laboratoriali con bambini, ragazzi e genitori. Prima di proporre le attività agli utenti si consiglia ai conduttori di provare a svolgerle in prima persona, al fine di cogliere meglio obiettivi e implicazioni. Assumere il ruolo di tutore di resilien-

za significa, però, "andare oltre" per imbastire interventi che siano a misura di utente e che rispondano alle esigenze del territorio. L'invito al lettore è dunque quello di non fermarsi e/o seguire alla lettera le attività di seguito suggerite, ma di sperimentarle sul campo e riadattarle a partire dai bisogni e dagli interessi di propri utenti.

Sarà possibile scaricare dal sito di Cesvi (www.cesvi.org) alcune delle più efficaci attività e workshop ideati dagli operatori della rete Io Conto e messi in campo nel lavoro con gli utenti nel corso della sperimentazione del modello Tutori di Resilienza.



Indice Schede Attività

1. Cambiare il punto di vista sull'utenza	A4		
La storia dell'animale	A4		
La metafora dell'ostrica	A5		
Sotto il temporale	A6		
2. Il lavoro sulle risorse "I CAN"	A7		
2.1 Autoefficacia			
Come mi vedo oggi	A7		
Cinque dita cinque qualità	A7		
2.2 Proiezione di sé nel futuro			
Sbirciare il futuro	A8		
3. Il lavoro sulle risorse "I AM"	A9		
3.1 Identità e storia di vita			
Il fiume della vita	A9		
La valigia magica	A9		
Il baule dei desideri	A10		
		3.2 Emozioni	
		La voce delle emozioni	A11
		Cammina come se	A11
		La statua delle emozioni	A12
		Il gioco dell'oca emotiva	A13
		La maschera neutra	A14
		Emozioni in me	A14
		3.3 Abilità di Coping	
		Troviamo insieme le strategie	A15
		Dal granello di sabbia alla perla	A15
		Le due facce della medaglia	A16
		4. Il lavoro sulle risorse "I HAVE"	A17
		4.1 La famiglia	
		La memory box	A17
		Il vestito delle emozioni	A17
		Un fiore per regalo	A18
		4.2 Relazioni tra pari	
		Il grappolo delle relazioni	A18
		Muoversi come un corpo unico	A20
		Bendati e legati	A

1. Cambiare il punto di vista

La storia dell'animale

Obiettivo dell'attività: *Cambiare il proprio punto di vista su un determinato argomento / problema.*

Materiali: *Fogli bianchi A4; penne/matite*

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- *Leggete ai partecipanti l'introduzione della storia:*
"In un tempo lontano esisteva una città dove tutti gli abitanti erano ciechi. Un giorno, un principe straniero che stava attraversando il paese con la sua corte, si fermò ai piedi dei bastioni della città. Gli abitanti iniziarono a raccontare di un animale straordinario cavalcato dal principe. Nessuno aveva mai visto un animale simile in città e nessuno sapeva che aspetto avesse quell'animale. La gente del paese decise di inviare sei abitanti per toccare l'animale, in modo da descriverlo così a tutti gli altri. Al loro ritorno, i sei uomini ciechi furono accolti dal popolo, impaziente di sapere come fosse quello strano animale".
- *Preparate dei bigliettini e su scrivete su ogni bigliettino uno dei seguenti indizi:*
 - *è come un grande ammasso ruvido*
 - *è potente e solido come un tronco d'albero*
 - *è come un paio di ossa lunghe*
 - *è come un muro che respira*
 - *sembra una corda molto spessa*
 - *è come una lunga piccola corda*
- *Create dei gruppi pari al numero degli indizi: chiedete ai ragazzi di capire di quale animale si tratti e di scriverlo successivamente sul bigliettino;*
- *Mostrate tutti gli indizi insieme e chiedete ai gruppi se desiderano cambiare idea rispetto all'animale scelto precedentemente. Svelate poi la soluzione, leggendo la seconda parte della storia e discutete in gruppo ciò che la storia insegna: "I sei uomini ciechi cominciarono a discutere, ognuno rifiutando di ascoltare la descrizione degli altri cinque. La gente diventò impaziente e confusa, non sapendo più chi di loro avesse ragione. Disturbato da tanto rumore, il principe andò a vedere cosa stesse succedendo. Sire, disse un vecchio, questi uomini, inviati a scoprire il tuo animale, dicono ciascuno una cosa diversa. Non sappiamo cosa pensare. Il principe ascoltò i sei uomini ciechi che descrivevano ancora una volta l'animale. Dopo un momento di silenzio, il principe disse: "Tutti questi uomini dicono il vero, ma ognuno di loro guarda solo una parte dell'animale, e quindi sa solo una parte della verità. Finché considereranno giusto solo quello che dicono, non sapranno mai tutta la verità". I diversi colori del caleidoscopio non si uniscono forse per formare l'intera immagine?" Allora il principe descrisse l'animale*

attraverso la raccolta di tutte e sei le descrizioni. E la gente del paese, infine, riuscì a finalmente comprendere: era un elefante!”

La metafora dell'ostrica

Obiettivo dell'attività: *Identificare le preoccupazioni o i problemi che si stanno vivendo, cercando poi di trasformarli in perle preziose grazie anche all'aiuto degli Altri.*

Materiali: *Fogli bianchi A4; penne/matite; pongo/polistirolo/cartone; forbici.*

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- *Leggete insieme ai ragazzi la metafora dell'ostrica:
“Quando un granello di sabbia entra in un'ostrica “ferendola”, il mollusco risponde a quest'aggressione secernendo dell'inchiostro che si deposita attorno al granello, e lo arrotonda a poco a poco. Il granello spigoloso viene dunque modellato e trasformato, finché non arriva ad assumere la nuova forma di una perla preziosa” (Cyrulnik, 1999)*
- *distribuite a ciascun partecipante un foglio bianco A4;*
- *fate scrivere sul foglio ai ragazzi i problemi che stanno attraversando, le preoccupazioni che hanno;*
- *accartocciate i fogli tutti insieme, in modo da creare simbolicamente una perla gigante;*
- *con l'aiuto del pongo, o del polistirolo o del cartone, costruite il guscio della conchiglia in cui poter poi inserire la perla che avete creato insieme.*



Sotto il temporale

Obiettivo dell'attività: *Identificare i fattori di rischio e i fattori protettivi che l'individuo percepisce come significativi per il sé.*

Materiali: *Fogli bianchi; matite da disegno; temperino; gomma; matite colorate; pennarelli.*

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- *Distribuite a ogni bambino un foglio bianco A4;*
- *Fate dividere il foglio a metà;*
- *chiedete ai bambini di disegnare nella parte superiore del foglio il contorno di alcuni fenomeni atmosferici, come le intemperie (es. fulmini, nuvoloni, gocce di pioggia, ecc.) e di scrivere o disegnare all'interno di esse le difficoltà,*
- *le paure e le problematiche che percepiscono come minacciose per sé stessi (fattori di rischio);*
- *chiedete ai bambini di disegnare nella parte inferiore del foglio un grosso ombrello. All'interno dell'ombrello devono scrivere o disegnare cosa o chi li ha aiutati o li può aiutare ad affrontare le proprie difficoltà e le proprie paure (fattori protettivi).*

Note e suggerimenti: *Le sagome dell'ombrello e delle intemperie possono essere disegnate su dei cartoncini dall'educatore, ritagliate e poi distribuite ai bambini, affinché essi possano tracciarne il contorno sul proprio foglio. Per i più piccoli guidare l'identificazione dei fattori protettivi a partire dai fattori di rischio riportati. Si sconsiglia di proporre degli esempi di fattori di rischio e protettivi, che potrebbero influenzare il bambino nella scelta dei fattori da indicare.*



2. Il lavoro sulle risorse I CAN

2.1 Autoefficacia

Come mi vedo oggi

Obiettivo dell'attività: Riconoscere le proprie qualità e i propri talenti.

Materiali: Fogli bianchi; pennarelli; matite colorate; matite; gomma per cancellare; temperamatite; fotografie, ritagli di giornale, immagini; materiali per decorare.

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- Consegnate ai ragazzi un foglio con stampato un grande specchio o chiedete di disegnarne uno;
- Chiedete ad ognuno di rappresentarsi sul foglio come se si stessero guardando allo specchio utilizzando la consegna: "Come mi vedo oggi";
- Condivisione del lavoro svolto
- Appendete gli specchi in modo che siano ben visibili.

Cinque dita, cinque qualità

Obiettivo dell'attività: Riconoscere le proprie qualità e i propri talenti, scoprendoli attraverso lo sguardo dell'altro ed acquisire una maggiore consapevolezza delle proprie risorse.

Materiali: Fogli bianchi; pennarelli; matite colorate; matite; gomma per cancellare; temperamatite.

Gruppi di lavoro: Gruppi da 5 bambini.

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- Realizzate un veloce brainstorming sul concetto di talento / qualità;
- create gruppi di 5 bambini e fate accomodare ogni gruppo a un tavolino in cerchio;
- chiedete a tutti i partecipanti di riprodurre una sagoma della propria mano sul foglio e di scrivere sul retro il proprio nome;
- invitateli a disegnare o a scrivere un proprio talento/qualità, in corrispondenza del pollice;
- fate girare il foglio al bambino in modo che gli altri non lo possano vedere;
- fate passare il foglio al compagno alla destra;
- chiedete a ciascuno di disegnare/scrivere, su un altro dito della mano, un talento/qualità che pensano che il loro compagno abbia e, una volta finito, fate girare il foglio in modo che gli altri non lo possano vedere;
- fate ripetere la stessa operazione fino a che ogni bambino avrà nuovamente davanti la propria mano e potrà leggere ciò che gli altri hanno pensato di lui;
- al termine dell'attività, discutete con i bambini circa le rappresentazioni dei propri talenti.
- Si possono appendere le mani in un posto ben visibile.

Note e suggerimenti: Accompagnare i bambini nello svolgimento del lavoro, verificando che il gruppo stia operando bene. Dare feedback positivi.

2.2 Proiezione di sé nel futuro

Sbirciare il futuro

Obiettivo dell'attività: *Promuovere la proiezione del ragazzo/bambino verso il proprio futuro ed accompagnarlo nell'acquisizione di una maggiore capacità di immaginarsi nel futuro prossimo o lontano.*

Materiali: *Grandi fogli con disegnato o stampato un buco della serratura; pennarelli; matite colorate; matite; temperamatite; ritagli di giornale, fotografie, immagini.*

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- *Guidate i partecipanti, attraverso un percorso immaginativo ideato dall'operatore, ad un progressivo avvicinamento alla "porta del futuro";*
- *guidate lentamente i partecipanti ad avvicinarsi alla "porta del futuro", per poi sbirciare dalla sua serratura; spiegate che oltre quella serratura si intravede il futuro di ognuno di loro;*
- *consegnate ad ognuno i fogli con disegnato o stampato il buco della serratura;*
- *chiedere ai partecipanti di riempire il buco della serratura con i propri desideri, le proprie aspettative e proiezioni per il futuro, utilizzando i ritagli ed i materiali Presenti.*
- *Al termine dell'attività, è possibile condividere il proprio lavoro all'interno di un momento di discussione circa le proprie proiezioni per il futuro.*
- *Si possono appendere i lavori in un posto ben visibile.*

Note e suggerimenti: *Lasciar lavorare i bambini in autonomia, verificando ogni tanto che il gruppo stia operando bene. Dare feedback positivi.*

3. Il lavoro sulle risorse I AM

3.1 Identità e storia di vita

Il fiume della vita (passato)

Obiettivo dell'attività: *Lavorare sull'identità accedendo alle esperienze del passato, esplorare la propria storia di vita ed integrare esperienze positive e negative in un'unica cornice di significato.*

Materiali: *Fogli bianchi; ritagli di giornale, fotografie, immagini; colla; forbici; scotch.*

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- *Disponete i ritagli, le fotografie e le immagini al centro dello spazio;*
- *chiedete ai ragazzi di scegliere tra i ritagli, le fotografie e le immagini quelle che meglio rappresentano il loro passato o che in qualche modo lo ricordano o lo richiamano;*
- *chiedete di creare un collage che riprenda la forma ed il movimento di un fiume;*
- *alla fine dell'attività è possibile condividere il proprio fiume della vita.*

Note e suggerimenti: *Spesso i partecipanti creano il proprio fiume della vita includendo il proprio presente ed il proprio futuro: accogliete questa possibilità.*

La valigia magica (presente)

Obiettivo dell'attività: *Accompagnare i bambini a prendere coscienza, riconoscere e visualizzare le proprie risorse nel presente.*

Materiali: *fogli bianchi o colorati; tempere; pennelli; matite colorate; pennarelli; pinzatrice; forbici; cartelline di plastica.*

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- *Distribuite i fogli con disegnata la sagoma di una valigia; oppure chiedete a ciascun bambino di disegnare la propria valigia;*
- *spiegate la consegna: presentate la valigia ai bambini come speciale. "Una valigia che può contenere di tutto! Persone, animali, cose, ma anche luoghi e spazi aperti, può starci proprio tutto ciò che vorremmo sempre avere con noi!";*
- *dite ai bambini di disegnare nella valigia tutto ciò che desidererebbero avere sempre con loro, durante tutto il loro percorso di crescita;*
- *terminata la fase di disegno individuale, chiedete a ciascuno di scegliere un elemento della propria valigia ritenuto più importante e di disegnarlo sul cartellone che è stato preparato con la sagoma di una valigia grande. I ragazzi dovranno disegnare il loro elemento distintivo all'interno; alla fine di questa attività sta all'educatore il compito di tirare le fila.*

- È importante far emergere questi punti:
 - raccontarsi è divertente, ma a volte anche difficile;
 - osservando gli altri impariamo delle cose su noi stessi;
 - ognuno di noi appartiene a un gruppo ed è importante per il gruppo: famiglia, calcio, coro, scuola (questo gruppo!);
- l'esperienza del gruppo richiede di condividere uno spazio (per questo la sagoma della valigia comune non deve essere troppo grossa, in modo da far emergere i rapporti di vicinanza tra i tratti disegnati) e di adeguare i propri tratti a quelli di tutti (fate osservare ai bambini che alcuni tratti sono stati disegnati più piccoli o in modo leggermente diverso per armonizzarsi con il resto).

Note e suggerimenti: Alternativa per i più grandi: invece di disegnare gli elementi, i ragazzi possono collocare nella valigia immagini ritagliate da alcune riviste.

Il baule dei desideri (futuro)

Obiettivo dell'attività: Sviluppare la capacità del bambino/ragazzo di pensarsi e immaginarsi nel futuro, con la possibilità di esprimere sogni e desideri.

Materiali: Scatola di cartone o metallo; fogli bianchi A4; pennarelli colorati; matite colorate; temperino; carta crespata; colla; scotch; spago o nastro colorato; pietre, brillantini, adesivi, materiali di vario tipo per decorare il baule; stereo.

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- Preparazione previa: si consiglia di rivestire la scatola;
- spiegate l'attività presentando il baule dei desideri che ha come obiettivo quello di contenere tutti i desideri del gruppo;
- ad ogni bambino chiedete di pensare ai suoi desideri per il futuro;
- invitate a disegnare o a scrivere i desideri sul foglio, distribuito ai bambini;
- una volta finito il disegno/scritto fate arrotolare il foglio come se fosse una pergamena, fatelo chiudere con un nastrino colorato e, uno alla volta, i bambini devono lasciare il proprio foglio all'interno del baule che sarà posto nel centro dello spazio dove si è svolta l'attività;
- dopo che tutti i bambini hanno messo il proprio foglio nel baule, i partecipanti potranno decorarlo con il materiale a disposizione;
- terminata la fase di decorazione, fate disporre i ragazzi in cerchio intorno al baule per ascoltare tutti assieme una canzone, scelta insieme all'educatore, che abbia come tema l'importanza dei sogni/desideri.

Note e suggerimenti: Alternativa per i più grandi: fate scegliere ai ragazzi una fotografia che riesca ad evocare i loro desideri per il futuro e poi discutetene in gruppo. Pensate ad una modalità per chiudere il baule dei desideri insieme ai partecipanti e trovate un posto sicuro nel quale custodirlo.

3.2 Emozioni

La voce delle emozioni

Obiettivo dell'attività: *Imparare a esprimere le emozioni e a riconoscerle attraverso la loro espressione vocale, scoprendo l'importanza della voce nella comunicazione delle proprie emozioni e sperimentando queste ultime in un contesto di gruppo.*

Materiali: *bigliettini con parole neutre (ad esempio: albero, fiore, mare, acqua, cane etc. etc.); bigliettini con le emozioni (felicità, tristezza, paura, rabbia, sorpresa, disgusto); 2 contenitori, uno per tipologia di bigliettini.*

Gruppi di lavoro: *Gruppi di 5-10 bambini.*

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- *Sedetevi in cerchio;*
- *provate, a turno, a pronunciare le parole: "felicità" con voce felice; "tristezza" con voce triste; "rabbia" con voce arrabbiata; "paura" con voce spaventata;*
- *a turno, dopo l'educatore, ogni bambino deve pescare una parola dal primo contenitore e un'emozione dal secondo contenitore;*
- *provate a pronunciare la parola pescata con un'intonazione tale da comunicare la specifica emozione che è stata estratta;*
- *il resto del gruppo deve cercare di indovinare l'emozione espressa dal compagno;*
- *procedete in questo modo fino a quando ogni bambino ha provato a pronunciare almeno una parola.*

Cammina come se

Obiettivo dell'attività: *Promuovere nei ragazzi la consapevolezza di quanto il corpo svolga una funzione fondamentale nell'espressione delle emozioni.*

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- *Fate disporre i bambini sparsi nello spazio di gioco;*
- *l'educatore definisce a voce alta la modalità di movimento;*
- *partite dalla rappresentazione di animali, per arrivare alla rappresentazione corporea delle emozioni. Per esempio si inizia con consegne quali cammina come un canguro, un serpente, un cammello, per arrivare a cammina come un uomo triste, felice, arrabbiato, preoccupato, spaventato, annoiato, in difficoltà, sotto la pioggia, trasportando un peso, avendo fretta, aiutando qualcuno ecc.;*
- *ogni bambino camminerà nello spazio secondo la modalità proposta.*
- *Riflettete insieme al gruppo rispetto alla connessione tra corpo e vissuto emotivo.*

Note e suggerimenti: È possibile dividere il gruppo in due parti, dare a ognuna una consegna diversa (senza che l'altro gruppo senta) e chiedere a ogni sottogruppo di indovinare l'emozione espressa dagli altri.

La statua delle emozioni

Obiettivo dell'attività: *Imparare a esprimere e a riconoscere le emozioni attraverso la loro espressione corporea, scoprendo l'importanza del corpo nella comunicazione delle emozioni e la loro sperimentazione in un contesto di gruppo.*

Materiali: *Bigliettini con le emozioni (felicità, tristezza, paura, rabbia, sorpresa, disgusto, ecc.); contenitore per i bigliettini (ad esempio una scatola, un sacchettino, ecc.).*

Gruppi di lavoro: *Coppie*

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- *Fate un breve brainstorming su che cosa sono le emozioni e su come è possibile esprimerle;*
- *dividete i bambini a coppie;*
- *uno dei due bambini della coppia pesca un bigliettino, senza far sapere agli altri quale sia;*
- *il bambino che ha pescato il bigliettino inizia a "plasmare" il suo compagno, come se fosse un blocco di argilla, per rappresentare l'emozione scritta sul bigliettino;*
- *i bambini - scultori riconsegnano il bigliettino con l'emozione al conduttore dell'attività, che provvede a rimmetterli nel loro contenitore;*
- *quando tutte le statue sono terminate, i bambini-scultori si mettono da una parte e provano ad indovinare l'emozione che ogni statua rappresenta;*
- *una volta che tutte le emozioni sono state indovinate, ripetete l'attività nello stesso modo, ma invertendo i ruoli: chi prima ha fatto la statua ora fa lo scultore e viceversa.*

Note e suggerimenti: *Al momento del riconoscimento, si può chiedere ai bambini da quale elemento hanno riconosciuto l'emozione; per i bambini più grandi si possono eliminare i bigliettini e fare in modo che siano loro stessi a scegliere e decidere quale emozione rappresentare. Un'attività successiva a questa potrebbe essere "la statua prende vita", nella quale la statua agisce l'emozione rappresentata e lo scultore la accompagna rispondendo in modo adeguato all'emozione da essa espressa.*

Il gioco dell'oca emotiva

Obiettivo dell'attività: *Imparare a esprimere le emozioni e a riconoscerle attraverso la loro espressione, sperimentandole in un contesto di gruppo.*

Materiali: *Un gioco dell'oca precedentemente pensato e costruito con i ragazzi (su un cartoncino oppure a misura di bambino e quindi grande come l'intera stanza); pedine; dadi.*

Gruppi di lavoro: *Gruppi di 5 bambini*

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- *Chiedete ai ragazzi quali emozioni conoscono;*
- *Fate rappresentare quelle emozioni sulle diverse caselle del gioco dell'oca;*
- *Iniziate il gioco. Quando un bambino capiterà su una casella corrispondete a una determinata emozione, dovrà raccontare una sua esperienza di vita che abbia a che fare con quell'emozione.*

Note e suggerimenti: *è possibile modificare il gioco inserendo caselle differenti o trovando nuove modalità e regole di gioco.*



La maschera neutra

Obiettivo dell'attività: *Imparare a esprimere le emozioni e a riconoscerle attraverso la loro espressione e l'aiuto di una maschera che protegga e renda più spontaneo il compito.*

Materiali: *Una maschera bianca.*

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- *Ai partecipanti viene a turno chiesto di rappresentare il proprio stato emotivo indossando la maschera.*

Note e suggerimenti: *è possibile inserire l'utilizzo della maschera all'interno di un'attività di altro tipo, come per esempio nel gioco dell'oca emotiva, ad esempio nel momento in cui un partecipante fatica ad esprimere un'emozione.*

Emozioni in me

Obiettivo dell'attività: *Ragionare insieme ai partecipanti rispetto all'espressione delle emozioni con il proprio corpo riconoscendo riconoscimento delle parti del corpo all'interno delle quali si esperiscono le emozioni.*

Materiali: *Fogli a misura di bambino; pennarelli; matite; tempere.*

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- *Disponete per terra la carta da pacchi e chiedete al bambino/adolescente di sdraiarsi su di essa;*
- *create delle coppie in modo che ciascun bambino possa disegnare la sagoma del compagno e poi farsi da lui disegnare la propria sagoma;*
- *parlate delle emozioni di base;*
- *chiedete ai ragazzi di pensare in quale zona del corpo sentono ciascuna emozione;*
- *chiedete ai ragazzi di disegnare/colorare le differenti zone del corpo con il colore/rappresentazione che associano all'emozione corrispondente;*
- *chiedete ai ragazzi di raccontare momenti di vita in cui hanno provato/provano le emozioni inserite nel proprio corpo.*

3.3 Abilità di Coping

Troviamo insieme le strategie

Obiettivo dell'attività: *individuare, all'interno del gruppo, strategie originali per risolvere un problema.*

Materiali: *Scatola, fogli bianchi, pennarelli*

Gruppi di lavoro: *Gruppi da 5 persone.*

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- *Scrivete su diversi fogli di carta situazioni assurde e molto strane;*
- *mettete i foglietti nella scatola;*
- *chiedete a ciascun gruppo di trovare soluzioni creative per risolvere le situazioni; chiedete a ciascun gruppo di creare una piccola scenetta per rappresentare la propria strategia di coping;*
- *prendetevi un momento per riflettere con il gruppo sulle differenti strategie individuate per far fronte alle difficoltà.*

Dal granello di sabbia alla perla

Obiettivo dell'attività: *Favorire la strategia di ristrutturazione cognitiva positiva all'interno del gruppo per far fronte ad una situazione difficile.*

Materiali:

Gruppi di lavoro: *Gruppi da 5 persone.*

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- *Raccontate la metafora dell'ostrica, che trasforma il granello di sabbia in perla;*
- *dividete i ragazzi in piccoli gruppi e chiedere loro di pensare ad un evento spiacevole: come un evento spiacevole può essere trasformato in qualcosa di bello?*
- *Chiedete a ciascun gruppo di rappresentare tale processo di trasformazione attraverso il linguaggio che più preferiscono: teatro, canzone, disegno, fotografia*
- *Momento di riflessione con il gruppo.*

Le due facce della medaglia

Obiettivo dell'attività: Favorire ed indentificare le strategie di richiesta di aiuto ed i comportamenti di aiuto.

Materiali: Fogli bianchi A4; pennarelli; nastro colorato; matite colorate.

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- Brainstorming sul concetto di comportamenti d'aiuto con esempi concreti/quotidiani;
- costruite la medaglia, ritagliando il foglio A4 a forma di cerchio;
- chiedete a ogni bambino di disegnare su una faccia della medaglia un episodio in cui ha aiutato qualcuno e sull'altro un episodio in cui è stato aiutato da qualcuno;
- applicate il nastro colorato alle medaglie e fatele indossare al collo di ogni bambino.
- È importante discutere con i bambini riguardo ai disegni che hanno fatto e le emozioni o sentimenti che accompagnano l'aiutare e l'essere aiutati.



4. Il lavoro sulle risorse I HAVE

4.1 La Famiglia

La memory box

Obiettivo dell'attività: Rafforzare l'unione e il legame del nucleo familiare mediante l'accesso a memorie positive.

Materiali: Fogli bianchi o colorati; cartoncini colorati, colla; riviste con tante immagini; pennarelli; pinzatrice; forbici; plastilina, fili di lana, stoffe, bottoni; altri materiali che possono essere utilizzati come decorazione.

Gruppi di lavoro: Gruppi familiari

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- Distribuite a ciascun nucleo familiare dei cartoncini colorati che serviranno per costruire una scatola;
- proponete alle famiglie di ricordare alcuni momenti gioiosi vissuti in passato e di rappresentarli, costruirli, disegnarli;
- al termine dell'attività i ricordi possono essere inseriti all'interno della memory box.

Il vestito delle emozioni

Obiettivo dell'attività: Promuovere una corretta comunicazione emotiva e regolazione emotiva tra bambino e genitore.

Materiali: Grandi pezzi di stoffa colorati; pennarelli scuri, forbici.

Gruppi di lavoro: Gruppi familiari

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- Bambino e genitore disegnano 6 mantelli colorati che rappresentano: paura; rabbia; tristezza; colpa; vergogna; emozioni positive
- Il bambino sceglie un mantello con un'emozione e lo indossa, coprendolo con una giacca;
- il bambino mima l'emozione associata al mantello;
- chiedete al bambino e al genitore: Che tipo di emozione è? Cosa può aiutare il bambino a togliere la giacca ed a rivelare l'emozione? Se l'emozione è negativa, cosa può aiutare il bambino ad indossare il mantello con l'emozione positiva?

Un fiore per regalo

Obiettivo dell'attività: Favorire il riconoscimento reciproco, rafforzando l'autoefficacia familiare e personale.

Materiali: Fogli; pennarelli; matite.

Gruppi di lavoro: Gruppi familiari.

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- Chiedete sia al genitore che al figlio di disegnare un fiore con diversi petali;
- all'interno dei petali il bambino dovrà scrivere/disegnare caratteristiche positive del genitore, mentre il genitore dovrà scrivere/disegnare caratteristiche positive del proprio figlio;
- al centro bisognerà scrivere/disegnare una cosa bella o una caratteristica di sé che si vuole donare all'altro;
- genitore e figlio si scambiano i fiori;
- condivisione tra genitore e bambino;
- discussione con la famiglia su ciò che è emerso.

4.2 Relazioni tra pari

Il grappolo delle relazioni

Obiettivo dell'attività: Promuovere il valore e il ruolo delle proprie relazioni, attraverso lo sviluppo del pensiero simbolico.

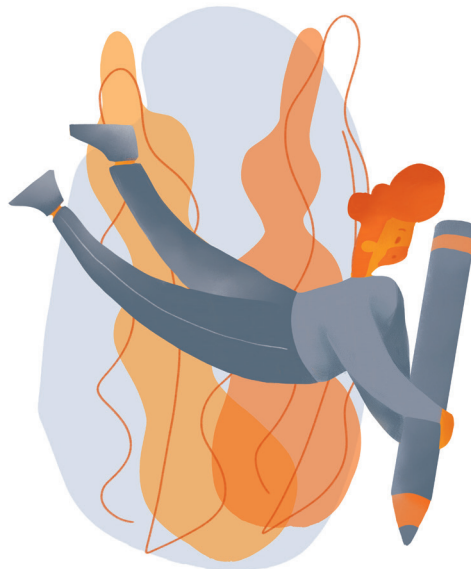
Materiali: Cerchi di carta di circa 10 cm di diametro; matite; matite colorate; pennarelli; pastelli a cera; spago o nastro; scotch o pinzatrice; temperamatite; gomma; forbici.

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- Raccontate di come un grappolo d'uva possa simboleggiare le relazioni: ogni acino rappresenta una figura importante per ciascuno;
- chiedete di pensare e di scegliere il numero dei componenti da inserire nel grappolo d'uva;

- distribuite tanti cerchi quanti sono i componenti del proprio grappolo;
- chiedete di disegnare per ogni acino un simbolo che rappresenti la persona al suo interno;
- una volta finiti e colorati tutti gli acini, fateli disporre su di un tavolo in modo tale da formare “il grappolo”;
- fate unire i cerchi con uno spago o semplicemente fateli incollare l’uno all’altro, al fine di formare il grappolo d’uva delle proprie relazioni;
- al termine della realizzazione del proprio grappolo d’uva, chiedete ad ogni partecipante di presentare al gruppo il proprio grappolo d’uva descrivendo i componenti dello stesso.

Note e suggerimenti: Per rendere più scorrevole l’attività si può chiedere di disegnare il grappolo direttamente sul foglio A4. Alternativa per i più grandi: utilizzare immagini ritagliate dalle riviste, cercando un simbolo che possa essere associato a ciascun componente familiare.



Muoversi come un corpo unico

Obiettivo dell'attività: *Promuovere la capacità di osservazione e di collaborazione all'interno di un rapporto a due e poi all'interno del gruppo lavorando sull'aumento della capacità di concentrazione e di coordinazione motoria in sincronia con il gruppo.*

Gruppi di lavoro: *Si lavora inizialmente a coppie, poi ci si unisce in gruppi di 4, poi di 8, fino a coinvolgere l'intero gruppo.*

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- *Schierate le coppie in file ordinate da una parte della sala (punto di partenza); ogni coppia sceglie un movimento;*
- *invitate le coppie a muoversi in sincronia, guardandosi o toccandosi (punto di contatto) reciprocamente, senza parlare;*
- *raggiunta la coordinazione a coppie, per aumentare il livello di difficoltà si possono invitare i bambini a unirsi a gruppi di 4, di 8 e poi l'intero gruppo;*
- *al termine dell'esercizio chiedete ai bambini come si sono sentiti e quali difficoltà hanno percepito.*

Note e suggerimenti: *Il conduttore può esortare le coppie a inventare delle sequenze di movimento, sfruttando tutti i piani dello spazio; oppure può dare lui stesso le indicazioni sui movimenti da compiere: ad esempio il conduttore potrà dire di alzare le braccia per poi riabbassarle e fermarsi, girarsi su se stessi, piegare una gamba e così via.*



Bendati e legati

Obiettivo dell'attività: *Promuovere la collaborazione reciproca, attraverso il riconoscimento e la comprensione dei bisogni dell'altro.*

Materiali: *Bandane o pezzi di stoffa; materiale di recupero per creare gli ostacoli.*

Gruppi di lavoro: *Due squadre.*

Spiegazione dell'attività e svolgimento:

- *Preparate un percorso ad ostacoli, più o meno difficile a seconda dell'età dei bambini;*
- *divideteli in squadre;*
- *all'interno di ogni squadra, create due sottogruppi: i bambini con i piedi legati e i bambini con gli occhi bendati;*
- *definite lo scopo del gioco: arrivare nel minor tempo possibile al traguardo;*
- *posizionate i componenti di ogni squadra in due file indiane uno di fianco all'altra: a destra ci saranno i bambini con gli occhi bendati, impossibilitati a vedere il percorso, che devono seguire soltanto la voce del proprio compagno della fila di sinistra che a sua volta ha le gambe legate. Pertanto, il bambino con le gambe legate dovrà fare il percorso saltellando a fianco del proprio compagno bendato;*
- *si dà il via ad una staffetta;*
- *in coppia, soddisfacendo l'uno il bisogno dell'altro, i bambini dovranno affrontare il percorso ad ostacoli nel minor tempo possibile;*
- *al raggiungimento del traguardo, parte un'altra coppia della squadra, e così via;*
- *vince la squadra che impiega meno tempo nel completare il percorso;*
- *al termine del gioco, mettete in evidenza il concetto di empatia e "collaborazione".*

Note e suggerimenti: *È un gioco di movimento che consente di scaricare la tensione. È utile ripetere il gioco invertendo i ruoli: a chi prima sono stati legati i piedi verranno bendati gli occhi e viceversa.*



Bibliografia



Riferimenti bibliografici

- Bertetti, B., 2008, *Oltre il maltrattamento. La resilienza come capacità di superare il trauma*, Franco Angeli, Milano
- Castelli, C. 2011, *Resilienza e creatività. Teorie e Tecniche in contesti di vulnerabilità*, Franco Angeli, Milano
- Castelli, C. 2013, *Tutori di Resilienza: guida orientativa per interventi psico-educativi*, EduCatt, Milano
- Cena, L., Imbasciati, A., Baldoni, F., 2010, *La relazione genitore-bambino. Dalla psicoanalisi infantile a nuove prospettive evoluzionistiche dell'attaccamento*. Springer Verlag, Milano.
- Coles, J., M., Ross, L., M., 2005, *L'alfabeto della saggezza. 21 racconti da tutto il mondo*, Einaudi Ragazzi, Torino
- Cyrulnik, B., 2000, *Il dolore meraviglioso. Diventare adulti sereni superando i traumi dell'infanzia*, Frassinelli, Milano
- Cyrulnik, B., 2002 *I brutti anatroccoli. Le paure che ci aiutano a crescere*, Frassinelli, Milano
- Cyrulnik, B., 2007, *Di carne e d'anima. La vulnerabilità come risorsa per crescere felici*, Frassinelli, Milano
- Cyrulnik, B., 2009, *Autobiografia di uno spaventapasseri. Strategie per superare un trauma*, Frassinelli, Milano
- Di Blasio, P. e Miragoli, S., 2005, *Fattori di rischio e di protezione nella genitorialità fragile*, Il Mulino, Bologna
- Garista, P., 2018, *Come canne di bambù. Farsi mentori della resilienza nel lavoro educativo*, Franco Angeli, Milano
- Jollien, A., 2003, *Il mestiere di uomo – Qiqajon*, Biella
- Malaguti, E. e Cyrulnik, 2005, *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*, Erikson, Trento
- Malaguti, E., 2005, *Educarsi alla resilienza. Come affrontare crisi e difficoltà e migliorarsi*, Erikson, Trento

Articoli scientifici

- Baum, N. L., Lopes-Cardozo, B., Ruth, C., & Brom, D. (2013). Training teachers to build resilience in children in the aftermath of war: A cluster randomized trial, child youth care. *Child and Youth Care Forum*, 42, 339-350
- Ben-David, V., & Jonson-Reid, M. (2017) Resilience among adult survivors of childhood neglect: A missing piece in the resilience literature. *Children and Youth Services Review*, 78, 93-103
- Copeland, W. E., Keeler, G., Angold, A., & Costello, E. J. (2007). Traumatic events and post-traumatic stress in childhood. *Archives of General Psychiatry*, 64 (5), 577-584
- Cornelli Sanderson, R., Gross, S., Sabob, J. G., & Rolland, J. (2016) Building resilience in children and their communities following disaster in a developing country: Responding to the 2010 earthquake in Haiti. *Journal of Child & Adolescent Trauma*, 9 (1), 31-41
- De Bellis, M. D., Hooper, S. R., Woolley, D. P., & Shenk, C. E. (2010). Demographic, maltreatment and neurobiological correlate of PTSD symptoms in children and adolescents. *Journal of Pediatric Psychology*, 35 (5), 570-577
- Domhardt, M., Münzer, A., Fegert, J. M., & Goldbeck, L. (2015). Resilience in survivors of child sexual abuse: A systematic review of the literature. *Trauma, Violence & Abuse*, 16 (4), 476-493
- DuMont, K., Widom, C., & Czaja, S. (2007). Predictors of resilience in abused and neglected children grown-up: The role of individual and neighborhood characteristics. *Child Abuse & Neglect*, 31, 255-274
- Ellenbogen, S., Klein, B., & Wekerle, C. (2014). Early childhood education as a resilience intervention for maltreated children. *Early Child Development and Care*, 184 (9-10), 1364-1377
- Fantuzzo, J., Sutton-Smith, B., Atkins, M., Meyers, R., Stevenson, H., Coolahan, K., Manz, P. (1996) Community-based resilient peer treatment of withdrawn maltreated pre-school children. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 64 (6), 1377-1386

- Fu, C., Leoutsakos, J. M., & Underwood, C. (2013). Moderating effects of a post-disaster intervention on risk and resilience factors associated with post-traumatic stress disorder in Chinese children. *Journal of Traumatic Stress, 26* (6), 663-670
- Greenbaum, C.A., & Javdani, S. (2017). Expressive writing intervention promotes resilience among juvenile justice-involved youth. *Children and Youth Services Review, 73*, 220-229
- Kalmakis, K. A., & Chandler, G. E. (2015). Health consequences of adverse childhood experiences: A systematic review. *Journal of the American Association of Nurse Practitioners, 27*, 457-465
- Lupien, S. J., McEwen, B. S., Gunnar, M. R., & Heim, C. (2009). Effects of stress throughout the lifespan on the brain, behavior and cognition. *Nature Reviews Neuroscience, 10*, 434-445
- Luthar, S. S., Cicchetti, D., & Becker, B. (2000). The construct of resilience: A critical evaluation and guidelines for future work. *Child Development, 71* (3), 543-562
- Masten, A. S. (2001). Ordinary magic: Resilience process in development. *American Psychologist, 56* (3), 227-238
- McGloin, J. M., & Widom, C. S., (2001). Resilience among abused and neglected children grown-up. *Developmental and Psychopathology, 13* (4), 121-1038
- Moskowitz, J. T., Carrico, A. W., Cohn, M. A., Duncan, L.G., Bussolari, C., Layous, K., & Folkman, S. (2014). Randomized controlled trial of a positive affect intervention to reduce stress in people newly diagnosed with HIV; protocol and design for the IRISS study. *Open Access Journal of Clinical Trials, 6*, 85-100
- Rutter, M. (2006). Implications of resilience concepts for scientific understanding. *Annals of the New York Academy of Sciences, 1094*, 1-12
- Rutter, M. (2012). Resilience as a dynamic concept. *Development and Psychopathology, 24* (2), 335-344
- Rutter, M. (2013). Annual research review: Resilience-clinical implications. *Journal of Child Psychology and Psychiatry, 54* (4), 474-487

- Sanders, J., Munford, R., Thimasarn-Anwar, T., Liebenberg, L., & Ungar, M. (2015). The role of positive youth development practices in building resilience and enhancing wellbeing for at-risk youth. *Child Abuse & Neglect*, 42, 40-53
- Stolbach, B. C., Minshew, R., Rompala, V., Dominguez, R. Z., Gazibara, T., & Finke, R. (2013). Complex trauma exposure and symptoms in urban traumatized children: A preliminary test of proposed criteria for developmental trauma disorder. *Journal of Traumatic Stress*, 26, 483-491
- Tolin, D. F., & Foa, E. B. (2006). Sex differences in trauma and posttraumatic stress disorder: A quantitative review of 25 years of research. *Psychological Bulletin*, 132 (6), 959-992
- Walsh, W. A., Dawson, J., & Mattingly, M. J. (2010). How are we measuring resilience following childhood maltreatment? Is the research adequate and consistent? What is the impact on research, practice and policy? *Trauma, Violence & Abuse*, 11 (1), 27-41
- Wekerle, C., Waechter, R., & Chung, R. (2012). Context of vulnerability and resilience: Childhood maltreatment, cognitive functioning and close relationships. In M. Ungar (Ed.). *The social ecology of resilience: A handbook of theory and practice*. New York, NY: Springer-Verlag
- Wekerle, C. (2013). Resilience in the context of child maltreatment: Connections to the practice of mandatory reporting. *Child Abuse & Neglect*, 37, 93-101
- Werner, E. E. (2000). Protective factors and individual resilience. In J. P. Shonkoff, & S. J. Meisels (Eds.). *Handbook of early childhood intervention* (pp. 115-133). (2nd edition). Cambridge, UK: Cambridge University Press
- Witt, A., Münzer, A., Ganser, H. G., Fegert, J. M., Goldbeck, L., & Plener, P. L. (2016) Experience by children and adolescents of more than one type of maltreatment: Association of different classes of maltreatment profiles with clinical outcome variables. *Child Abuse & Neglect*, 57, 1-11
- Wolmer, L., Hamiel, D., Barchas, J. D., Slone, M., & Laor, N. (2011). Teacher-delivered resilience-focus intervention in schools with traumatized children following the second Lebanon War. *Journal of Traumatic Stress*, 24 (3), 309-316



Essere Tutori di Resilienza è un po' come essere a caccia di tartufi, tanto preziosi quanto celati in un ambiente buio e fangoso.

Ecco che, come per i tartufi, il nostro lavoro richiede impegno, dedizione, costanza, dobbiamo cercare le risorse nei nostri ragazzi senza mai perdere la speranza, nutrirle e farle germogliare.

Con la collaborazione di



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

